



Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da **Antonio Gramsci**
il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.196

venerdì 12 ottobre 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI L. IRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Il presidente Chirac
ha rifiutato la grazia a
Maurice Papon,



ex funzionario di Vichy
che ha deportato migliaia
di ebrei per conto dei nazisti.

Non tutti, a destra, sono
revisionisti e fingono di aver
perso la memoria.

Guerra di Borse, di falsi annunci, di vittime

Una notizia della cattura di Bin Laden accende le speculazioni. Poi il Pentagono smentisce. I bombardamenti aumentano e aumentano i morti. Fbi: massima allerta per possibili attentati



La guerra torna in Borsa. Per tutto il giorno sui mercati gira voce che Bin Laden sia stato catturato: si accende la speculazione e i titoli schizzano in alto, in un vortice imprevedibile. A Milano il nuovo mercato vola a più dieci per cento. Poi il Pentagono interviene, smentisce la notizia della cattura e tutto torna nella normalità. Con quali guadagni? La guerra segue falsi annunci: le truppe americane sono entrate in Afghanistan, è vero, non è vero. Si sa che un migliaio di

uomini sono pronti al confine con il Pakistan: corpi speciali che si apprestano ad entrare in territorio talebano. Continuano i bombardamenti, aumentano le vittime: cento, duecento. Ci sono anche i parenti del mulah Omar, forse anche il figlio di dieci anni. Bush e Blair: andremo avanti a lungo. Intanto l'Fbi in serata lancia l'allarme: massima allerta per possibili attacchi dei terroristi.

ALLE PAGINE 2-12

Berlinguer

«Non voglio
che nasca
un Ulivo
più stretto»

CASCELLA A PAGINA 9

Santoro

La destra
contro la Rai
apre la caccia
alle streghe

A PAGINA 10

Perugia-Assisi, pacifisti senza pace

Alcuni no global pretendono di scacciare l'Ulivo. Agnoletto li condanna: sbagliano

Corteo e dialogo

NON FACCIAMO A PEZZI LA MARCIA

Maria Rita Lorenzetti*

Quando domenica prossima partiremo da Perugia alla volta di Assisi sarà trascorso poco più di un mese da quell'11 settembre, giorno in cui è cambiato il corso della nostra storia. Mentre è da qualche giorno che governi, popoli e individui si misurano con quella iniziativa militare in Afghanistan, che una vasta coalizione internazionale ha intrapreso per colpire i responsabili delle stragi e le basi del terrorismo. E' evidente che di

ciò tutti porteremo il peso. Da Perugia ad Assisi porteremo con noi l'orrore della distruzione e dei massacri di New York e Washington e le ansie che debbono accompagnarci ogni volta che si compie la scelta di ricorrere alla forza, anche se per un obiettivo da tutti condiviso: agire subito ed in concreto per contrastare e sconfiggere il terrorismo.

Presidente della Regione Umbria

SEGUE A PAGINA 31

Enrico Fierro

ROMA Saranno migliaia e migliaia, domenica prossima, in cammino «per la pace» tra Perugia ed Assisi. «Non sarà una marcia antiamericana - annuncia Flavio Lotti, coordinatore dell'iniziativa e della Tavola della pace -: sarà una marcia di solidarietà con il popolo Usa che è stato colpito per la prima volta nella sua storia in modo feroce. Sarà una marcia di solidarietà con tutte le vittime». A rovinare il clima giungono però le frasi bellicose di alcuni esponenti delle Tute Bianche. Annuncia contestazione contro Rutelli, D'Alema, Fassino e gli altri leader del centrosinistra, Luca Casarini che sentenzia: «Hanno accettato che il mondo possa essere milioni di morti per fame, stragi nella città e guerra permanente». Promette addirittura «ceffoni» Francesco Caru-

so per tutti quei deputati che hanno votato a favore dell'intervento in Afghanistan. Affermazioni «gravi e sbagliate» anche per il leader dei No Global, Vittorio Agnoletto, che si dissocia nettamente: «Rifutiamo qualunque linguaggio che richiami anche solo metaforicamente la violenza e la guerra». Tagliano corto gli organizzatori della Tavola della pace: «Chi decide di partecipare non può tradire il carattere e i metodi pacifici e nonviolenti della manifestazione».

All'origine dell'aggressione - oltre al voto parlamentare - la lettera aperta ai pacifisti scritta dai leader dell'Ulivo. «L'uso della forza - è scritto fra l'altro - non può essere un tabù. Talvolta esso si manifesta come una dolorosa necessità per impedire che si consumino tragedie più grandi».

VARANO MARSILLI PAG.11



IL SENSO DELLA PACE

Gianni Vattimo

Molti di noi andranno domenica alla marcia della pace Perugia-Assisi. D'Alema per esempio ha detto in un'intervista che ci andrà come ci è andato negli anni passati, si tratta di un appuntamento a cui non intende mancare perché crede nel valore della pace e intende testimoniare. Si invocherà la pace per porre fine alla «guerra» che si svolge in Afghanistan?

Ma quella che oggi si combatte - per la verità, per quanto ne sappiamo, finora da una parte sola, se si eccettuano i pochi colpi sparati dalla contrerea dei talebani contro gli aerei americani e inglesi - è una vera guerra che possa concludersi con una pace? La firma di un armistizio, la stipula di una tregua, un congresso delle potenze belligeranti da tenersi magari a Vienna? Non sembra proprio, e anche questo è un non piccolo aspetto dell'angoscia e dell'inquietudine con cui guardiamo agli eventi degli ultimi giorni. Non per niente, forse, Bush insiste tanto nel dire che sarà una guerra lunga; e addirittura il Pentagono, con dubbia scelta di gusto ma con un lapsus rivelatore, l'aveva chiamata inizialmente «giustizia infinita». Una sorta di esecuzione capitale di cui non si vede la possibile fine, questo era probabilmente il vero senso di quell'espressione che tanto ha offeso le coscienze religiose. Non si combatte uno Stato o un insieme di Stati nemici; si «giustiziano» i terroristi; i quali, come è facile immaginare, oggi sono probabilmente dovunque tranne che nell'Afghanistan martellato dalle bombe anglo-americane. Non lo diciamo per manifestare un'ennesima opzione pacifista. Si tratta solo di riconoscere che questa guerra è così peculiare, così nuova e senza precedenti, come tutti ci continuano a spiegare, anche soprattutto perché non sembra essere affatto qualcosa a cui si possa contrapporre una pace.

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo La risata

Bruno Vespa ha abbracciato il fondamentalismo giornalistico. Così l'altra sera ha invitato due musulmani (un Iman e il giornalista sportivo Idris) e due cristiani (don Baget Bozzo e il professor Cardini, storico delle crociate) per metterli gli uni contro gli altri. Vespa, così gentile quando ha davanti Berlusconi (bisogna capirlo: è il suo potere), è molto più spiccio con chi non ha potere. Perciò cercava di costringere i due islamici ad autodannunciarsi come fan di Bin Laden. Ma intanto la guerra di religione scoppiava invece tra Baget Bozzo e Cardini. E siccome da Vespa, non si sa perché, gli ospiti borbottano tutto il tempo nei microfoni, si sentivano gli insulti detti e anche quelli pensati. Baget Bozzo, che, a furia di stare con Berlusconi, scambia la fede con il marketing, sosteneva che il suo Dio è più grande e misericordioso di tutti gli altri. Cardini replicava distinguendo Dio dalla Chiesa e soprattutto da Baget Bozzo. Intanto, in sottofondo, si sentiva una risata irrefrenabile, che non si capiva a chi appartenesse. Se Dio esiste, forse era lui. Per concludere a effetto, Vespa ha annunciato che i morti sotto le bombe Usa sono soltanto una settantina. Insomma una strage a misura di carità cristiana

IL NOBEL DELLA LETTERATURA METICCIA

Furio Colombo

Nord di questi anni in Italia) incendiare i negozietti indiani e pakistani, e spiegare a chi voleva ascoltarli che, con tutto quel sangue misto, l'Inghilterra non sarebbe stata mai più la stessa. In un certo senso hanno avuto ragione. Giovedì mattina il

Storia

Chi alimenta
in Italia
la sindrome
del nemico?

TRANFAGLIA A PAG. 27

piccolo indiano trapiantato a Trinidad e poi in Inghilterra ha portato al suo Paese adottivo la gloria del Nobel, dopo avere dedicato alla lingua inglese alcune delle più rilevanti pagine della letteratura contemporanea. V.S. Naipaul adesso è il simbolo di un mondo in cui lingua, cultura, tradizione, identità sono di volta in volta il capolavoro di ogni individuo, del suo talento, della sua capacità espressiva, libera da persecuzioni e da ostacoli. E' la negazione delle ossessioni identitarie che pretendono di chiudere «i popoli» in una gabbia di vecchie abitudini e di ottuse ripetizioni rituali. E tentano di impedire l'arrivo, il crescere e il mischiarsi di nuove voci, nuova immaginazione, quel groviglio di radici e passaggi che ha fatto di Naipaul il grande scrittore riconosciuto oggi dal Nobel.

MONTI E PALIERI A PAG 26

linus è in edicola



in marcia contro la guerra

Colore: Composite



DALL'INVIATO **Gabriel Bertinetto**

ISLAMABAD Il primo soldato americano caduto sul suolo afghano, nella guerra contro il terrorismo internazionale, si chiamava William, ed era un ufficiale della Delta Force. Il cognome, rivelano fonti dei servizi segreti pachistani, dovrebbe essere Barrack o Berrick. L'ufficiale guidava una pattuglia che dall'Uzbekistan si era infiltrata in territorio afgano dirigendosi verso Mazar-e-Sharif, città ancora controllata dai Taleban.

Gli americani erano nove. Non si sa in quale missione fossero impegnati, né esattamente dove e in quali circostanze siano stati sorpresi da reparti Taleban, e coinvolti in un conflitto a fuoco. Il comandante è stato ucciso. Un soldato, di cui si conosce per ora solo il nome, James, è stato ferito e fatto prigioniero. Gli altri sette sono riusciti a dileguarsi, incolumi. Prima ancora che iniziassero i raid aerei, la presenza di incursori americani e inglesi in Afghanistan era stata più volte segnalata. Ma questo è il primo episodio certo, benché ufficialmente ancora non confermato, ed è il primo che si sia concluso tragicamente.

I militari della Delta Force avevano attraversato il confine provenendo dall'Uzbekistan, paese che ha aperto le proprie basi ai militari Usa, ospitandone alcune migliaia, sebbene, ufficialmente, solo per attività di tipo logistico. Ma è ormai certo che lo stesso sta già avvenendo anche in Pakistan, dove le autorità faticano sempre di più a negare la presenza di truppe di terra. Sino a qualche giorno fa le smentite erano secche e quasi risentite. Ora invece, vaghe ed imbarazzate. Qureshi, l'addetto stampa del presidente Musharraf, dopo avere ammesso l'arrivo in Pakistan di personale militare, si è detto spiacente di non poter rivelare quali funzioni siano venuti a svolgere, e si è limitato a dire: «Sappiamo tuttavia che non ci sono operazioni d'attacco che stiano per essere lanciate dal territorio pachistano». Altri più loquaci di lui, al riparo dell'anonimato, ammettono che agli Usa è stato concesso l'uso di diverse basi e piste, per non meglio precisate operazioni di assistenza militare.

Altre fonti ancora citano nomi e numeri. Diciotto Hercules C-130, aerei per trasporto di truppe e materiale bellico, sono atterrati in diverse zone del Pakistan, carichi di uomini e mezzi. La maggior parte, dieci, ha toccato terra a Zooab, nella provincia meridionale del Baluchistan, non lontano dalla frontiera e dalla roccaforte Taleban di Kandahar. A bordo di questi dieci C-130 erano in totale circa cinquecento soldati dei reparti speciali. All'arrivo sono stati presi in consegna da unità pachistane, che hanno fornito loro abiti e calzature di foggia locale. Così equipaggiati ed afganizzati, i militari americani sono partiti per le loro destinazioni. Con ogni probabilità si trovano già oltre frontiera, e data la collocazione geografica del luogo da cui si sono mossi, si può intuire che la loro destinazione siano Kandahar o i suoi dintorni.

L'insieme di queste iniziative lascia pensare che l'attesa offensi-

Diciotto C-130 atterrati in due basi pachistane. Nello scontro con un commando sarebbe stato catturato un militare della Delta Force



Al Qaeda: 50mila dollari per un americano

Per lo sceicco del terrore un soldato morto vale 50mila dollari. L'organizzazione Al Qaeda (La Base) dell'estremista arabo Osama Bin Laden avrebbe promesso una taglia di 50mila dollari a chiunque uccida un soldato americano.

La ha affermato ieri il quotidiano pachistano *The News*, il quale peraltro ammette di non avere prove concrete della credibilità della fonte. Il giornale scrive infatti di aver ricevuto una telefonata da un uomo che ha detto di essere un portavoce di Bin Laden e di parlare dall'Afghanistan. Il "portavoce" ha letto una dichiarazione, che ha attribuito a Bin Laden, nella quale l'estremista afferma: «Ora che sono libero, potrò vendicarmi degli ebrei e dei cristiani che hanno sparso sangue musulmano».

Raid a tappeto, truppe speciali Usa al confine afghano

I Taleban: centinaia di morti tra i civili. Fonti di Islamabad: ucciso un soldato americano

va terrestre sia alle porte. Oltre alle sempre più massicce incursioni delle truppe d'élite inglesi e americane, è evidente un improvviso salto di qualità nelle operazioni delle milizie afgane anti-Taleban. Combattenti del gruppo sciita Hizb-e-Wahdat, che è finanziato dall'Iran, hanno conquistato ieri la città di Chaghcharan, capoluogo della provincia di Ghor. Ora controllano la strada che da Herat conduce a Kabul, dopo che, il giorno precedente, le truppe dell'Alleanza del nord avevano tagliato le vie di comunicazione dei Taleban fra Kabul e Mazar-i-Sharif. A questo punto l'esercito del mullah

Omar è imbottigliato a Kabul, senza possibilità di collegamento con le sacche ancora fedeli al regime. La stessa Kabul, così come Kandahar e la città orientale di Jalalabad, è in totale balia dei bombardamenti aerei, che proseguono ormai quasi incessanti, di notte e di giorno. «La nostra difesa aerea è quasi completamente distrutta», ha ammesso il portavoce dei teocrati, Mutmaen, in una conversazione telefonica con la sua ambasciata ad Islamabad. I radar e le strumentazioni elettroniche di controllo sono fuori uso. Restano gli Stinger ed i razzi nascosti nei rifugi in montagna, che i Taleban

si riservano di usare contro obiettivi in volo a quota più bassa rispetto ai bombardieri, ad esempio contro gli elicotteri Blackhawk, quando verranno fatti decollare dalla portaerei Kitty Hawk.

Ma, a sentire i Taleban, i raid americani non hanno danneggiato in maniera irreparabile soltanto le installazioni belliche. Ogni giorno che passa, si allunga l'elenco dei civili uccisi e degli edifici non militari distrutti. Centrata una moschea a Jalalabad: 15 morti. Colpito un villaggio ad est della stessa città: centine vittime. Raso al suolo il quartiere residenziale di Mareh, a Kabul: decine di vittime. Notizie

e denunce quasi impossibili da verificare. Ma è certo che ieri gli attacchi contro le basi di Bin Laden e del mullah Omar si sono tremendamente intensificati. Ne è prova l'esodo, per la prima volta numeroso, sia da Kandahar che da Kabul. Ne sono una spia i racconti drammatici di coloro che crecano a raggiungere la frontiera con il Pakistan. Gli sfollati da Kabul parlano di centinaia di morti, a partire da domenica, quando sono iniziati i bombardamenti. Non meno sconvolgenti i resoconti degli eventi in corso a Kandahar. Ekhtiar Mohammed, muratore, racconta di essere scappato l'altra

notte nel pieno dell'ennesimo raid. Il bersaglio preferito, dice, era l'aeroporto, ma molti proiettili cadevano nel vicino villaggio di Maiwan, ai piedi di una montagna in cui Bin Laden avrebbe una base. Un altro profugo, Jalaudhin Noor, 30 anni, è ancora pieno di paura mentre descrive «fuoco e fiamme ovunque». Qualcuno, come Nasibullah Khan, lamenta la «codardia» degli americani che colpiscono dall'alto. Tuttavia risulterebbe che almeno una parte degli obiettivi civili colpiti fossero rifugi mascherati delle forze Taleban. Ad esempio il villaggio vicino a Jalalabad in cui sarebbero morte

addirittura cento persone. Nonostante sinora i portavoce del mullah abbiano negato perdite tra i capi del regime, è ormai certo che cinque o sei comandanti militari sono rimasti uccisi, mentre in uno dei primi raid sarebbero morti due parenti di Omar.

clicca su

www.myafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanistan.org



Londra

«La guerra potrebbe continuare almeno fino all'estate»

La guerra potrebbe durare molti mesi e almeno fino alla prossima estate. Questa è l'opinione di sir Michael Boyce, capo di Stato maggiore britannico secondo il quale le operazioni anglo-americane «potrebbero proseguire durante l'inverno ed anche almeno fino alla prossima estate». L'ammiraglio, che ha parlato ieri a Londra, si è detto convinto che la coalizione internazionale non è che all'inizio delle operazioni che sono destinate a «durare a lungo». Secondo l'alto ufficiale britannico - che ha parlato nel corso di una conferenza stampa che si è svolta presso il ministero della Difesa - i bombardamenti compiuti finora hanno avuto successo giacché hanno

Alcuni abitanti di Kabul constatano i danni dopo i bombardamenti. In alto: un giovane armato nei pressi dell'aeroporto

Secondo il Washington Post, per anni ha fornito al regime afghano aiuti finanziari e militari. In questi giorni userebbe un'ambulanza per spostarsi dentro l'Afghanistan

La Cia: Bin Laden finanziò Kabul con 100 milioni di dollari

Non è in nome della fede comune, o della sua farneticante interpretazione, che il regime di Kabul offre un riparo a Bin Laden, a costo delle bombe. Negli ultimi cinque anni i Talebani avrebbero ricevuto dal miliardario fondamentalista aiuti finanziari per «circa 100 milioni di dollari» e assistenza militare contro l'Alleanza del Nord. Tanto che il terrorista saudita può essere considerato un leader occulto del regime. E per questo protetto.

La Cia, secondo fonti governative del Washington Post, avrebbe ricostruito molteplici trasferimenti di denaro a favore di Kabul. Denaro non spillato dalla personale fortuna del miliardario saudita, ma frutto di attività legali e illegali e fatto pervenire ai Talebani attraverso compagnie di facciata direttamente gestite da Bin Laden o meno, da paesi islamici, privati o società che pagano per tenere a distanza lo stesso Bin Laden e la sua organizzazione Al Qaeda, oltre ad organismi che si presentano come istituti di beneficenza.

Un foraggiamento continuo, accompagnato da una competente assistenza militare. Bin Laden avrebbe fornito ai Talebani armi ed equipaggiamenti, istruttori militari e combattenti di prim'ordine per respingere la guerriglia di Massud, ucciso da due uomini-bomba alla vigilia dell'attacco terrorista all'America.

La rete finanziaria del terrore, solo in parte svelata, assume i connotati di una multinazionale, con attività estremamente diversificate. A Washington si teme che le misure di congelamento delle società il cui dna porta l'impronta di Bin Laden non siano sufficienti. O comunque il rischio è che estino inefficaci, quanto meno nel breve periodo, tanto che l'amministrazione Usa sta prendendo in considerazione una nuova lista di società da bloccare.

A farsi beffa delle decisioni americane sarebbe lo stesso miliardario terrorista. In un'intervista in lingua urdu al settimanale Takbir, ripresa da Islamabad dall'agenzia del Kuwait Kuna, Bin Laden sostiene che il con-

gelamento dei conti di Al Qaeda «è inutile», le attività di finanziamento dell'organizzazione sono «suddivise in più di tre sistemi alternativi che sono indipendenti tra loro».

Tra le fonti primarie, gli esperti indicano il traffico di armi e di droga. Quest'ultimo da solo avrebbe portato profitti nell'ordine dei 70-90 miliardi di dollari annui. Come società di copertura, stando al New York Times, verrebbero utilizzate reti di negozi per il commercio del miele sia in Pakistan che in Medio Oriente. Più che per l'entità dei profitti, le imprese di commercializzazione sono preziose per l'assistenza operativa, per traffici illeciti, spedizioni di droga, armi, fondi di contrabbando. Un alto funzionario americano ha indicato al quotidiano newyorchese la presenza tra gli imprenditori del miele di alcuni luogotenenti di Bin Laden, come il palestinese Abu Zubeidah, responsabile degli affari esterni di Al Qaeda, coordinatore dell'addestramento delle reclute.

La multinazionale del terrore, secondo un ex agente del Mossad, i servizi segreti

israeliani, avrebbe nel suo libro paga 22 organizzazioni terroristiche, non solo islamiche, come l'Eta basca. Un mosaico difficile da ricostruire per la sua stessa natura, una rete che assicurerebbe complicità insospettabili in tutto il mondo per gli agenti di Al Qaeda. Ma che non serve a Bin Laden nel suo rifugio afghano.

Protetto dal regime e dalla stessa configurazione montuosa del paese, il miliardario saudita non è una preda facile. «È come cercare un determinato coniglio in tutto lo stato della Virginia», ha detto un funzionario dell'amministrazione americana al Washington Post. Bin Laden, malgrado la notizia della sua cattura abbia fatto impennare le borse - specialmente europee, e ancora ben nascosto in Afghanistan. Cambia frequentemente rifugio, non dorme mai due notti nello stesso posto. E per i suoi spostamenti utilizzerebbe - secondo fonti americane - un'ambulanza. «Il problema è che riusciamo a capire dov'era, non dove sarà».

ma.m.

**SABATO 13 OTTOBRE, ORE 17.00
CIRCOLO VIE NUOVE, VIALE GIANNOTTI, 13
FIRENZE**

ANTONIO

BASSOLINO

**PRESENTA LA MOZIONE
"PER TORNARE A VINCERE"
CANDIDATO SEGRETARIO GIOVANNI BERLINGUER**

Intervengono:

Renato Ricci *Presidente di Polimoda*

Alessio Gramolati *Sindacalista*

Rodolfo Ragionieri *Pres. Forum problemi della pace e della guerra*



Unione Metropolitana Firenze
Mozione "Per tornare a vincere" - www.tornareavincere.it

venerdì 12 ottobre 2001

oggi

rUnità

3



Bruno Marolo

WASHINGTON L'Fbi ha lanciato l'allarme. Bin Laden colpirà nei prossimi giorni in America o all'estero. George Bush giura all'America che andrà fino in fondo. Vuole distruggere il regime dei taleban, mentre i suoi aerei sganciavano le terribili «bombe a grappolo», che non servono per distruggere missili o edifici, ma per fare strage di esseri umani. I bombardamenti diventano sempre più intensi e sanguinosi, e in Pakistan arrivano nuove truppe di terra dagli Stati Uniti. Mentre i soldati di Bush prendono posizione, viene frenata l'offensiva dell'Alleanza del Nord verso la capitale Kabul. Il cambiamento di strategia è dovuto a ragioni politiche più che militari. Gli Stati Uniti e i loro alleati pakistani vogliono evitare che Kabul cada in mano ai nemici del regime prima che sia stato formato un governo di ricambio. Bush ha ripetuto che non darà tregua ai taleban, ma non sa ancora chi governerà l'Afghanistan al loro posto, e il paese rischia di precipitare ancora una volta nella guerra civile.

MASSIMO ALLARME. Anche i terroristi, però, non danno tregua all'America. Ieri l'Fbi ha lanciato l'allarme. «Nei prossimi giorni - ha avvertito un portavoce - ci potrebbero essere altri gravi attentati negli Stati Uniti o contro gli interessi americani all'estero».

Gli agenti federali, ha sottolineato il portavoce, non hanno ricevuto informazioni specifiche sugli obiettivi dei terroristi, ma hanno chiesto a tutte le forze di polizia la massima vigilanza, e invitano tutti i cittadini americani a segnalare «ogni attività sospetta».

L'America sta diventando come Israele, dove è normale essere perquisiti all'ingresso di un cinema, e nessuno si sognerebbe di lasciare una borsa incustodita in un locale pubblico. In un mese la qualità della vita è profondamente cambiata in un paese che si cullava in una illusione di sicurezza.

SENZA TREGUA «Le nostre forze armate sono in azione - ha detto il presidente americano - ed elimineranno uno per uno i centri di potere del regime che ospita l'organizzazione terroristica Al Qaeda. Abbiamo dato a quel regime una scelta: consegnarci i terroristi o andare incontro alla rovina. Ha fatto la scelta sbagliata». Bush parlava davanti alle mura merite del Pentagono, nel punto in cui si è schiantato l'aereo dirottato e usato come arma per uccidere oltre 200 persone. Centinaia di famiglie di militari, tra cui molti parenti delle vittime, ascoltavano con gli occhi asciutti la sua promessa di non dare tregua ai terroristi. «Saranno isolati - ha assicurato il presidente - circondati, spinti in un angolo finché non avranno più posto per fuggire, o nascondersi, o riposare».

Anche se i portavoce della Casa Bianca continuano a sostenere che l'obiettivo degli Stati Uniti non è di sostituire un regime con un altro, Bush non ha lasciato dubbi sulla volontà di annientare i taleban. «Si dicono santi - ha esclamato - ma trafficano con l'eroina, si dicono devoti, ma trattano le donne con brutalità. Si sono alleati con gli assassini e hanno offerto loro rifugio. Ma oggi, per loro come per Al Qaeda, non c'è rifugio».

LE NUOVE TRUPPE - Nell'aeroporto pachistano di Jacobabad, 500 chilometri a nord di Karachi, sono stati visti atterrare una quindicina di C 130, i giganti del cielo usati per il trasporto delle truppe americane. Fonti del governo pachistano hanno confermato l'arrivo dagli Stati Uniti di centinaia di soldati, in diverse basi. Ufficialmente le truppe hanno compiti logistici, ma non c'è dubbio che si preparano operazioni su vasta scala. A Wash-



L'Fbi: Bin Laden colpirà nei prossimi giorni

Bush parla davanti al Pentagono: vi giuro, non daremo tregua ai Taleban



Riccardo Chioni

NEW YORK Le gigantesche gru che strappano altri brandelli delle Torri Gemelle dalle rovine si sono fermate esattamente alle ore 8,48 di ieri mattina, ad un mese dall'attentato che aveva raso al suolo il Wtc assieme ad una dozzina di altri edifici attigui, per una cerimonia in ricordo delle migliaia di vittime ancora sepolte nella tomba a cielo aperto nella Lower Manhattan.

A Ground Zero, dove l'aria si fa sempre più pesante ogni giorno che passa, il sindaco Rudy Giuliani, accompagnato dai capi della polizia e dei pompieri, ha reso omaggio alle vittime in una toccante cerimonia cui hanno preso parte centinaia di uomini impegnati nel lavoro di recupero di corpi e macerie.

Con un cielo terso che faceva da contrasto ai fumi che ad un mese di distanza ancora si levano dalle rovine del Wtc, Giuliani ha ricordato i 343 vigili del fuoco, i 23 agenti di polizia, le 4.815 vittime dell'attentato e i 157 passeggeri degli aerei dirottati morti l'11 settembre per mano dei terroristi.

I motivi «Amazing Grace» e «America the Beautiful» suonati da

una banda di cornamuse riecheggiavano tra gli edifici sventrati durante la cerimonia di appena 15 minuti, dovuta, ma resa celere per consentire alle squadre di soccorso di riprendere l'atroce lavoro.

«Il fuoco continua ancora a bruciare. Ma da queste rovine emerge uno spirito rinnovato e ancora più forte, una nazione più unita, una città più unita ed un mondo più unito, con l'intento che una tragedia come que-

Cerimonia brevissima per consentire alle squadre di soccorso di riprendere l'atroce lavoro di scavo

sta non abbia a ripetersi. Hanno tentato di distruggere il nostro spirito, invece lo hanno consolidato. A tutti coloro che hanno perso la vita dedichiamo la ricostruzione di New York» ha detto tra l'altro il primo cittadino della Grande Mela.

«Confesso che non passa giorno senza che le lacrime solchino il mio volto» riferisce Edwin Soseby, membro dell'Army Corps Engineers, impegnato negli scavi delle rovine.

Commemorazioni si sono svolte un po' dovunque a New York e a Washington nella giornata di ieri. Un servizio funebre si è svolto nella più grande sinagoga di New York, a Park East ed un rito cattolico, sponsorizzato dalla popolare rivista The New Yorker, è stato celebrato dai monaci francescani con letture di brani da parte di Woody Allen, John Updike e Arthur Miller.

Un gruppo di una cinquantina di familiari delle vittime del Wtc ieri è stato accompagnato dalle squadre di

terribile strumento di morte. Gli ordigni lanciati dall'aviazione si aprono a qualche centinaio di metri da terra. Ne esce una pioggia di palline di tre centimetri di diametro, sostenute da ali di alluminio che rallentano la caduta. Quando una pallina tocca terra, scatta un percussore che la fa rimbalzare di un metro. L'esplosione avviene all'altezza del ventre umano. Non ci sono mai feriti: chi è colpito muore tra sofferenze atroci. Le bombe a grappolo sono state ideate per fermare la marcia dei reggimenti di fanteria, ma in medio oriente si

usano anche per gettare il terrore e lo scompiglio nelle città in cui si nasconde il nemico. Gli israeliani ne gettarono molte migliaia sul Libano nel 1982, provocando centinaia di morti tra i guerriglieri come tra i civili. L'aviazione americana, che per i primi tre giorni di guerra è stata usata per distruggere radar, basi aeree, missili e carri armati, ora viene impiegata per la caccia all'uomo. Lancia bombe teleguidate da due tonnellate contro i bunker dei capi, e bombe a grappolo contro le milizie allo scoperto. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld

ha confermato che «una parte significativa» delle risorse militari americane in Afghanistan è destinata all'eliminazione del comando di Al Qaeda e dei Taleban aggiungendo: il nostro obiettivo non sono i civili. Un ufficiale del Pentagono ha affermato che due parenti del mullah Mohammed Omar sono stati uccisi, uno sarebbe un figlio di appena dieci anni, e che la sua residenza viene bombardata sistematicamente.

ALLEATI SCOMODI - Tuttavia, secondo un servizio del Washington Post dalla zona di

Gli Usa protetti dal cielo anche dai piloti italiani degli Awacs

WASHINGTON Occhi italiani vegliano dal cielo sulla sicurezza degli Stati Uniti. Entrano in funzione oggi i 5 radar volanti Awacs messi dalla Nato a disposizione degli americani. Degli equipaggi fanno parte 49 piloti e ingegneri italiani. Hanno il compito di segnalare qualunque presenza non autorizzata nello spazio aereo del Nordamerica. «Non era mai successo prima - ha detto il presidente americano George Bush al segretario generale della Nato, Lord Robertson - che la Nato venisse a difendere il nostro paese. Succede ora, nel momento del bisogno, e ve ne siamo molto grati». L'impiego dei radar volanti è diventato urgente dopo le minacce di Al Qaeda, l'organizzazione terroristica di Osama Bin Laden, che ha affermato di avere «migliaia di volontari pronti alla morte» per dirottare altri aerei negli Stati Uniti e scagliarli contro i simboli del capitalismo americano. Per la prima volta nella storia, cacciabombardieri pattugliano 24 ore su 24 i cieli di Washington e delle maggiori città degli Stati Uniti. Le rotte degli aerei di linea sono state modificate in modo da tenerli lontani dalla Casa Bianca e dagli edifici del governo. «Gli Awacs - ha spiegato un generale dell'aviazione - sono gli occhi elettronici del dispositivo contro il terrorismo. Captano l'intero traffico aereo e segnalano a terra qualunque movimento fuori dalle rotte stabilite. Il loro compito

finisce qui. Il comando americano deciderà la risposta: avvertirà gli aerei fuori rotta, manderà i caccia a intercettare e in caso estremo ad abbattere coloro che non ubbidiranno alle istruzioni». All'operazione partecipano piloti americani, italiani, tedeschi, francesi e canadesi. La base principale dei radar volanti della Nato è a Geilenkirchen in Germania, ma vi sono strutture di appoggio in diversi aeroporti europei, tra cui quello di Trapani. In tempi normali gli Stati Uniti non avrebbero alcun bisogno di questo aiuto. Nella base aerea Tinker, a Oklahoma City, vi sono di solito 28 Awacs, al cui funzionamento sono addette 3400 persone. Gran parte delle forze americane tuttavia è stata dislocata intorno all'Afghanistan, proprio nel momento in cui ve ne sarebbe maggiore necessità per proteggere il territorio nazionale da altri attacchi dei terroristi. Ad Oklahoma City stanno affluendo da ieri aerei ed equipaggi europei. I cinque radar volanti sono scortati da caccia e accompagnati da un Boeing 707 per il trasporto del personale. Equipaggi multinazionali di una trentina di persone ciascuno si daranno il cambio per mantenere i radar volanti operativi 24 ore su 24. La missione non ha limiti di tempo. Potrebbe durare mesi, oppure anni, secondo l'andamento della guerra di Bush.

b.m.

In pellegrinaggio alle rovine delle Torri

A una mese dalla tragedia parenti delle vittime hanno potuto portare fiori al Wtc

soccorso a visitare le rovine in un clima di lutto e commozione che ha emozionato tutti quelli che si sono trovati ad assistere al triste pellegrinaggio. Molti bambini che strigevano orsacchiotti ai quali le mamme e i papà

che li avevano per mano cercavano di spiegare perché si trovavano lì. Hanno portato mazzi di fiori e bandierine sulla enorme tomba. Una sosta di pochi istanti. Poi il gruppo ha lasciato in silenzio, così come era arrivato, con i volti stravolti dal dolore di chi sa già che non rivedrà più i propri cari.

A Washington il presidente George Bush, accompagnato dal ministro della Difesa, Donald Rumsfeld e dal generale Richard Myers, capo del Joint Chief of Staff, ha reso omaggio al Pentagono alle vittime dell'11 settembre in una mesta cerimonia cui hanno partecipato migliaia di persone.

Alle undici, di fronte ad una gigantesca bandiera a stelle e strisce, il presidente - accompagnato dalla corsorte Laura - è salito sul podio allestito nel Pentagon River Parade Field - nella parte opposta della facciata danneggiata - per la commemorazione dei 125 morti nel Dipertimento della Difesa intitolata «United in Memory» e degli

altri che si trovavano sull'aereo trascinati verso l'inferno di distruzione e fuoco.

«Dietro tutta questa distruzione c'è la mano del demonio. Questa è la orrenda faccia della malvagità» ha detto il presidente nel suo intervento, seguito da quelli dei cappellani che hanno letto passi delle scritture ebraiche, islamiche e cristiane.

Lo schianto dell'aereo dell'American Airlines volo 77 con 64 passeggeri a bordo, che lo scorso mese si è abbattuto sul Pentagono distruggendone l'ala ovest, tragicamente era avvenuto nello stesso giorno in cui 53 anni fa fu posata la prima pietra per la costruzione dell'edificio alto cinque piani in cemento armato, simbolo della potenza militare americana.

Sempre a Washington una delegazione di parlamentari si è fatta promotrice di una proposta di legge per l'introduzione di una giornata nazionale in ricordo delle vittime. È già stata intitolata «United We Stand Remembrance Day» e dovrebbe essere approvata al più presto dai due rami del parlamento. «È qualcosa che ci aiuterà a ricordare nel tempo e manterrà la memoria di ciò che è accaduto nella storia» sottolinea uno dei promotori,

il deputato repubblicano Felix Grucci.

L'America così ricorderà la data dell'11 settembre per gli attacchi terroristici, come fa tradizionalmente il 7 dicembre per le vittime dell'attacco a Pearl Harbor.

Mentre a New York e Washington si svolgevano le cerimonie alla memoria, ad Hartford veniva fatto sgomberare l'edificio sede del Dipartimento per la protezione ambientale dello stato del Connecticut, dove era giunta la segnalazione di un attentato all'antrace.

Squadre di tecnici dell'antiterrorismo e dell'Fbi hanno fatto evacuare i sei piani dell'edificio dove sono impiegate oltre ottocento dipendenti ed han-

Ai morti dell'11 settembre sarà dedicato un giorno della memoria, come accadde per le vittime di Pearl Harbor

no sigillato la zona, compreso un parco pubblico dove si trovavano centinaia di persone con passeggini, bambini e anziani, a godersi una splendida giornata di sole che ha regalato ieri l'inizio dell'estate indiana.

«Abbiamo ricevuto altre minacce di bombe in precedenza, ma nessuna era stata definita nei dettagli come in questa occasione» ha riferito il portavoce del Dipartimento, Jane Stahl.

Gli americani si muovono con l'ombra del terrore che li perseguita, imparano a convivere con la paura e cercano rimedi. Chi si è già messo in casa la maschera antigas, chi si rivolge alle librerie dove sono praticamente scomparsi dagli scaffali libri come «The New Jackals» sul terrorismo che in due anni aveva venduto non più di 4 mila copie e che ora è in ristampa, dopo che sono andati a ruba i primi 35 mila esemplari messi in circolazione nei giorni passati. Vanno dal farmacista a chiedere informazioni e rimedi in caso di attacco bioterroristico, vogliono sapere esattamente cosa fare di fronte alla presenza del bacillo di carbonchio, mentre la Bayer annuncia la riapertura in Germania di un laboratorio per la produzione di antibiotici contro l'antrace.

DALL'INVIATO **Gabriel Bertinetto**

ISLAMABAD «Il Pakistan è terra sacra e una grande speranza per i musulmani di tutto il mondo, il popolo mi proteggerà e combatterà contro i nemici dell'Islam a fianco dei Taleban». Se ne dice sicuro, Osama Bin Laden, in un'intervista pubblicata da un settimanale di Islamabad. Le sue parole suoneranno di incoraggiamento al popolo degli integralisti islamici, chiamati oggi dai partiti religiosi ad una «giornata di disubbidienza civile e di protesta nazionale» in tutto il Pakistan contro l'aggressione americana all'Afghanistan e il tradimento di Musharraf ai danni dei Taleban.

Per consuetudine le manifestazioni dei fondamentalisti si sviluppano come una sorta di prolungamento dei riti religiosi che si tengono nelle moschee il venerdì. Sino alla settimana scorsa il governo le ha tollerate anche quando non erano autorizzate. La polizia si limitava a schierarsi ai margini degli spiazzi o delle vie vicine ai templi, assistendo ai comizi o seguendo i cortei. Ma da oggi le istruzioni sono diverse. Gli epiloghi violenti delle dimostrazioni degli ultimi giorni a Peshawar e Quetta, oltre agli incidenti di ieri a Tomair Gara (undici feriti nell'assalto ad un carcere per liberare alcuni militanti arrestati nei giorni scorsi), hanno indotto la giunta militare di Islamabad a vietare tutti i raduni politici.

Chi disubbidirà, sarà perseguibile sulla base della legge anti-terrorismo e punibile con non meno di quattordici anni di reclusione. Anche se poi una dichiarazione del ministro degli Interni Moïnuddin Haider, a tarda sera, è sembrata dare al divieto una interpretazione meno drastica: «Non tollereremo episodi del tipo di quelli cui abbiamo assistito negli ultimi giorni, con assalti e distruzioni di banche, cinema, uffici di agenzie umanitarie. Questo non sarà consentito». In altre parole ci potranno essere manifestazioni pacifiche ma gli agenti interverranno subito e con durezza al primo segnale di degenerazione delle proteste. Considerato il clima sociale, davvero torrido, in città di frontiera come Quetta o Peshawar, dove gli abitanti sono legati da stretti rapporti di parentela o di clan, con gli afgani e le simpatie pro-Taleban sono diffuse, il rischio di incidenti è altissimo. Il giro di vite contro l'oltranzismo islamico è stato sancito ieri nel corso di una riunione in cui il generale-presidente Pervez Musharraf era affiancato dai vertici delle forze armate, dai capi dei servizi informativi e dal ministro degli Interni. Il giorno prima, in una riunione del gabinetto, Musharraf aveva escluso che l'ostilità alla svolta anti-Taleban abbia contagiato il grosso della società. «Sono solo profughi afgani ed un numero limitato di estremisti a partecipare alle proteste». In realtà c'è la sensazione, fra le autorità, che il malcontento possa tramutarsi in ribellione e sfuggire di mano. E si vuole correre ai ripari per tempo. Scuole ed università, pubbliche e private, sono state chiuse nelle province più calde, il Baluchistan e la Frontiera nordoccidentale. Lungo la strada che da Peshawar porta a Islamabad sono stati istituiti ben diciotto posti di blocco. Si temono infiltrazioni di afgani, che a Peshawar sono di casa, per compiere attentati nella capitale. Le misure di sicurezza da qualche giorno sono diventate molto severe. Piccoli fortini edificati con sacchi di sabbia sono comparsi agli angoli delle strade

Tensione a Quetta. Oggi sciopero indetto dai partiti religiosi. Il ruolo oscuro del generale anti-Usa destituito



Pugno duro di Musharraf con i fondamentalisti

Chi sfila in corteo rischia almeno 14 anni. Bin Laden: il Pakistan è terra sacra, il popolo mi proteggerà

principali. Vietato il parcheggio della automobili in prossimità di edifici a rischio, come gli alberghi frequentati dagli stranieri.

Tutto questo avviene mentre la leadership di Musharraf è sfidata da

settori delle forze armate contrari ad appoggiare la coalizione internazionale contro il terrorismo. Punto di riferimento della fronda militare Ahmed Mahmood, che Musharraf ha allontanato domenica dalla guida dell'Isi (In-

ter Services Intelligence). Il braccio di ferro tra i due sembrava risolto l'altro giorno con l'assegnazione a Mahmood di un'importante carica pubblica. Invece l'accordo non c'è ancora, la trattativa continua e si moltiplicano i so-

spetti sulle vere intenzioni dell'ex capo dei servizi. Sono emerse tra l'altro circostanze che mettono il personaggio in una luce inquietante. L'Fbi avrebbe scoperto versamenti per centomila dollari a favore di Mohammed Atta,

uno degli attentatori dell'11 settembre. I soldi proverrebbero da fondi gestiti da Mahmood presso la banca dei militari Efkar, e sarebbero stati versati su un conto di New York, con la mediazione di Ahmed Umar Saeed

Sheikh. Ques'ultimo è uno dei personaggi che il governo indiano scarcerò per ottenere la salvezza dei passeggeri di un aereo sequestrato da terroristi islamici a Kandahar nel dicembre 1999.

«Al Jazira non è il megafono dello sceicco»

Samir Al Qaryouti, il traduttore in italiano dei video trasmessi dalla Cnn araba: quella tv fa solo informazione

Sandra Amurri

Samir Al Qaryouti, giornalista palestinese, opinionista sulle questioni italiane della tv Al Jazira (la penisola arabica), corrispondente da Roma della tv palestinese Pbc, ha tradotto per la Rai il messaggio di Osama Bin Laden, e quello ancora più inquietante del portavoce di Al Qaeda, il kuwaitiano Suliman Abu Ghieth. Entrambe le cassette video-registrate sono state trasmesse dalla tv Al Jazira, la cosiddetta Cnn araba, che ora viene minacciata di essere oscurata perché megafono dei terroristi.

«Se oscureranno Al Jazira, cosa che mi auguro non avvenga, il motivo dell'accusa non è sicuramente quello di essere la portavoce dei Taleban ma di essere l'unica voce dell'informazione dall'Afghanistan, di una guerra di cui, per motivi di sicurezza, come dicono, si sa troppo poco», spiega il dottor Al Qaryouti «Al Jazira è una tv libera, non di parte, e lo dimostra quotidianamente. Come quando, subito dopo aver mandato il messaggio di Bin Laden, ha trasmesso un'intervista di due ore al premier inglese Tony Blair dal titolo: "Ecco la voce dell'Occidente contro il terrorismo". Ed inoltre ogni giorno intervi-

sta un esponente del Dipartimento di Stato o qualche politico americano. E questo non vuol dire mettere sullo stesso piano Bush e Bin Laden, ma corrisponde all'esigenza di dare un'informazione a tutto campo, senza censure».

Quindi, l'oscuramento di Al Jazira, sarebbe un modo per aumentare il silenzio sul conflitto?

«Mi attengo ai fatti. So che questa è l'unica Tv al mondo ad avere, in questo tragico momento, giornalisti a Kabul e a Kandahar, ad essere, quindi, in grado di raccontare, non da studio, ma in diretta, questo conflitto così strano e ambiguo e così drammatico per tutto il mondo. E so anche che costituisce una nuova straordinaria esperienza per un mondo, quello arabo e islamico, che ha sete di liber-

Lo stesso canale ha intervistato Blair e ogni giorno dà la parola a un esponente dell'amministrazione americana

tà. Mi sorprende e mi addolora che proprio gli Stati Uniti, Paese che cui fa parte, uno dei principi della famiglia reale, lo sceicco Hamad», **Esiste il pericolo, come sostiene la Casa Bianca, che i due messaggi nascondano indicazioni in codice?**

«Io non credo. Penso che siano già sufficientemente tragici, quando vengono minacciati in modo esplicito gli interessi americani ovunque siano e chiama i musulmani ad attaccarli. Quando il portavoce di Al Qaeda dice: "L'11 settembre abbiamo porta-

to la battaglia nel cuore dell'America che deve sapere che continuerà sul suo territorio finché non uscirà dalla nostra terra". E quando ancora esprime la minaccia più grande, nel dire che la tempesta degli aerei si fermerà con la volontà di Dio e che i giovani musulmani amano la morte come gli americani amano la vita».

Bin Laden dice anche che non ci sarà sicurezza per l'America finché non ci sarà sicurezza per i palestinesi.

«Ha detto tutto ciò che la gente del Medio Oriente pensa ma questo non vuol dire che lui possa arrogarsi il diritto di divenire il portavoce del popolo palestinese».

Intanto le sue parole stanno scatenando una sorta di guerra civile in Palestina.

«Bin Laden, non a caso, ha affrontato i temi più caldi del mondo arabo islamico: quello della povertà, il problema palestinese, quello dell'embargo imposto all'Irak. Tanto che a Gaza, dove la presenza delle organizzazioni come Hamas e Al Qaeda è molto forte, le sue parole hanno trovato immediato riscontro. Per le autorità palestinesi le manifestazioni in favore dell'Afghanistan sono state politicamente un fatto grave ma nulla giustifica che la polizia spari contro i propri cittadini. Questo danneggia la causa palestinese. Ora si è istituita una commissione di indagine per far rientrare in qualche modo l'episodio che nessun palestinese accetta, perché la gente ha diritto di esprimersi, sempre. Dobbiamo, comunque, fare molta attenzione perché quelli toccati da Bin Laden sono tre problemi vitali per il Medio Oriente e per tutto il mondo, la cui soluzione, è evidente che non possa essere lasciata al terrorismo, così come credo, non possa neppure essere lasciata alla guerra».



Un militare pachistano controlla un via della capitale con il mitra spianato. In alto il comizio del leader del partito islamico Jamaat-i Qazi Hussain Ahmed

media e guerra

Silvia Garambois

«Condanno bin Laden, il suo parlare è anti-islamico prima che anti-occidentale»: l'imam della moschea di Milano, Ali Abu Shwaima, ospite di *Porta a porta*, l'altra sera usava parole politicamente significative, pur se in un italiano imperfetto. Ma tra lui e Bruno Vespa si è ben presto levato un muro di incomprensione. I morti delle Twin Towers e i morti civili afgani, vittime dei bombardamenti, sono finiti in un assurdo confronto, mentre Bruno Vespa muoveva le mani come se fossero i piatti di una bilancia. «Per il Corano ogni anima innocente uccisa è come aver ammazzato tutta l'umanità», diceva l'imam; «C'è il rischio di mettere una persona sul piatto di 7mila vittime americane», replicava Vespa che, da «regista» della discussione, sospingeva così l'ospite a ricordare i «milioni di bambini morti in Iraq». «E allora ne sono stati ammazzati pochi di americani?», concludeva caustico il giornalista. Toni da crociata, mentre si discuteva di Crociate: Vespa, ricordato che il Papa si è scusato per gli eccessi della Chiesa cattolica, ha chiesto all'imam

Vespa, che bel clima da crociate

surriscalda gli animi. Cardini e Baget Bozzo sono stati protagonisti di una furente lite su quel che successe nell'anno 1453. Ma anche Idris (l'ospite fisso di *Quelli che...*, il musulmano-juventino), nonostante il tentativo di Vespa di chiamarlo in causa per alleggerire il clima, offeso da tutto, non aveva voglia di scherzarci su: anzi, per chetarlo e impedire le sue continue interruzioni, Vespa ha dovuto abbandonare la sua postazione e mettergli saldamente una mano sulla spalla. E alla fine è rimasto il dubbio su quella Quarta Crociata di cui - a seguire *Porta a porta* - sembra che paghiamo ancora le conseguenze.

Ecco i titoli di Al Jazira

I titoli di ieri di Al Jazira. Ore 11 L'attacco americano ha ucciso circa 300 persone, di cui il 90% nella popolazione civile. Lo riferisce l'ambasciatore talebano in Pakistan Abdel Salam Dahef, che rivela anche che nel primo attacco su Kandahar sono state uccise due persone della famiglia del mullah Omar. Ore 15 Il governo Pakistan ha concesso agli Usa l'utilizzo di due aeroporti. Kuwait: un cittadino canadese è stato ucciso e sua moglie (filippina) ferita in circostanze ancora oscure. Ore 20 Indonesia: un gruppo islamico fondamentalista minaccia di morte gli stranieri residenti nel Paese, in risposta agli attacchi Usa in Afghanistan. Blair a Mubarak: «Il terrorismo non è riuscito a dividere il mondo in due parti».

Reda Ali**Fulvio Abbate**

Gli esperti di strategia militare? In tempo di pace, ne ignori perfino l'esistenza. Poi, improvvisamente, ecco, che li ritrovi in tutte le trasmissioni. Quasi a competere, purtroppo, con le stesse previsioni del tempo. A un certo punto, visto che non mancano davvero mai, ti viene addirittura il dubbio che gli abbiano preparato una brandina, un sacco a pelo, in un angolo dello studio: tanto da Bruno Vespa a "Porta a porta", quanto allo stesso telegiornale. Prendi, per esempio, il felpato generale Luigi Caligaris. Nel suo caso, hai proprio l'impressione, la certezza, che manchi da casa esattamente da un mese, cioè dal terribile giorno dell'assalto alle torri gemelle. "Torni per cena?" gli chiedono ininterrottamente i famigliari. E lui: "No, iniziate pure senza di me". Intanto, al momento opportuno, la conduttrice gli porge la domanda d'obbligo: "Generale, ci può descrivere gli scenari del prossimo attacco?" Insomma, tutti a pendere dalle labbra del generale davvero esperto, e lui lì, a snocciolare dati, a dimo-

Buongiorno, sono un esperto di cose militari

strare che sa il fatto suo, indicando con la bacchetta i confini, gli arsenali e le zone calde. Cambi canale, ed eccone un altro, in questo caso si tratta di Stefano Silvestri, l'Orson Welles della situazione. Anche Silvestri sa il fatto suo, anche lui ha studiato per bene ogni cosa: "Silvestri, ci dica un po' su quante portaerei possono contare gli Stati Uniti...". E qui sembra di vederli i pensieri dell'esperto Silvestri, pensieri che disegnano la pianta del Pentagono alla perfezione: dalla sala delle riunioni ai cessi. Roba da fare invidia a chi non s'è mai sognato neppure di fare il servizio militare come fuere imboscato. E, s'intende, le armi schierate; c'è proprio tutto, dalle batterie dei missili alla contraerea ai sottomarini nucleari, nei pensieri

di Silvestri, e c'è anche Bin Laden nei suoi ragionamenti. Però, certo che è proprio preparato, e chissà se ci sta nascondendo qualcosa. Dire e non dire, è un po' l'arma segreta, la vera V2 dell'esperto militare, anzi, ti immagini che glielo chiedano espressamente di evitare gli allarmi-smi: mi raccomando Silvestri, mi raccomando Caligaris, forse sulla questione della guerra batteriologica è meglio non dire tutto. Insomma, li guardi e li riguardi, e, d'istinto, ti viene subito da pensare al Peter Sellers del "Dottor Stranamore". Poi cambi canale, e ti sbucca Andrea Margelletti, con il suo occhio da furetto, Margelletti pane e volpe, attento attento alle domande d'obbligo, anche per lui devono avere approntato un lettino in redazione: allora, Margelletti, pendiamo tutti dalle sue labbra, lo sa? Sì, che lo sa, sì, che lo sa. Sarà lunga la guerra? E d'accordo con quello che ha scritto Lucio Caracciolo? Ha ascoltato il discorso del generale Luigi Ramponi? Ho ascoltato, ho ascoltato, sono d'accordo. A proposito: ce l'ha già il pigliama o la mimetica per stanotte? Finché c'è guerra c'è speranza, direbbe il cinico di complemento sempre in agguato.



Wladimiro Settimelli

ROMA Si, certo: angoscia, senso di colpa, orrore, pietà. Sale tutto alla gola e al cuore guardando le terribili immagini che, l'altra sera, hanno visto milioni di persone sul canale tre della Tv.

E' possibile? E' tutto vero? E noi dove eravamo quando sarebbe stato necessario parlare, manifestare, urlare, protestare. E dov'erano Dio e Allah, implorati dalle mille voci dei bambini e delle vecchie che finivano sui campi minati dell'Afghanistan e che poi venivano trasportati nell'ospedaletto di Gino Strada, il medico italiano che continua a parlarci da laggiù, per dire no alla guerra. Qualunque guerra. E c'è chi ha osato parlare male di lui (il Presidente del consiglio, tanto per non fare nomi) sottolineando che diceva cose politiche che con la politica non c'entravano niente. Ma Strada parlava solo della guerra. C'è solo da sperare che Berlusconi, l'altra sera, abbia trovato il tempo per vedere il lungo e straordinario documentario di Fabrizio Lazzaretti e Alberto Vendemmiaati. Se non lo ha visto sarà bene che se lo procuri.

E' difficile raccontarlo o spiegare quante emozioni possono contenere certe immagini. Parla della gente dell'Afghanistan, delle donne e dei bambini, dei feriti e dei morti, racconta dei combattimenti e dei mujaheddin, delle grandi montagne e dei fiumi, dei paesetti tirati su a fango e merda, del burka, dei cannoni e di quei tramonti fiammeggianti che illuminano le cime innevate e la polvere rossa e sottile che entra in bocca, nelle tende e nelle capanne, nei corridoi e nella sala operatoria (si può chiamarla così?) del dottor Strada. E lui, questo italiano testardo e paziente che a Milano e a Roma avrebbe potuto fare i miliardi come chirurgo è, invece, lì e taglia gambe e piedi con una sega. Sì, con una sega, scura e nera come quella per fare a pezzi la legna.

All'inizio del documentario è Ettore Mo, del «Corriere della Sera» che ci accompagna e che, insieme alla telecamera, scopre, indaga, tenta di capire, di spiegare a gesti, di intervistare. Fa tenerezza quel suo taccuino sul quale prende appunti e quella sua biro che si muove veloce. Come se lui fosse in Piazza del Popolo a Roma o in piazza del Duomo a Milano. Quel vecchio giornalista «pazzo» che ha visto tutto il dolore del mondo, continua impertentito ad andare in giro, guardare, scrivere e raccontare. Poi torna a casa e riparte di nuovo. I suoi occhi, quando dietro una tenda segue il dottor Strada che opera, si spalancano pieni di angoscia e di dolore. Prima, come un mujaheddin, si arrampicava lungo il costone di una montagna e si accucciava lungo le trincee, mentre da ogni parte fiocavano colpi.

Ma sono proprio quei suoi occhi in sala operatoria che spiegano, parlano, con un silenzio d'angoscia. Poi, Ettore Mo, torna fuori e viene caricato su un furgoncino che lo porta altrove. In quel momento, il vecchio cronista «pazzo», si lascia andare, per riprendere coraggio e canta una canzone italiana, lassù, in mezzo alle montagne afgane. In realtà, non è un canto, ma una specie di grido. Come se chiedesse perché e se è possi-

Lazzaretti e Vendemmiaati avevano ripreso il lavoro del chirurgo italiano Gino Strada in Afghanistan



Gleb Garanich/Reuters

C'era un documentario che diceva tutto

L'ha trasmesso Raitre. È vecchio di qualche anno ma della tragedia di oggi non manca nulla



Aziz Haidari/Reuters



Behrouz Mehri/Ansa

bile vivere e morire in quel modo. A nessuno e per nessuna causa giusta e ingiusta, si può chiedere tanto.

Quando Mo e la telecamera arrivano in qualche villaggio, sembra di sentirlo l'odore delle poche spezie, il fetore degli stracci e della sporcizia e l'afrore dei cammelli, buoni e pazienti che seguono l'uomo come se fosse il loro Dio.

Poi, nel documentario di Lazzaretti e Vendemmiaati, c'è una intervista con Massud, il capo degli uomini del Nord, ucciso recentemente in un attentato. E' lui che poi permetterà a Strada di costruire un altro piccolo ospedale, in un tratto di pianura dove prima c'erano carri armati e arti-

glieria.

Guerra folle e assurda: gli afgani si uccidono fra di loro (i talibani, si sa, sono stati creati dal Pakistan, ma anche molti combattenti del Nord vengono da fuori) con carri armati sovietici, armi anticarro e antielicotteri americane, mitragliere antiaeree inglesi o svizzere. E le mine, quelle che da anni straziano i bambini, sono russe, cinesi e italiane. Si italiane. Venivano dal Paese del Sole e del mare e servivano a dovere chi voleva tagliare gambe e braccia o spappolare visi e corpi. E tutto per soldi. Non hanno odore i soldi vero? Lo dicono sempre a Lugano, quando ti metti a discutere in banca. Sicura-

mente sarà capitato di dirlo o di pensarlo anche a Bin Laden, nell'accumulare dollari per seminare il terro-

re. Mille dubbi si affacciano alla mente guardando le immagini di tutto quell'orrore: Quella dell'Afghanistan, come si sa, era una delle tante guerre dimenticate del mondo. E se tutti ce ne fossimo occupati prima? Tutti: anche gli americani. Forse le Torri Gemelle sarebbero ancora in piedi. Che potevano fare alcuni gruppi di afgani, così disperati e così soli, se non rispondere agli appelli di Bin Laden e cercare una orrenda e inutile vendetta contro il mondo.

Ad un certo punto del documen-

tario, il dottor Strada, passandosi la mano nei capelli, dice che certe mattine, quando arrivano i feriti e toglie le bende provvisorie, viene colto dal vomito per tanto orrore e tanto dolore. Una sola volta ha gli occhi felici: quando dall'Italia riescono ad arrivare, tra le montagne, otto camion carichi di attrezzature mediche. Fa un pò di effetto vedere le bandierine tricolori di carta, attaccate sugli sportelli dei grossi mezzi.

La telecamera indugia anche sul formicolio di chi scappa. Da quando è nata la fotografia, il cinema e poi la Tv, la scena è sempre la stessa: dalla guerra 15-18 in poi. Profughi a Caporetto, profughi a milioni durante la seconda guerra mondiale, profughi in Albania, Jugoslavia e in Cecenia. Sempre la stessa torma di straccioni e disperati che cercano, in qualche modo, un pò di salvezza, l'acqua, da mangiare e qualche angolo per dormire. Nel documentario di Lazzaretti e Vendemmiaati, si vedono ancora altre terrificanti operazioni del dottor Strada. Sul lettuccio a croce, sembrano, ogni volta, un autentico Cristo. Nessuno può dimenticare il gorgoglio che esce dalla bocca di un piccolino che ha calpestato una mina. E neanche il canto e le preghiere di certi mujaheddin feriti, senza gambe e, forse, senza occhi. Pregano. Hanno ancora la forza di cercare Dio, tra tanto dolore e tanto orrore. E' davvero un mistero per chi non è credente.

Poi le donne. Fantasmii terribili per strada, sepolte dal burka. In ospedale se lo tolgono. Sorrisi e occhi bellissimi. A chi possono far paura?

media e guerra

Alberto Gedda

Accettare meno libertà per avere più sicurezza: è, in sostanza, la parola d'ordine del presidente Bush. Meno libertà d'informazione, più controllo sulla comunicazione per non lasciare spazi ai terroristi, per prevenirne attentati ma soprattutto per non offrire casse di risonanza ai loro messaggi. Il dibattito caratterizza questi giorni dopo il proclama video di bin Laden di cui si è discusso di questo ieri a Radio anch'io (RadioUnoRai, dalle ore 9 alle 10). «La verità dev'essere raccontata, pur con tutte le cautele del caso: perché è sempre un bene irrinunciabile», ha commentato il direttore del «Corriere» Ferruccio de Bortoli. Sempre, ha incalzato il conduttore Andrea Vianello, e comunque? Sostanzialmente sì, hanno risposto gli ospiti della trasmissione, che si conferma quale efficace momento di riflessione, ma i tempi sono cambiati e anche il mestiere del giornalista è cambiato, la stessa deontologia dell'informazione dev'essere aggiornata. Per Mimmo Cándito, noto inviato della «Stampa», oggi l'informazione è la prima arma che viene usata in guerra: il controllo delle fonti di informazione è decisivo quanto la stessa strategia militare, come ha dimostrato ampiamente la guerra del Golfo. «Siamo passati dall'ottusa censura del passato alla gestione attenta. se

Ci risiamo: taci, il nemico ti ascolta

non alla manipolazione, delle notizie», ha sottolineato Cándito. Filippo Landi, del Tg1, dal Qatar ha parlato della tv satellitare Al Jazeera che da quattro anni ha studi in Afghanistan: il proclama di bin Laden è giunto a loro confezionato e pronto per la messa in onda, senza nessuna possibilità di intervento giornalistico. Uno «spottone» pubblicitario, in sostanza. Ma, ha notato Hussein Hamin docente dell'università americana del Cairo, solo l'8% delle famiglie arabe ha l'antenna parabólica per ricevere la tv satellitare: diviene quindi fondamentale per questi messaggi la loro trasmissione sui canali terrestri però molte tv arabe hanno deciso di non farlo, come ad esempio l'Egitto.

Ma c'è sempre Internet, ha detto un ascoltatore. E' vero, ha risposto Hamin, ma i computer sono molto rari fra la gente araba che ha anche difficoltà ad avere collegamenti telefonici privati. La grande diffusione di Internet per ora è un fenomeno prettamente occidentale, insomma. Da New York il corrispondente Rai Giovanni Floris ha ribadito come il Pentagono sia più che mai attento a tutta la comunicazione in tutte le sue articolazioni. E' un po' come se ritornasse la parola d'ordine «Taci, il nemico ti ascolta». Come ha ricordato Cándito, vale ancora quanto affermò sessant'anni fa sir Winston Churchill: «Su una nave da guerra non c'è posto per nessun giornalista...»

Poche notizie sulla stampa Usa

Si aspetta l'intervento di terra

La tv americana rigira le poche notizie a disposizione. La Cnn, che ha comprato in esclusiva e trasmesso per prima gli scoop dell'emittente araba Al Jazeera, si è impegnata pubblicamente a non trasmettere più i video di al Qaeda senza averli prima registrati, controllato che non contengano messaggi per i seguaci di Bin Laden e chiesto il consiglio delle autorità. Ai titoli non resta che aspettare lo scoppio dei combattimenti di terra. ABC «Le forze di terra pronte per l'Afghanistan». «Le truppe militari Usa rispondono alle minacce di Bin Laden bombardando per il quarto giorno l'Afghanistan». «Gli aerei da guerra degli Stati Uniti hanno lanciato contro l'Afghanistan un nuovo, più violento attacco, mentre le forze speciali si preparano in Asia centrale». CNN «I Taliban: la nostra contraerea è intatta». CBS «Il Pentagono dichiara che nei primi tre giorni di fuoco sono stati centrati 50 obiettivi militari». FOX «Il Pentagono compila la lista dei paesi che potrebbero ospitare cellule dell'organizzazione terroristica al Qaeda». New York Times «Taglia di milioni di dollari per i terroristi nella lista dei super ricercati». Washington Post «Truppe Usa in Pakistan, mentre gli attacchi aerei schiacciano i Taliban». Wall Street Journal «Afghanistan: i civili fuggono sotto i bombardamenti. Gli Stati Uniti impiegano basi aeree in Pakistan». Los Angeles Times «Cambio di bandiera in Afghanistan: se l'Alleanza del Nord riesce ad attrarre chi diserta tra le fila dei Taliban, gran parte del territorio potrebbe essere conquistata senza sparare un colpo». UsaToday «I raid aerei fanno terra bruciata attorno a Bin Laden». r.rez.

Presentazione della videocassetta

GENOVA. PER NOI.**OGGI****PERUGIA**

ore 21,00
Facoltà di Matematica
Via Pascoli
Aula Zero





guerra

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Lo spettro del «miliardario del terrore» si aggira per Israele. E rende ancora più palpabile l'angoscia di un Paese che pure è da sempre abituato a vivere in trincea. E a poco sembrano servire le rassicuranti dichiarazioni di ministri e leader politici: «I cittadini di Israele possono dormire tranquilli, non facciamo parte di questa guerra», ripete ai microfoni della radio militare il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer. Ma la famiglia Rubinstein – padre, madre e tre bambini – la pensa diversamente e preferisce fare la fila, una lunga, ordinata fila, davanti al magazzino di Gerusalemme ovest che distribuisce le maschere antigas. «L'errore più grande che potremmo fare – dice il signor Rubinstein – è quello di sottovalutare Bin Laden. Quello è un esaltato che vuole la nostra distruzione». La distruzione dello Stato degli Ebrei. I timori della famiglia Rubinstein rispecchiano quelli dell'intera società israeliana, che lo «spettro» di Osama Bin Laden ha unito molto più di quanto ha fatto la nuova Intifada e gli stessi attentati-suicidi di Hamas e della Jihad palestinesi.

Ascoltato da Israele, l'appello alla guerra santa lanciato da Bin Laden, la sua esaltazione della «voglia di morire» che animerebbe migliaia di giovani musulmani, riporta indietro nel tempo le lancette della Storia e riapre ferite mai rimarginate nella coscienza e nella memoria collettiva del popolo ebraico. Abraham è l'unico della sua famiglia sopravvissuto ai lager nazisti. Oggi è il custode dello Yad Vashem, il Museo della Shoah, il Luogo della memoria per Israele e la diaspora ebraica: «L'esaltazione della morte, l'odio estremo verso gli ebrei che traspare dalle parole di quel capo terrorista – afferma Abraham – mi ricordano un'altra esaltazione, quella delle giovani SS e dei gerarchi nazisti, che portò alla più grande tragedia nella storia dell'umanità: l'Olocausto di sei milioni di ebrei».

Ecco la paura che dalle imperverie montagne dell'Afghanistan, Osama Bin Laden ha resuscitato in Israele: quella di una nuova Shoah, stavolta perpetrata dai musulmani. «Ciò che posso dirvi – afferma in diretta televisiva il premier israeliano Ariel Sharon – è che il nostro esercito è pronto ad ogni sviluppo». Anche quello che prevede l'estensione della guerra all'Irak. Saddam Hussein: è l'altro spettro che agita Israele e riporta alla mente gli Scud che, dieci anni fa, in piena guerra del Golfo il «macellaio di Baghdad» lanciò contro le periferie di Tel Aviv. Ciò che spaventa

«Come palestinese, come donna ritengo Osama Bin Laden una jattura. Le idee di cui si fa portatore, oltre che gli strumenti di morte che utilizza per affermarle, prefigurano una società islamica claustrofobica, fondata su una teocrazia oscurantista. Inorridisco al solo pensiero di poter vivere in un simile inferno. E tuttavia da palestinese vorrei che la Comunità mondiale riflettesse sulle vere ragioni che possono spingere dei giovani a Gaza o in Cisgiordania a vedere in Bin Laden non solo un messaggero di morte ma un "angelo" vendicatore. Il fatto è che la causa palestinese può essere facilmente sequestrata e strumentalizzata perché è una chiara espressione di vera ingiustizia». A sostenerlo, con la consueta lucidità intellettuale e passione civile, è Hanan Ashrawi, da sempre coscienza critica della leadership palestinese ed oggi portavoce della Lega Araba.

Migliaia di giovani palestinesi hanno innalzato Osama Bin Laden a loro eroe. L'Anp ha reagito col pugno di ferro. Cosa significa questo?

«Quelle manifestazioni sono il prodotto della frustrazione di chi non vede sbocchi politici ad una rivolta che dura ormai da oltre un anno. Un anno in cui Israele ha dato il peggio di sé: punizioni collettive, assedio dei Territori, l'eliminazione pianificata degli attivisti dell'Intifada, lo sviluppo degli insediamenti, la chiusura delle istituzioni palestinesi a Gerusalemme Est. E tutto questo con l'avallo degli Usa. Israele sembra conoscere solo il linguaggio della forza e allora non c'è da stupirsi se qualcuno possa elevare a rango di eroe un individuo che quel linguaggio devastante ha elevato alla massima potenza. So che è tragico, ma questa è la realtà».

Una realtà imm modificabile?



Su Israele l'incubo di una nuova Shoah

Fanno tremare i proclami di Bin Laden. Bush insiste: pace giusta per la Palestina

maggiormente è la miscela di fanatismo ed efficienza che «emana» dalle invocazioni alla jihad del miliardario saudita e dei suoi non meno pericolosi luogotenenti. «Israele ha imparato sulla sua pelle cosa significa fare i conti con un nemico che non distingue tra un soldato e un bambino – riflette David Grossman, tra i più affermati scrittori israeliani – ma dopo gli attentati dell'11 settembre, tutto è amplifica-

to, portato ad una dimensione insopportabile: l'odio, la paura, gli obiettivi di nuove, eclatanti azioni terroristiche».

Israele si aspetta il peggio e si prepara al peggio, perché quello promesso, e già praticato dai «nazi-islamici» (efficace definizione di Grossman) di Osama Bin Laden è il terrore per il terrore che ti colpisce solo per il fatto di esistere come ebreo. Ed è in questa dimensione

apocalittica che viene ricollocato lo stesso conflitto con i palestinesi, che ieri ha registrato l'uccisione di un attivista di Hamas, Mustafa Rawajbeh, braccio destro di uno dei capi militari del movimento integralista: Mahmud Abu Hanoud. Rawaibeh, spiega un portavoce dell'esercito israeliano, è stato ucciso mentre stava piazzando un ordigno su una strada nei pressi di Nablus transitata dai coloni. «Dobbiamo

raggiungere un'intesa con Arafat – insiste l'ex ministro degli Esteri Shlomo Ben Ami – perché è giusto, perché lo dobbiamo alla nostra storia che è quella di un popolo oppresso che non vuole, non deve trasformarsi in un popolo di oppressori». Dobbiamo osare la pace, prosegue Ben Ami, «ma nessuno si illude che questa pace possa estirpare l'odio verso gli ebrei che muove la rete terroristica dei tanti Bin Laden

che agiscono nel mondo arabo e musulmano». Ed è questa l'altra scioccante acquisizione che segna l'Israele del dopo 11 settembre: neanche un accordo, peraltro tutto da definire, con i palestinesi realizzerà quel bisogno di normalità che è il bene più prezioso e oggi introvabile in questo tormentato angolo del mondo. La catastrofe che si è abbattuta sugli Usa ha portato l'opinione pubblica israeliana a guardare agli

Stati Uniti come ad un «fratello ritrovato». Ritrovato nella disgrazia e nella lotta al comune nemico: il terrorismo islamico globalizzato.

A questo sforzo comune, che durerà per anni e comporterà altre vittime innocenti, tutto si piega e si giustifica. Anche l'ultima, significativa esternazione di George W. Bush sul processo di pace israelo-palestinese. L'occasione è data da una conversazione telefonica con il re del Marocco Mohammed VI, di cui ha dato conto la rete televisiva di Rabat M2: «Ritengo – ha affermato il presidente Usa – che le risoluzioni Onu 242 e 338 possano essere le basi per una soluzione giusta, globale, definitiva della questione palestinese». E il principio fondante di quelle risoluzioni è la «pace in cambio dei Territori». Una presa di posizione «di estrema importanza», rileva il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat. Un'uscita imbarazzante per i falchi della destra ebraica. Ma se questa pace può aiutare ad allontanare lo «spettro» di Osama Bin Laden, allora sia benvenuta, è la reazione dei tanti «signor Rubinstein» che oggi scoprono in Arafat non l'incarnazione del Male ma, addirittura, un possibile alleato nella guerra che più conta: quella contro i nazi-islamici di Osama Bin Laden.



Canadese ucciso in Kuwait, molotov contro due tedeschi a Ryad

Un canadese è stato ucciso a colpi di arma da fuoco in Kuwait in un episodio che sembrerebbe collegato con gli attacchi americani contro l'Afghanistan. L'uomo è morto quasi subito dopo essere stato colpito mentre la moglie è ricoverata in condizioni stabili con tre ferite d'arma da fuoco. Stando alla polizia, l'assaltatore, probabilmente di origine indiana, è riuscito a fuggire. Il canadese ucciso lavorava come tecnico nella base aerea di Ahmd al Jabr. Intanto una nuova aggressione contro occidentali è avvenuta in Arabia Saudita. Una molotov è stata lanciata contro una coppia di tedeschi a Ryad, 1 due sono rimasti

illesi, ma l'ambasciata tedesca ha deciso di alzare il livello di guardia nel timore di ulteriori rappresaglie dopo gli attacchi statunitensi sull'Afghanistan. Un uomo nell'abito tipico dell'Arabia Saudita avrebbe lanciato una bottiglia incendiaria contro l'auto della coppia mentre si dirigevano verso casa, poco dopo il tramonto. Il guidatore ha frenato bruscamente e la molotov ha colpito il cofano per poi cadere ed esplodere sul marciapiede opposto. A Ryad nei giorni scorsi in un attentato suicida sono morti due stranieri di cui un americano e altri occidentali sono rimasti feriti.

L'INTERVISTA. Hanan Ashrawi, portavoce della Lega Araba: le scelte Usa potrebbero spezzare questa spirale

«La questione palestinese è un'ingiustizia ma Osama non può appropriarsene»

Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, di spalle il premier Sharon

«Il prezzo pagato dal popolo palestinese è stato pesantissimo, non solo per i morti e i feriti ma per il peggioramento complessivo delle condizioni di vita di tre milioni di persone. Ognuno di noi porta su di sé il peso dell'oppressione. Ma non avevamo, non abbiamo altra chance se non continuare a resistere e a gridare al mondo che da oltre un anno Israele ha dichiarato guerra al popolo palestinese. La nostra resistenza non può cessare fino a quando Israele non rispetta gli impegni che ha sottoscritto, fino a quando non cessa la situazione di illegalità creata da Israele e accettata nei fatti dalla Comunità internazionale».

Uno spiraglio di dialogo sembra essersi aperto con il primo incontro tra Shimon Peres e Yasser Arafat.

«Spiraglio che Sharon e i suoi generali-falchi hanno subito provveduto a chiudere intensificando la pressione militare nei Territori. La situazione, non ci stancheremo mai di ripeterlo, è estremamente pericolosa, tanto più alla luce degli scenari aperti dopo l'attacco contro l'America dell'11 settembre e la reazione Usa in Afghanistan. Israele sta cercando di bloccare ogni sforzo volto a riaprire un canale negoziale, di evitare ogni contenimento delle tensioni. La linea perseguita resta quella del pugno di ferro militare, del mantenimento delle pu-

nizioni collettive, della blindatura dei Territori, della creazione di fasce di sicurezza che prefigurano una vera e propria annessione di territori arabi occupati da parte israeliana. Chi chiude gli occhi di fronte a questa realtà apre la strada ad un nuovo conflitto generalizzato in Medio Oriente».

Ma Ariel Sharon non nega, almeno a parole, la sua disponibilità ad un compromesso con i palestinesi.

«Il compromesso a cui pensa Sharon è una pace a costo zero per Israele. Per mantenere al potere la sua coalizione, Sharon non può non continuare sulla strada dell'oppressione e del pugno di ferro. Pensare ad una pace giusta, tra pari, per Sharon sarebbe un atto contro natura. La destra di cui Sharon è espressione è permeata di una cultura colonizzatrice e di una

mentalità militarista che non concepiscono l'esistenza delle ragioni della controparte».

In che modo, a suo avviso, è possibile spezzare questa spirale di morte e di odio?

«Rimuovendo le cause della resistenza, rilanciando su basi nuove, paritarie, il negoziato di pace. Si rispettino gli accordi sottoscritti e la calma tornerà. La resistenza è uno strumento non un fine. Il fine è veder rispettati accordi che governanti israeliani hanno firmato liberamente senza pistole puntate alla tempia. Ma sulla volontà di Israele al riguardo non ci facciamo illusioni».

In questo scenario cosa chiedete alla Comunità internazionale?

«Quello che abbiamo invocato, inascoltati, da mesi: l'intervento di osservatori internazionali nei Territori, al fine di evitare il degrado sempre maggiore che viene dal terrorismo di Stato praticato da Israele, finalizzato contro i civili, e dall'occupazione».

E se questa richiesta venisse nuovamente rigettata?

«Allora c'è solo da aspettarsi il peggio. Perché contro queste violenze ogni persona ragionevole e onesta intellettualmente non può non capire che è diritto e dovere di un popolo resistere, con ogni mezzo utile».

u.d.g

venerdì 12 ottobre 2001

oggi

rUnità

7



Roberto Rezzo

NEW YORK I medici della Florida hanno cercato il batterio dell'antrace nelle cavità nasali di 700 pazienti ed è saltato fuori un terzo caso. Una donna di 35 anni è risultata positiva al test; anche lei è un'impiegata dell'American Media. «Tre casi non fanno un'epidemia», dicono gli epidemiologi; ma in America scoppia il panico. Mercoledì pomeriggio a Washington è stato fatto evacuare d'emergenza il Dipartimento di Stato. Falso allarme.

Sempre in Florida, il procuratore generale, Guy Lewis, si presenta in conferenza stampa, accompagnato dagli uomini dell'Fbi e dagli esperti del Centro di controllo per le malattie infettive di Atlanta. «Abbiamo aperto un'investigazione criminale per rispondere a tre domande - annuncia il procuratore - Primo: come e quando i batteri dell'antrace sono entrati negli uffici dell'American Media? Secondo: per mezzo di chi? Terzo: perché?». Lewis insiste su un punto: gli investigatori non vedono nessun legame con gli attacchi terroristici avvenuti esattamente un mese fa a New York e Washington.

In laboratorio si passano sotto il microscopio elettronico e agli esami sul Dna i pochi batteri di antrace recuperati sulla tastiera del computer di una delle vittime dell'infezione. Sembrano batteri modificati geneticamente negli Usa negli anni '50 in un laboratorio dell'Iowa. Il ministro della Giustizia, John Ashcroft, smentisce: «Non possiamo provarlo». Intanto a pochi isolati è stato sgomberato un altro edificio del governo, quello del segretario di Stato, Colin Powell. A far scattare l'allarme è un'impiegata dell'ufficio postale; ha aperto una busta e le è caduta della polvere sulle scarpe. Accorre una squadra di pronto intervento e l'Fbi manda sul posto gli uomini dell'antiterrorismo. Nessuno capisce cosa sia la polvere ma le analisi assicurano che non è una sostanza pericolosa.

Il ministero della Sanità invita i medici a non firmare ricette di antibiotici per tranquillizzare l'ansia dei pazienti e i pazienti a non fare aggotaggio di medicine: se saranno necessarie, non mancheranno. Si apprende che tutto il personale diplomatico degli Stati Uniti nel mondo ha già ricevuto una scorta di antibiotici contro l'antrace per tre giorni di terapia. Su Internet sono presi d'assalto i siti medico-scientifici, parola chiave: antrace. Gli americani cercano l'elenco dei sintomi, le terapie, vogliono sapere come proteggersi dalla peste. Tempestano di telefonate i centri di emergenza, affollano il pronto soccorso degli ospedali per sottoporsi agli esami, vogliono gli antibiotici. Su alcuni siti è possibile comprare il Ciprox senza ricetta; più difficile trovare le maschere antigas, esaurite quasi dappertutto. Tutti vogliono lo stesso modello che vedono sul volto degli uomini dell'Fbi in televisione.

In due giorni a New York, Washington, Miami e in tutto il paese si sono fatte fuori le scorte di Ciprox di due settimane. La casa produttrice Bayer ha annunciato un aumento della produzione del 25%. L'India si è offerta di produrre e spedire negli Stati Uniti un farmaco equivalente in grandi

Il ministro Ashcroft getta acqua sul fuoco della paura ma gli americani fanno incetta di antibiotici



Allarme antrace anche negli uffici di Powell

Sgomberato il Dipartimento di Stato ma si trattava di una polvere innocua. Terzo contagiato in Florida

quantità e a prezzo scontato. Al centralino della BioPort Corporation, l'unico laboratorio negli Stati Uniti a produrre il vaccino contro l'antrace, una voce registrata fa sapere che tutte le scorte sono di proprietà del ministero della Difesa Usa. La società, a causa di irregolarità amministrative e scarsi controlli di qualità, si è vista inoltre sospendere la licenza al governo; la produzione non riprenderà prima della fine dell'anno.

Il deputato della Florida, Peter Deutsch, in un'interrogazione parlamentare, ha accusato Bush di non dare abbastanza informazioni sui casi di antrace, mentre la popo-

lazione è in preda a un grave stato d'ansia.

Gli investigatori e gli esperti non sembrano venire a capo di nulla. I tre casi di antrace sono un mistero medico. Un luminare dell'università della Louisiana sostiene nella sua perizia che l'antrace trovato in Florida assomiglia a quello di ceppi isolati nell'isola di Haiti, in Texas e nell'Iowa. Assomiglia, ma non è lo stesso. «Ci sono un'infinità di laboratori nel mondo che hanno utilizzato l'antrace; impossibile da dove sia arrivato questo», conclude il professore. Come cercare un ago nel pagliaio. La stessa conclusione cui è giunta l'Fbi.

Casa Bianca

Cheney riappare in pubblico Da cinque giorni era «sparito»

Il vicepresidente americano Dick Cheney è riapparso ieri alla Casa Bianca dopo essere stato tenuto fisicamente lontano dal presidente George Bush da domenica scorsa, quando era cominciato il bombardamento dell'Afghanistan. Cheney, trasferito in «località se-

greta» per «motivi precauzionali», è giunto ieri pomeriggio alla Casa Bianca poco dopo che Bush aveva iniziato un incontro con il suo governo.

Il numero due della Casa Bianca non compariva in pubblico da molti giorni ed è stato tenuto il più possibile a distanza di Bush nel timore che un attentato terroristico decapitasse l'esecutivo americano. I movimenti del vicepresidente Usa sono apparsi così ancora più segreti di

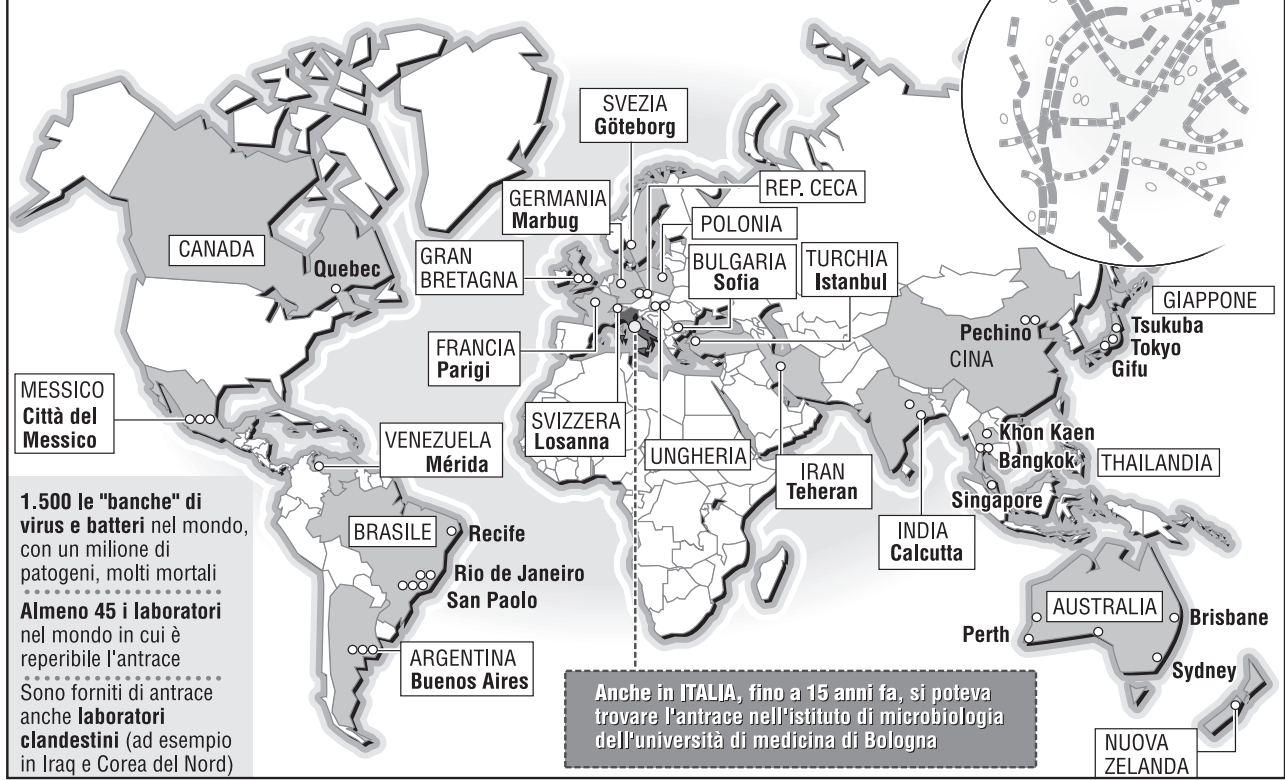
quelli di Osama bin Laden. Il numero due della Casa Bianca è stato tenuto lontano costantemente dalla vista del pubblico. Una situazione che ha fatto nascere a Washington le voci più bizzarre: «Cheney è gravemente malato», «Cheney è impegnato in una missione segreta all'estero». Tutte voci prontamente smentite dalla Casa Bianca. La motivazione ufficiale della scomparsa di Cheney è quella delle «misure precauzionali».

«Il vicepresidente è stato spostato in una località segreta - ha spiegato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - si sta mantenendo a distanza di sicurezza dal presidente». L'obiettivo è quello di evitare che un attentato terroristico decapiti gli Stati Uniti eliminando in un colpo solo il presidente Bush ed il suo vice. Ma alcuni politologi hanno definito «bizarro» il modo in cui il piano viene attuato. «Mentre Bush continua a fare una vita normale - sot-

tolinea il professor Stephen Hess - Cheney è diventato virtualmente un fantasma». Le voci su un nuovo attacco di cuore (in giugno Cheney ha ricevuto un pace-maker) appaiono infondate. Cheney nei giorni scorsi ha normalmente usato il telefono, ha partecipato in videoconferenza alle riunioni del consiglio di guerra. Ma il vicepresidente non è comparso in pubblico dal 16 settembre, quando venne intervistato da una Tv americana sui drammatici retroscena dell'attacco dell'11 settembre. La sua ricostruzione - che mostrava un Cheney in pieno controllo della situazione mentre Bush si teneva (su consiglio del suo vice) lontano da Washington - non era piaciuta troppo alla Casa Bianca. Da allora Cheney è diventato di fatto un recluso. Non dorme più nella sua residenza ufficiale, una villa bianca nell'Us Naval Observatory di Washington, considerata un bersaglio troppo visibile.

La mappa dei laboratori del carbonchio

I 45 laboratori nel mondo autorizzati a custodire i bacilli del carbonchio (o antrace) a scopo di ricerca



Uno studio inglese rivela le falle dei sistemi di sorveglianza dei paesi della Ue di fronte a batteri e virus killer

Bioterrorismo, l'Europa si scopre indifesa

Isabella Vergara

Mentre l'America si sveglia scossa dall'incubo di attacchi terroristici, l'Europa riflette sulla sua capacità di difendersi dalle malattie infettive. E scopre che nel suo sistema di sorveglianza ci potrebbero essere delle falle.

A sostenerlo è una ricerca pubblicata nell'ultimo numero (che esce oggi) della autorevole rivista medica inglese British Medical Journal (BMJ). L'articolo, a firma di un gruppo di ricercatori della London School of Hygiene and Tropical Disease, riporta uno studio condotto presso i sistemi di sorveglianza dei paesi europei, che dimostra come nel nostro continente la risposta internazionale, quella più efficace nel

caso di un attacco di bio terrorismo (e non solo, ovviamente) sia inadeguata.

Vale a dire: se anche i sistemi nazionali di sorveglianza delle epidemie possono arrivare a scoprire per tempo le infezioni pericolose, non è invece sufficiente il coordinamento a livello europeo, l'unico che può mobilitare le strutture civili su tutto il territorio in modo da limitare i danni.

Certo, spiegano i ricercatori britannici, non siamo al collasso. Bene o male i paesi membri sono riusciti finora a cavarsela quando si è trattato dell'ordinaria amministrazione, ma sono molti i dubbi e i limiti.

Il pericolo di una risposta inadeguata, spiega il BMJ, non riguarderebbe solo microbi killer preparati da scienziati votati al terrorismo, o rubati ai laboratori di ricerca. Gli esperti, infatti, denunciano da anni i rischi legati a microbi sconosciuti o debellati in occidente che potrebbero entrare in Europa attraverso viaggiatori, sempre più numerosi per l'estensione del commercio mondiale.

Nel 1998, dopo un dibattito acceso su come organizzare i controlli sulle malattie, il parlamento e il consiglio d'Europa hanno deciso di creare un sistema a rete piuttosto che costruire un organo centrale di sorveglianza delle malattie infettive.

«Ogni nazione ha propri sistemi di sorveglianza che non comunicano tra di loro» spiega il professor

Fabrizio Pregliasco, docente di virologia all'Università di Milano, «Ci sono meccanismi di scambio di informazione diversi l'uno dall'altro. Questo si riflette in una debolezza di tutta l'Unione Europea, che non è in grado controllare ogni parte del territorio».

Sarebbe utile creare un centro di controllo europeo analogo ai Centri federali per il controllo delle malattie negli Stati Uniti? Gli autori della ricerca pensano che basterebbe solo un maggiore coordinamento. Ma anche maggiori fondi. E anche più competenze se è vero, come scrivono i ricercatori inglesi sul BMJ che «in alcuni casi l'Europa

dipende dagli esperti dei Centres for Disease Control and Prevention statunitensi». I famosi CDC che proprio ieri hanno reso noto di aver mobilitato una super rete composta da 500 esperti in tutto il paese per sorvegliare l'eventuale epidemia che dovesse partire da un attacco bioterroristico.

Intanto, però, l'Europa non ha un piano unico per difendersi da problemi di questo tipo, tanto meno i singoli paesi come l'Italia. «Anche perché c'è uno scontro di competenze fra i ministeri e gli organismi europei che hanno solo un'attività consultiva» continua Pregliasco. «Per unificare i sistemi di sorveglianza stanno nascendo iniziative di stampo volontaristico. Oggi ad Amsterdam, ad esempio, cominciano i lavori di una commissione eu-

ropea istituita per cercare di armonizzare la sorveglianza nel campo dell'influenza. Ma è un'iniziativa volontaristica partita da medici e ricercatori».

Gli autori dell'articolo sul British Medical Journal mettono in luce anche il fatto che in molti paesi alla notizia dello scoppio di una malattia non segue subito un'azione adeguata e in effetti, dice Pregliasco, anche «in Italia manca un organo operativo».

Questo perché le regioni hanno pochi fondi e le Asl, sono troppo piccole per dar luogo a un'azione coordinata. Ci vorrebbero delle strutture intermedie.

«Nel caso di un'emergenza sanitaria di massa la prima a reagire sarebbe la prefettura, l'unica in grado di coordinare i vari enti». Dovrà essere fatto uno sforzo per armonizzare la legislazione dei vari paesi. Intanto l'Unione Europea sta cercando di creare una task force di esperti. Ci vorrà del tempo, ma forse il particolare momento di paura che stiamo vivendo potrebbe essere di stimolo in questo senso».

Per quanto riguarda il controllo e soprattutto la prevenzione di un uso criminale di microbi che vivono nelle colture dei laboratori di ricerca, Pregliasco ritiene che, comunque, «si devono sempre mantenere ceppi di microbi patogeni di riferimento. Ma questo, mi rendo conto, è un problema da gestire a livello politico e di intelligence».





Roberto Rossi

MILANO L'ondata euforica è partita dalla vicina Svizzera. Ha viaggiato sul filo del telefono e sui computer, diffondendosi a macchia tra gli operatori di Borsa europei più veloce di un virus. All'origine di questa fiammata una voce. Quella che dava certa la cattura di Osama Bin Laden.

I mercati, che già durante tutta la mattinata apparivano abbastanza tonici, sono balzati in avanti. Il Mibtel nel giro di pochi minuti, si era all'incirca intorno alle 15 e trenta, è passato da un rialzo dell'1,6% a un progresso superiore al 2,2%. Il Nuovo Mercato ha superato la soglia del 10%. Pochi minuti dopo un'altra notizia alza il livello adrenalinico della seduta. Le agenzie internazionali informano che il presidente degli Stati Uniti, George Wallace Bush, avrebbe tenuto una conferenza stampa alle 20, le nostre due di notte. Tema: la discussione degli ultimi sviluppi della guerra al terrorismo. Inutile sottolineare che gli operatori hanno supposto un annuncio sulla cattura di Bin Laden.

Ancora dieci minuti di fuoco e arriva la secchiata d'acqua gelata. Il Pentagono «non ha indicazioni» che Osama bin Laden sia stato catturato. A riferirlo un portavoce. Voci di una cattura del terrorista integralista, il sospettato numero uno per gli attacchi all'America dell'11 settembre, sono smentite in modo categorico. Il segretario alla difesa Donald Rumsfeld non ha ricevuto indicazioni del genere nel briefing del mattino con il comandante responsabile delle operazioni militari in corso in Afghanistan.

Che cosa è successo allora? In gergo si chiamano movimenti speculativi. Non sono altro che voci, indiscrezioni, diffuse ad arte che deformano la notizia (in questo caso la inventano proprio) e che, allo stesso tempo, inducono altri ad adottare comportamenti adatti a garantire guadagni per gli speculatori. E la fiammata di ieri ha tutte le caratteristiche per essere un caso scuola.

Comunque sia, Piazza Affari - anche sulla scia di Wall Street che continua a crescere - ha chiuso in rialzo una seduta caratterizzata dall'ottimismo. Il Numtel, il mercato dei tecnologici, ha terminato a +8,29%, dopo aver superato anche il 10%. Positivo anche l'indice Mibtel che, trainato dai titoli bancari, ha registrato una crescita dell'1,61%. La Borsa di Milano non ha reagito alla decisione, peraltro attesa, della Banca Centrale Europea di non tagliare i tassi di interesse della zona euro. E a un mese esatto dagli attentati contro New York e Washington, che hanno portato all'attuale stato di guerra contro il governo talibano di Kabul capitale dell'Afghanistan, il Mibtel è tornato sui livelli dell'11 settembre.

Ieri si è fatto anche meglio; e in alcuni casi sul mercato italiano si sono incontrati titoli che sono cresciuti del 40 e anche del 50% rispetto al 21 settembre, giorno in cui il mercato raggiunge il punto minimo. Analisti e operatori hanno dato chiavi di lettura diverse, a quanto accaduto ieri. Da una parte, infatti, c'è chi ha

Una voce incontrollata parte dalla Svizzera, fa il giro del mondo e spinge al rialzo tutte le Borse



Militare Usa muore in un incidente durante manovre in Arabia

«Enduring Freedom», l'operazione militare contro il terrorismo, ha fatto la prima vittima americana: è un sergente dell'aviazione, morto nel Nord della penisola araba.

Ne danno notizia fonti militari ufficiali, citate dalla Ap dalla base aerea di MacDill in Florida. La vittima viene identificata come il sergente maggiore Evan-der Andrews, del 366.o squadrone d'ingegneria civile di stanza alla Mountain Home Air Force Base nell'Idaho.

Fonti del Dipartimento della Difesa hanno indicato che Andrewz era impegnato in uno «spiegamento avanzato», quando l'incidente di cui è stato vittima (e sul quale non ci sono, per ora, particolari) s'è verificato. Andrews era sposato: Judy, la moglie, che l'attendeva nella base in Idaho, è stata informata dell'accaduto.

Un altro soldato dell'operazione «Enduring Freedom» era rimasto ferito mercoledì, in Turchia, dopo essere rimasto intrappolato tra due veicoli: non è noto il luogo esatto dell'incidente e neppure il nome del ferito, le cui condizioni sono «gravi», ma «stabili». Il soldato è stato trasportato in un ospedale in Germania, dove viene attualmente curato.

Preso Bin Laden! Compra, compra...

Boom speculativo sui mercati azionari. La smentita del Pentagono sgonfia il caso

argomentato che i corsi azionari si sono ripresi grazie alla politica di aiuti adottate in primo luogo dagli Stati Uniti. «Dopo 18 mesi di ribassi - affermano alcuni operatori - era comunque tempo che il mercato si riprendesse». Da un'altra parte la rete di protezione non appare comunque sufficiente a spiegare questa forte spinta rialzista. La perplessità però rimane. Se si è chiuso la voragine

che l'attacco aveva aperto l'11 settembre, ai fini del mercato è come se nel frattempo non fosse successo niente. Se così fosse, i motivi di debolezza che avevano caratterizzato l'economia mondiale nel periodo precedente gli attentati potrebbero rimanere.

Ieri a Piazza Affari il rialzo è stato generalizzato, ma ha interessato in particolar modo i bancari e i tec-

nologici. I risultati di Yahoo! hanno messo le ali al Nuovo mercato facendo rievocare i tempi migliori. Tiscali, la società più importante del listino dei titoli tecnologici e il simbolo della New Economy italiana, è stata sospesa per eccesso di rialzo più volte. Prima ha superato una crescita di dieci punti percentuali e poi di venti, per terminare la seduta in rialzo del 14,6%.

capitali e terrorismo

Questa è una casa da gioco dove comanda la follia

Laura Matteucci

MILANO «Altro che Borsa, qui ormai sembra di entrare in una casa da gioco. È pura follia, la volatilità è troppo forte. Bin Laden? È solo un simbolo: se anche l'avessero catturato davvero, domani si ricomincerebbe daccapo con qualcun altro». Lapidario come sempre Ettore Fumagalli, direttore della gestione risparmio del Banco di Napoli. Ma il suo è un giudizio che ben sintetizza le perplessità proprie di tutti gli operatori finanziari, di fronte alla tendenza al rialzo che caratterizza i mercati da ormai tre settimane.

Per la Borsa si tratta della quarta chiusura positiva consecutiva, ma è soprattutto la volatilità degli indici ad impressionare: solo nel pomeriggio di ieri, hanno oscillato pesantemente - prima al rialzo quando si sono diffuse voci della cattura di Bin Laden, poi al ribasso non appena è arrivata la smentita ufficiale dal Pentagono. «Sembra quasi ci siano notizie che vengono messe in circolazione e sfruttate appositamente, persino con intento malevolo - riprende Fumagalli - Del resto, in Borsa di movimenti speculativi ce ne sono sempre

stati, ma alla fine lasciano il tempo che trovano. Il problema non è Bin Laden; la sua cattura, se e quando avverrà, non metterebbe comunque fine allo stato di guerra internazionale. Figuriamoci, a New York di persone ne hanno già arrestate 600...Qui siamo alla follia, alla corsa disperata dei gestori che cercano di riequilibrare i portafogli. Comunque, tutto avviene sempre a rimorchio del Dow Jones; oltretutto, oggi (ieri, ndr) la Banca centrale europea non ha tagliato i tassi, come ci si poteva aspettare, e l'euro si è ulteriormente indebolito».

Rimbazzo tecnico, lo chiamano. Anche se, così violento, repentino e unidirezionale dopo la caduta libera nella quale erano precipitati i mercati dall'11 settembre in poi, non se lo aspettava nessuno. E c'è anche chi lo definisce, proprio per questo, «tipico dei mercati poco sani», mentre per altri il riequilibrio dei prezzi va comunque letto come un risultato soddisfacente. «I mercati erano scesi troppo, era normale che ad un certo punto venisse a mancare la pressione di vendita - dice Gianluca Verzelli, responsabile investimenti per il gruppo Bnp Paribas Banque privée - Le voci su Bin Laden, come qualsiasi

altra voce, possono solo accelerare le tendenze già in atto; ma non modificano la sostanza, quella di un rimbalzo dalla spiegazione esclusivamente tecnica, che peraltro credo sia ormai arrivato al capolinea». Ancora Verzelli: «Non penso ci sia ancora spazio per un'ulteriore crescita del mercato, a meno che inizino ad arrivare risultati trimestrali sugli utili aziendali buoni. Il che, visto lo scenario attuale, è piuttosto improbabile». Insomma, la questione si farebbe finalmente seria: dopo la bolla speculativa, seguita dal crollo dei mercati seguito a sua volta dalla rapida risalita, si tratterebbe adesso di tornare ad analizzare i fondamentali delle aziende. Che i venti di recessione non lasciano intravedere troppo positivi.

Poi, c'è sempre la paura di risalita di altri atti terroristici. Un futuro incerto, e una guerra in corso. Anche se, osserva Verzelli, «per il momento si tratta di una guerra senza particolari sorprese», che sono proprio quelle che più incidono sulle oscillazioni in Borsa. Come dice Marco Elli di Unicredit: «È una Borsa delle speranze. Si torna a considerare la guerra un affare locale, come è accaduto dieci anni fa con quella del Golfo, e si riprende invece a guardare con attenzione agli interventi dei governi sull'economia. Siamo solo alle speranze, comunque: che la guerra sia breve e circoscritta, che l'economia globale si riprenda a breve». Il rischio, secondo Elli, è che «basti poco per far ripiombare i mercati nello sconforto». Lunga vita alla volatilità.

Brasile, allo stadio striscione degli ultrà inneggia a Osama

Allo stadio inneggiando a Osama Bin Laden. Non siamo nel Medio Oriente ma in Brasile, in una partita del campionato di calcio più colorato del mondo. I tifosi del Cruzeiro, squadra di Belo Horizonte, hanno esposto in curva uno striscione gigante con l'immagine del loro beniamino, l'attaccante Oseas avvolto da un turbante e la sconvolgente scritta «Grande matador (goleador) Oseas Bin Laden».

Gli ultrà del Cruzeiro non sono nuovi a provocazioni del genere: a cominciare dal loro nome «Mafia Azzurra», ispirato ai colori della maglietta della squadra e all'altissima componente di discendenti di emigrati italiani tra i fan più accesi. Più che un semplice gruppo di tifosi, «Mafia Azzurra» è una vera e propria organizzazione para-sportiva, con migliaia di affiliato e precise gerarchie al suo interno. All'indomani dell'esibizione dello striscione dello scandalo, responsabile delle pubbliche relazioni del gruppo, Francisco de Sousa ha minimizzato l'accaduto. «Non si è trattato di un gesto politico, ma di uno scherzo usato per inneggiare al nostro idolo, che ha bisogno del nostro sostegno perché sta soffrendo un cattivo momento di forma. Non volevamo offendere nessuno, tantomeno gli Stati Uniti e non siamo affatto vicini al terrorista Bin

Laden. Il gioco di parole però ci risultò grazioso, anche perché volendo o no, il miliardario saudita è in questi giorni la persona più famosa del mondo». L'attaccante Oseas ha subito preso le distanze dal gesto dei suoi appassionati tifosi. «So che l'hanno fatto perché mi vogliono bene, ma io non voglio avere niente a che fare con chi ha provocato il peggior attentato nella storia dell'umanità». Il presidente del Cruzeiro, Zezé Perella ha fissato subito un incontro con i capi di «Mafia Azzurra» ai quali ha chiesto di bruciare lo striscione appena finita la partita. «Mi sono vergognato dei miei tifosi. Gesti come questi non si ripeteranno più in futuro». A preoccupare Perella sono ora le reazioni che potrebbero avere i rappresentanti di «Hicks Mouse», il gruppo di investitori statunitensi che possiede la maggioranza del club. All'indomani dell'attentato alle Torri Gemelle dello scorso 11 settembre la società nordamericana fece sapere di sospendere i progetti di investimenti nel calcio brasiliano, che prevedevano tra l'altro la costruzione del nuovo stadio del Cruzeiro per una capacità di 40.000 posti a sedere. Il gesto di «Mafia Azzurra», osserva la stampa locale, potrebbe aver offeso profondamente la sensibilità dei veri padroni del club.

e. g.

INIZIATIVA NON PROFIT A SOSTEGNO DEL GENOA SOCIAL FORUM

PROMOSSA DAI QUOTIDIANI DELLA SINISTRA ITALIANA, DAL SETTIMANALE CARTA E DA MANIFESTOLIBRI

I seicentomila occhi di Genova

GENOVA. PER NOI. Nelle immagini della videocassetta la storia drammatica della sospensione dei diritti civili e delle libertà democratiche avvenuta nei giorni del "G8"

DALL'11 OTTOBRE A LIRE 10.000 IN EDICOLA ALLEGATO A:

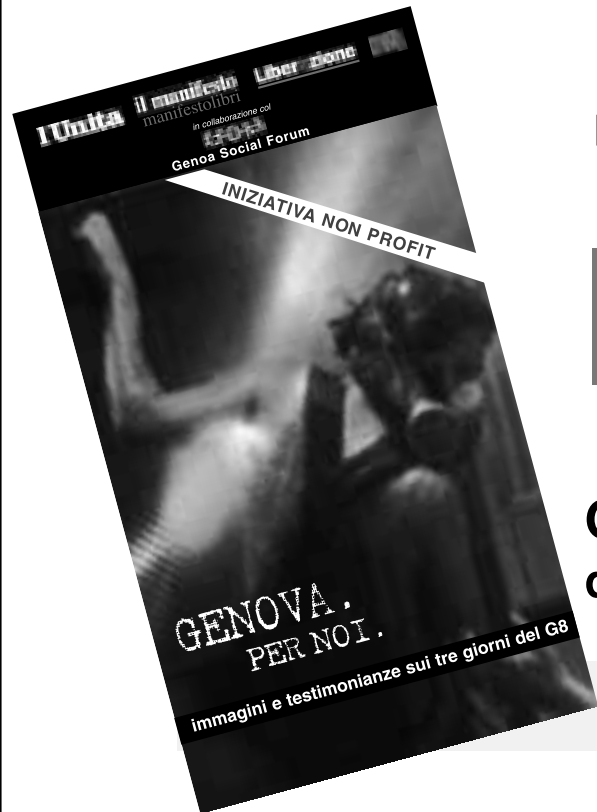
l'Unità

il manifesto

Liberazione

CARTA

in libreria allegato al volume
La Sfida al G8
manifestolibri



venerdì 12 ottobre 2001

oggi

l'Unità

9



la guerra

“ Il centrodestra si è diviso sul referendum ma nessuno ha detto che è finito

Pasquale Cascella

ROMA «Mi riconosco pienamente nel voto espresso dalla quasi unanimità dei parlamentari Ds, con altrettanta pienezza mi riconosco nella mozione del centrosinistra: una posizione politica resa più incisiva grazie anche - mi sia consentito sottolinearlo - al contributo di parlamentari aderenti alla mozione che rappresento». Giovanni Berlinguer tiene a questa premessa. Non per annacquare la portata del dissenso espresso da alcuni esponenti della sinistra che sostengono la sua candidatura alla segreteria dei Ds, ma «perché - sostiene - è un dato politico rilevante in questo delicato passaggio politico-parlamentare».

Un passaggio segnato, però, dalla divisione dell'Ulivo, che ha lambito anche i Ds con la frantumazione del voto degli esponenti della sinistra sulle mozioni dell'opposizione e su quella della maggioranza. Segnali di crisi con cui fare i conti?

«Sicuramente, ma senza mai smarrire il senso delle proporzioni. Il sette ottobre...».

Per la precisione, in Parlamento si è votato il 9 ottobre...

«No, parlo proprio del voto popolare del 7 ottobre, quello del primo referendum costituzionale sul federalismo, una legge di importanza storica, a cui la maggioranza si è presentata non solo divisa ma addirittura sgangherata: un pezzo per il sì, un altro per il no e il grosso per la diserzione da un significativo dovere civico. In ogni partito del centrodestra c'erano dissensi. Eppure nessuno ha detto che la maggioranza fosse finita o avesse perduto i titoli per governare il paese...».

Controverbia fin che si vuole, la scelta del centrodestra era dettata dalla convenienza di sottrarsi alla prevedibile sconfitta. La si può mettere sullo stesso piano della risposta all'attacco terroristico contro gli USA che investe l'identità stessa di una coalizione e delle forze politiche che la animano?

«La comparazione è, semmai, da fare a rovescio. La Costituzione è un valore per tutti, e la maggioranza lo ha riconosciuto. Sulla lotta al terrorismo internazionale, invece, il centrosinistra si è assunto le sue responsabilità, assicurando un alto grado di unità del Parlamento e del paese. Abbiamo condiviso tanto l'esigenza di misure armate appropriate, legittimate dall'Onu e sostenute dalla più ampia alleanza internazionale, quanto l'urgenza di una iniziativa politica volta a spegnere i focolai di conflitto e a rafforzare i rapporti tra il Sud e il Nord del mondo. E questo inscindibile impegno è sancito da una mozione che ha raccolto la quasi unanimità dei voti dei parlamentari ds, anche con richiami coerenti al riconoscimento dello Stato palestinese e alla fine dell'embargo contro l'Iraq. Questioni che, non a caso, il centrodestra ha ignorato».

Ma un'area di dissenso è rimasta. Contraddizioni in seno al popolo, come si sarebbe detto un tempo?

«Sono stati in pochi a manifestare motivi profondi di coscienza e di perplessità politica. Non mi nascondo la contraddizione, nemmeno nego che alcune dichiarazioni abbiano ecceduto, tant'è che per primo sento di dover promuovere un chiarimento. Altra cosa, però, è il dissenso manifestatosi non sulla mozione del centrosinistra, ma sull'adesione alle astensioni incrociate con quella del centrodestra».

È il dissenso maggiore, apparentemente di metodo ma con evi-

Comprendo che ci siano compagni ostili ad aprire una linea di credito a Berlusconi



«La pace non esclude l'uso delle armi»

Giovanni Berlinguer: non serve un Ulivo più stretto, ma una struttura più democratica

“ Il centrosinistra si è assunto le sue responsabilità di fronte al paese

denti significati politici. Lei lo condivide?

«Onestamente, anch'io ho avvertito delle perplessità, visti i precedenti. Ricorda che a un analogo sistema si ricorse sulle mozioni di indirizzo del G8? Non impedì certo a Berlusconi di evocare l'adesione allo scudo spaziale. Invece, quel voto incrociato attirò sul nostro partito una immagine sbagliata: di allineamento alle posizioni del governo e di ostilità ai giovani che manifestavano a Genova. Comprendo, quindi, che ci siano compagni ostili ad aprire una linea di credito a Berlusconi».

Al di là dell'immagine, che pure conta e può essere rimontata con la coerenza politica, c'è anche il precedente della convergenza indiretta registratasi nella crisi del Kosovo, quando era l'Ulivo a reggere le sorti del governo. Due pesi e due misure?

«Guardi che questa sembra essere la regola di comportamento del presidente del Consiglio. Non c'è dubbio che quel che ha detto e fatto, parlando di conquistare i paesi islamici a un modello di civiltà superiore o imponendo l'approvazione della legge sulle rogatorie internazionali che rende meno efficaci le forme di lotta al terrorismo, si muove in direzione diversa dall'impegno di tutti i



governi occidentali e dell'alleanza che si sta cercando di costruire con i paesi islamici».

Ma senza le astensioni incrociate, per via dei rapporti numerici in Parlamento, la mozione del centrosinistra sarebbe stata bocciata. Mentre così risulta approvata anch'essa. Non è importante che i suoi contenuti impegnino ugualmente il governo?

«Indubbiamente. Per questo credo sia stato politicamente giusto che l'adesione al voto incrociato sia stata più forte di ogni perplessità. Comprese quelle alimentate da Berlusconi nello stesso discorso alle Camere, come con la dichiarazione dell' "appoggio incondizionato agli USA". Nella mozione della maggioranza non c'era più? Lo so. Ma è assai difficile che l'opinione pubblica possa distinguere quel che Berlusconi dice dagli impegni che assume. E a noi tocca far valere questi impegni, nel momento in cui l'ambasciatore USA all'ONU dichiara la volontà di attaccare altri paesi, provocando lo sconcerto del segretario generale e la contrarietà della Lega araba. La nostra responsabilità non va mai disgiunta dalla vigilanza sui pericoli di una escalation del conflitto».

Fermiamoci un attimo. L'Ulivo è spaccato. Che si fa: se ne prende atto o si ridefinisce la sua ragione d'essere?

«L'Ulivo è e resta una scelta strategica. Non lo possiamo concepire più stretto, semmai più largo di quello che è attualmente. Soprattutto deve

essere una struttura più democratica, come merita un soggetto politico che è un valore aggiunto rispetto alle forze dei partiti, non un super partito centralizzato. Mi auguro che un chiarimento intervenga anche qui. E - vorrei dirlo in tutta amicizia a Giuliano Amato - con tutte le componenti. Non possiamo dire ai Verdi che forse "è meglio che tornino al mondo delle associazioni e lascino la mediazione politica alla sinistra". Cosa diventare è decisione che spetta a loro. Come deve evolversi l'Ulivo è responsabilità comune».

Anche del più grande partito della sinistra, ormai prossimo al congresso. Francamente, il candidato Berlinguer si sente di escludere che dietro certi distinguì ci sia stato qualche calcolo congressuale?

«Non credo ci siano stati. Ma se pure qualcuno li avesse fatti ha commesso un grosso errore, perché forieri di debolezza per tutti: per la nostra mozione e per l'insieme del partito. Tanto più che, essendo state scritte prime della tragedia del-

l'11 settembre, tutte le mozioni mostrano di essere datate, dobbiamo e possiamo discuterne senza schieramenti preconcetti, anzi cercando nell'insieme del partito elaborazioni comuni più mature e consapevoli».

Amato chiede: «Si è sinistra di governo o si è pacifisti?». E anche Piero Fassino solleva un punto critico: come evitare una divisione manichea tra chi è per la pace e chi per la guerra?

«La sinistra è sempre stata pacifi-

sta. Di quel pacifismo che si batte per il disarmo, per un mondo più equo, anche più sicuro. Certo, senza escludere l'uso delle armi, se mirato a combattere questo terrorismo e a fermare genocidi, violenze, sopruso. Giustamente Fassino dice che il terrorismo non si vince solo combattendo le contraddizioni mondiali. Ma nel momento in cui riconosco che ha ragione, non dimentico che sulle contraddizioni del mondo finora si è fatto ben poco. Sì, sono partiti aiuti economici per trasformare paesi incerti in alleati, si è dichiarato il diritto allo Stato palestinese, ma appaiono più atti estemporanei che una vera e propria svolta. E su questo il nostro ruolo deve essere ben fermo. Da sinistra europea, recuperando quello slancio verso la pace e l'uguaglianza impresso da personalità come Willy Brandt e Olof Palme».

Sulle contraddizioni del mondo si è detto tanto ma fatto ben poco. Dobbiamo essere molto fermi

Cossutta: sulla crisi internazionale dobbiamo fare di tutto per trovare l'unità ma non l'unicità. Francescato: nessuno ci ha chiesto un parere sul voto del governo

Verdi e Pdc: ma quale spaccatura, l'Ulivo va allargato

Natalia Lombardo

ROMA «Insomma, non mettiamo la burka al dissenso. L'Ulivo deve avere la forza di accettare le diversità». Grazia Francescato, leader dei Verdi, si sente scomoda «nella nuova veste di pietra dello scandalo» e chiarisce che «fra noi e l'Ulivo non c'è nessuna frattura, ma non buttateci la croce addosso». Il Sole che Ride e i Comunisti italiani rifiutano in blocco l'essere additati come «eretici» per non avere accettato l'accordo bipartisan sulla linea del governo verso la guerra. Anzi, per entrambi, questa è l'occasione per «allargare l'Ulivo, per cogliere i sentimenti di quella parte di elettorato, non tanto minoritaria, che vuole colpire i terroristi ma rifiuta una guerra che non si sa dove vada a parare», spiega Armando Cossutta, presidente del Pdc. E per non consegnare il dissenso a Rifondazione.

In ballo c'è il futuro dell'Ulivo. «Dobbiamo fare di tutto per trovare l'unità, ma non l'unicità, che porterebbe a un impoverimento», replica Cossutta. «È presto per parlare di morte dell'Ulivo», continua Francescato, «valuteremo le regole che proporrà Rutelli e se non saremo d'accordo, non le accetteremo». Discutere, è la parola d'ordine da Verdi e Pdc, che lamentano un «buco» nel con-

fronto. «Nessuno ci ha chiesto un parere sul voto del governo, se era opportuno cimentarsi in un accordo bipartisan», accusa il presidente dei Comunisti.

Dopo la spaccatura in Parlamento c'è chi, come i socialisti, farebbero volentieri a meno «pacifisti sessantottini» e comunisti, nella coalizione. E il leader dell'Ulivo, Francesco Rutelli (definito «portavoce» da Francescato) mentre smaltisce l'arrabbiatura e studia un piano di regole «a maggioranza» che garantiscano la compattezza dell'Ulivo in questi frangenti. Piero Fassino vede allontanarsi la prospettiva di un ritorno al governo, con un Ulivo così diviso. «A Fassino dico che abbiamo governato nell'Ulivo nonostante le diverse posizioni sul Kosovo: noi non abbiamo votato e io sono andato a Belgrado», replica Cossutta. Ma girano voci (le ennesime) di uno scioglimento dei Verdi nel mare delle associazioni: «Sciogliere i Verdi? Non se ne parla nemmeno», salta su la presidente, «e chi vuole metterci fuori dall'Ulivo è autolesionista».

Se Verdi e Pdc ribattono sui punti fermi della «solidarietà agli Usa e la lotta al terrorismo», anche con l'uso della forza, la linea di rottura con Ds e Margherita è tutta sul «come» usare questa forza: «Non siamo davanti a un'azione di polizia internazionale, che avremmo accettato», conti-

nua Francescato, «ma a una guerra inefficace che mette benzina sul fuoco. E non sappiamo cosa potrà accadere». Nel frattempo, dai tabulati del Parlamento, viene fuori che la linea di demarcazione non è così netta, anche perché dodici deputati Ds, fra i quali il capogruppo Luciano Violante, hanno votato a favore della risoluzione Verdi-Pdc mentre la gran parte si è astenuta. Decisamente contro il voto della Margherita (tranne Gambale e Loddo). Curioso e contraddittorio Ermete Realacci, (ruteliano di ferro, ha votato contro, si è astenuto sulla risoluzione Ds-Margherita e non ha votato quella del governo). Il leader di Legambiente mira alle scelte politiche: «Si può rispondere con forza all'attuale crisi mondiale solo con delle ragioni che sono più vicine alla sinistra che alla destra. L'era del neo liberismo è finita, come ha detto Blair».

Quello che non va giù agli «eretici» è il dare per scontato l'assenso sulla linea del governo: «Non si può dire si pregiudizialmente appena si sgancia una bomba», sbotta il verde Paolo Cento. «Che vuol dire questa parola stupida, bipartisan?», si chiede Marco Rizzo, capogruppo del Pdc alla Camera, «non va cercato ad ogni costo. A che serve confondersi col centrodestra su una guerra che allarga il consenso dei terroristi?». «Quale centrosinistra europea ha dato mandato a

governi di destra?», domanda Alfonso Pecoraro Scanio, capogruppo verde a Montecitorio.

Emerge sia un risentimento per una scelta poco discussa che i dubbi sul metodo da seguire nel futuro nella coalizione: «Che facciamo, una linea di maggioranza, poi chi non è d'accordo non si esprime? Questo si chiama "centralismo democratico", lo può fare un partito, non l'Ulivo», continua Rizzo «e la leadership della coalizione, Rutelli, deve dialogare, non fagocitare gli alleati». Si rovescia la medaglia: «Perché nessuno grida allo scandalo sul voto a favore del governo dato da alcuni parlamentari della Margherita?». E pure nei Ds, il dissenso esiste, fanno notare in coro. Regole e discussione. Il verde Paolo Cento torna a fare una proposta: «Si formi il gruppo parlamentare dell'Ulivo, allora si che si può votare a maggioranza, stabiliamo delle regole mantenendo il dissenso. Fino a oggi non c'è stata un'assemblea di deputati e senatori dell'Ulivo», (chiesta dai Verdi subito dopo l'11 settembre). Cento va già duro verso i socialisti, ex alleati dello sfortunato Girasole: «Chi ci vuole buttare fuori lo dica, se vuole che alle prossime elezioni lo scarto col centrodestra sia maggiore...». «Eretici», Ds e Margherita marceranno a fianco da Perugia ad Assisi: «Sono contento che ci siano», commenta Pecoraro Scanio, «e trovo sbagliato l'attacco dei pacifisti».



la guerra

Vincenzo Vasile

ROMA La lotta contro il terrorismo è «politica, economica e militare». In quest'ordine. Con le bombe al terzo posto. Così Ciampi ieri mattina nel discorso - tradizionalmente dedicato all'economia - in apertura alla cerimonia annuale della consegna delle onorificenze ai nuovi «cavalieri del lavoro». «Il terrorismo ha sfidato gli uomini, le coscienze, i valori della dignità, della libertà, del progresso individuale e collettivo. Come reagire?». La politica e l'economia devono accompagnare, e in qualche modo precedono, la risposta armata, nella visione del capo dello Stato, che è tornato con maggiore organicità - a un mese esatto dalla strage, quando ormai le Due Torri gemelle sono un'enorme fossa comune - su alcuni temi che già aveva toccato nel corso della sua visita in Croazia. Ed è proprio il terreno dell'economia quello che può esaltare il ruolo di «protagonista» dell'Italia nel «dialogo con l'Islam», (decisivo per la lotta alla violenza), e più in generale nel rapporto con i paesi poveri.

Perché quel «dialogo» è in gran parte economico. Ciampi non lo rende esplicito, ma le sue indicazioni - se accolte e messe in pratica dal governo - potrebbero rivelarsi molto utili al paese, se esso vuole uscire dall'angolo in cui la quasi totalità dei commentatori l'ha visto confinato all'avvio dell'attacco a Kabul. Quando l'Italia non fu nemmeno nominata da Bush, né Berlusconi fu compreso nell'elenco dei capi di Stato avvisati personalmente dal presidente Usa. Non un ruolo marginale, dunque, ma da prim'attore - rivendica Ciampi - tocca a uno Stato, che oltre tutto è presidente di turno del G8. E proprio la lezione di Genova offre materiale di riflessione. Gli impegni presi in quella sede nei confronti dei paesi poveri, che fine hanno fatto? Ciampi ieri al Quirinale ha puntigliosamente rammentato: i paesi africani a luglio, pochi giorni prima del summit di Genova, temero la loro trentasettesima assemblea dell'Organizzazione degli Stati Africani a Lusaka, nello Zambia. E i punti di quel «patto di Lusaka» (investimenti e non assistenza, abbattimento del debito, rapporti di partnership) furono fatti propri dagli otto Grandi, essendo stati «accolti positivamente dai principali paesi industriali e dalla totalità dell'Unione europea». A parole. Ma nei fatti? Questo ritardo è da colmare, ammonisce Ciampi, e l'Italia dovrà far sentire la sua voce. La sua posizione geografica coincide, del resto, con questo ruolo: il Mediterraneo è l'epicentro naturale di tale «dialogo». Urgente. Non rinviabile. Altro tema economico evocato dall'attacco terroristico: il contraccolpo delle bombe e della guerra sul ciclo economico mondiale. Campi non si adentra nei pronostici. Ma lancia un messaggio di fiducia insieme realistica e condizionata a una serie di politiche: «Fino a un mese fa - ha ricordato - l'economia europea aveva di fronte a sé una prospettiva di crescita duratura, basata su condizioni macroeconomiche solide». Ed ha elencato: una bilancia dei pagamenti in avanzo, disavanzi pubblici modesti, prossimi all'azzeramento, inflazione sotto controllo, un vivace processo di accumulazione del capitale. Si tratta dei cosiddetti «fondamentali» dell'economia. Ed essi «non sono cambiati». E pur vero che sarà «inevitabile» un riflesso negativo della crisi mon diale sull'economia. Ma l'esistenza di questo dato positivo di base ci consente di «affrontare con realismo ma con fiducia una situazione improvvisamente mutata». Attenzione, dunque, a non «rassegnarsi passivamente» a «lasciarsi andare allo sconforto» se il do-



Elio Toaff per 50 anni rabbino capo di Roma il Cardinal Camillo Ruini e l'Imam Mahmoud Shewetasque durante la cerimonia a San Giovanni in Laterano Lepri/Ap

Ciampi: Italia protagonista nel dialogo con l'Islam

«Contro il terrorismo lotta politica, economica e militare». Confermato il viaggio in Tunisia

po-11 settembre significa quel che significa per «i movimenti di persone», gli «scambi di merci», e dunque «inciderà sulla domanda mondiale, e sul tasso di sviluppo». Riconoscerlo è «doveroso». Però, guai a limitarsi a battersi masochisticamente i l petto.

Anche perché è ben più limitato l'im-

patto che la crisi sta avendo in Europa, rispetto agli Usa e al resto del mondo. E ciò non scende dal cielo: «Proprio quanto è successo dopo l'11 settembre ci spinge a dire: grazie euro!», Ciampi ha, infatti, invitato il mondo imprenditoriale (notoriamente abbastanza pieno di «euroscettici») a pensare a «che cosa sarebbe

potuto accadere sui mercati finanziari spezzettati in tante singole valute, espressione ciascuna di altrettante economie nazionali, come prima del 1998. Pensiamo quante oscillazioni dei tassi di cambio e di interesse sono state evitate». Anche qui c'è un terreno di impegno per l'Italia. Non si tratta soltanto di guardare

al passato. Ma proprio «le terribili vicende di questi giorni» riportano alla luce la validità e l'attualità delle ricette europee. Quelle vicende di guerra «sollecitano un'accelerazione», termine che Ciampi ha ripetuto altre due volte in sequenza. Elencando: «accelerazione» nel completamento e nella realizzazione del disegno

finale; «accelerazione» nel mettere in atto quello che già oggi, da subito, è possibile fare. Infatti: la politica economica europea è ancora «zoppa». Non basta avere abolito e unificato le dodici Banche centrali nazionali nella Banca centrale europea. È vero che «nel campo monetario siamo uniti in un'unica realtà». Ma anco-

ra «nella politica economica stenta a prendere corpo lo stretto coordinamento». Che «istituzionalmente», sulla carta sarebbe «già possibile oggi». Infine, Ciampi ha ribadito che confermerà tutti i viaggi in programma in Italia e all'estero. A partire da quello in Tunisia, entro la fine del mese.

messa a San Giovanni

Twin Towers, il giorno dell'orrore Cerimonia per ricordare le vittime

Federica Fantozzi

ROMA Sembrava tutto irreale. I colori nitidi: il verde del prato, il bianco immacolato della facciata di San Giovanni in Laterano, l'azzurro del cielo terso come quello sopra New York un mese fa. Gli occhi lucidi. I gesti compiuti a misura. Le parole con il peso specifico del metallo dette da un cattolico, un ebreo, un musulmano, un ortodosso, un battista.

Era davvero così. Lo sguardo adolorato del Presidente della Repubblica. L'aria terribilmente fragile, la testa incassata sulle spalle, del rabbino Toaff. Le palpebre gonfie di Silvio Berlusconi. Le mani serrate intorno alla borsa di Franca Ciampi. Le labbra che tremano al ministro Ruggiero. La compostezza di tutti i presenti. Ieri pomeriggio, sul sagrato della Basilica lateranense c'erano le massime cariche dello Stato, il governo quasi al completo, porporati, ambasciatori. Riuniti per commemorare quello che per tutti, ormai, è «l'11 settembre». La cerimonia comincia con lo scambio degli inni: la banda

della Sesta Flotta Usa esegue quello di Mameli, la banda dei Carabinieri quello americano. Bellissima, segue *O God beyond all praising*, cantata dal coro del North American College. Il cardinale Ruini prende la parola per primo. Invita a pregare per «l'intero popolo degli Stati Uniti» che gli attentati hanno «ferito e insanguinato». A loro esprime solidarietà «per il radicarsi in una medesima civiltà, per il grandissimo debito di gratitudine che l'Italia e l'intera Europa hanno contratto verso gli Usa». Auspica che «la lotta al terrorismo non appaia come una lotta fra le culture, le civiltà, le religioni». E chiede a Dio: «Rendi breve il tempo delle armi». Un tempo che sarebbe, dunque, inevitabile: questa, per alcuni, l'interpretazione del discorso di Ruini. Del resto, il vicario del Papa - uno dei «falchi» in Vaticano, con il portavoce Navarro Valls - aveva già riconosciuto agli Usa il diritto di reagire. Andando oltre il pensiero di Giovanni Paolo II: «La pace non può essere disgiunta dalla giustizia, ma neppure dalla clemenza e dall'amore».

Dopo Ruini, si avvicina al leggio

il rabbino della comunità ebraica romana. Di nuovo, fa impressione la tristezza di Elio Toaff, che pochi giorni fa ha lasciato l'incarico. Attende che l'orchestra termini l'intermezzo di archi. Poi, in ebraico, legge due salmi: «Da dove verrà l'aiuto per me? Dal Signore che è sempre alla tua destra, come fosse la tua ombra». Brevissimo l'intervento dell'imam della moschea di Roma, Mahmoud Sheweita. Nella sua lingua intona la prima sura del Corano: «Guidaci sul retto sentiero, di coloro a cui hai largito la Tua Grazia, non di coloro che sono incorsi nella tua ira né di coloro che sono fuorviati». Ed è certo la prima volta che il libro sacro di Maometto riecheggia sul sagrato della basilica.

Attorno, gli spettatori sono disposti a semicerchio. In un'ala i religiosi: i cardinali con i paramenti rossi, dietro i sacerdoti. Dall'altro lato le personalità laiche. In prima fila anche Scalfaro. Poi Casini, Pera, Scajola, D'Alema, Fassino, Veltroni, Rutelli, Fini. L'ambasciatore Usa presso la Santa Sede Nicholson, fresco di nomina nel peggior momento, prende la mano a sua moglie. In fondo, i carabinieri, e i marinai Usa con le divise bianche e gli ottoni muti. Dietro le transenne, oltre l'erba, meno di un migliaio di persone. Molti sono turisti americani, che hanno saputo della cerimonia e sono passati. Tocca all'archimandrita della chiesa

ortodossa Matteo Psomas. Abito e barba neri, recita in greco la «preghiera di un perseguitato» e il salmo «non lasciare che il mio cuore si pieghi al male e compia azioni inique con i peccatori». Ultima, la lunga meditazione del pastore battista Usa David Hogdon, che ha fatto propria una domanda di molti dopo gli attentati: «Perché Dio permette tutto ciò?». Perché, la sua risposta, siamo liberi di scegliere fra bene e male, ma ne siamo anche responsabili.

Fra il pubblico, qualche posto vuoto. Mancano, in polemica per non essere state consultate durante i preparativi, le chiese protestanti italiane (valdesi, metodisti, luterani) e quelle evangeliche di lingua inglese a Roma. E manca, forse, la gente. Le impressionanti misure di sicurezza non lasciano avvicinare. La piazza è chiusa al traffico, i marciapiedi transennati, carabinieri e vigili a sciami. Perquisizioni ogni tre metri da parte di security in borghese. Parcheggiate ci sono solo camionette della polizia e una sessantina di auto blu. A fine cerimonia, la tensione si allenta, le forze dell'ordine si rilassano. Qualcuno conquista i corridoi laterali. Un gruppo di suore straniere si siede sugli scalini. Passa un mendicante chiedendo l'elemosina. Di irreale resta il silenzio. Rotto dai maxi schermi che trasmettono la Messa. E l'omelia di Ruini, su questo tempo «gravido di minacce».



Un momento della manifestazione svoltasi ieri in Piazza San Lorenzo in Lucina a Roma in occasione del Memorial Day Brambatti /Ansa

Roberto Brunelli

ROMA La Casa delle Libertà torna all'attacco della Rai. E lo fa con toni da caccia alle streghe, il cui make-up in questo caso è il richiamo «al senso di responsabilità etica e civile» in presenza della drammatica situazione internazionale nonché allo spettro dei «problemi di sicurezza interna». Stavolta (ma non è certo una novità) il bersaglio è Michele Santoro. Occasione della sortita d'autunno (un po' dal sapore «taci, il nemico ti ascolta») la presenza, lunedì al *Raggo Verde*, dello sceicco Omar Bakri, «che si è esibito addirittura come opinion leader e difensore di Bin Laden». Ben trenta deputati della maggioranza hanno inviato una lettera al presidente della commissione di vigilanza della Rai, Claudio Petruccioli. Una vibrata protesta - che il diretto interessato respella al mittente come «intimidazione» - nella quale si chiede «di valutare le possibili conseguenze delle trasmissi-

Nel mirino l'intervista allo sceicco Omar Bakri che secondo l'accusa è apparso come opinion leader e difensore di Bin Laden



sioni televisive di Santoro, il quale appare estraneo al richiamo alla responsabilità e all'esigenza di rendere l'informazione televisiva la più oggettiva possibile». Scrivono gli onorevoli neroverdeazzurri nella missiva elaborata dai forzisti Guido Crosetto e Gianfranco Blasi: «Non vogliamo sembrare censori, ma riteniamo doveroso iniziare ad interrogarsi, come già avvie-

ne in America, su come conciliare il diritto all'informazione, gli ascolti televisivi e il dovere morale di emarginare le idee e le parole di quanti teorizzano un qualsiasi appoggio al terrorismo». Per questo si chiede alla commissione di vigilanza un confronto «sulle scelte editoriali della tv pubblica in merito all'informazione sugli attentati e sul conflitto in atto». La nota prosegue con un richiamo ad «atteggiamenti istituzionali e politici riconducibili ad una fortissima etica della responsabilità», che si incrocia, a dire dei firmatari della lettera, «con i problemi di sicurezza interna nel nostro paese». Pertanto, i deputati «denunciano quegli atti che possono portare la tv pubblica a distorcere la verità e la realtà dei fatti».

La questione viene posta come spinosa, e il ricatto è dietro l'angolo. Santoro proprio per questo risponde con durezza. E al suo fianco si schierano immediatamente il presidente Rai Roberto Zaccaria, l'Usigrai, il vicepresidente del gruppo Ds in Senato, Antonello Falomi,

Giuseppe Giulietti, responsabile per la comunicazione dei Ds, e Paolo Gentiloni, della Margherita. «Continue intimidazioni provenienti da parlamentari di area governativa»: così è bollata «l'inaccettabile» iniziativa dei trenta dal conduttore. Che rilancia: «Chiedo io di essere ascoltato dalla commissione parlamentare di vigilanza per chiedere se nei suoi compiti istituzionali rientri la censura dei giornalisti. Se non è così, i presidenti di Camera e Senato chiariscano una volta per tutte che non rientra nelle prerogative dei parlamentari porre limiti all'esercizio del diritto di cronaca e alla libertà di opinione». Non solo. In merito all'intervista ad Omar Bakri, Santoro rileva un particolare lampante: «Lo sceicco è stato intervistato da moltissimi giornali e televisioni italiane ed estere, compresa la Bbc: la Bbc è un servizio pubblico? Esiste una lista dei soggetti a cui è proibito rivolgere domande? Chi l'ha compilata? E quale giornalista al mondo, in questo momento, rifiuterebbe un'intervista a bin Laden?». Anche

più sferzante Zaccaria: «Fossero anche sessanta i deputati che criticano le nostre trasmissioni, non ci faremo intimidire. Santoro è una voce fondamentale nel panorama dell'informazione televisiva della Rai. Ogni critica è legittima e risponderemo puntualmente nelle sedi istituzionali, ma sostenere che non si possano intervistare persone già sentite da televisioni straniere

Il giornalista risponde: continue intimidazioni Il presidente Zaccaria l'Usigrai, Falomi (Ds) e Gentiloni (Margherita) lo difendono



re e dai giornali italiani significa proporre una inammissibile autocensura». «Non si può rinunciare a nessuna fonte» - conclude Zaccaria - la garanzia fondamentale contro il rischio di messaggi trasversali è il vaglio critico e la sintesi giornalistica».

È d'accordo Falomi, che definisce «misero e fuori da ogni senso della misura» il tentativo «di strumentalizzare la tragedia dell'11 settembre per riproporre, ancora una volta, una vecchia battaglia contro Michele Santoro, per ridurre al silenzio voci considerate scomode». Per quanto riguarda Omar Bakri, Falomi si limita a rilevare che si tratta di un personaggio che circola liberamente in Inghilterra e che, per di più, dinanzi a precise e incalzanti contestazioni che gli sono venute dai presenti in studio, ha fatto una pessima figura». Aggiunge Roberto Natale, segretario dell'Usigrai: «Evidentemente il clima di guerra comincia a produrre conseguenze pericolose per l'informazione».

Trenta deputati della maggioranza protestano contro Santoro: la sua trasmissione non è oggettiva, appoggia i terroristi

Il Polo scatena la caccia alle streghe in Rai

venerdì 12 ottobre 2001

oggi

rUnità

11



Enrico Fierro

ROMA Non c'è pace per la Marcia della Pace, la Perugia Assisi di domenica prossima. «Io vengo e marcio». «No, se vieni ti prendo a ceffoni». «Sono in carcere e non posso venire, ma se potessi sventolerei la bandiera americana». «No, quella la vai a sventolare a New York». Sull'Afghanistan piovono bombe e il movimento pacifista si spacca.

Tutto nasce dalla lettera che i leader dell'Ulivo ai pacifisti, vogliamo dialogare con voi. Altro che dialogo, con voi ci confronteremo a ceffoni è la replica dei No-Global. Parla Luca Casarini, il leader delle Tute Bianche: «Se si presenterà l'occasione contesteremo i leader del centrosinistra perché non si può essere per la pace e votare per i bombardamenti». Fischieremo Rutelli. Dal Nord-Est al Sud, Napoli, Ciccio Caruso, portavoce dei no-global partenopei rincara la dose e promette ceffoni, sornori ceffoni ai leader del centrosinistra. «Il nostro rapporto con voi - dice Caruso - passerà necessariamente attraverso due ceffoni che, appena vi incontreremo, elargiremo a voi ed a tutti i deputati che hanno votato a favore della guerra in Afghanistan».

Il movimento si divide e discute di pace e di ceffoni. C'è chi come Arturo Parisi mette in forse la partecipazione dell'Ulivo alla marcia, chi come Gloria Buffo, sinistra Ds, dice «no alla guerra e no ai ceffoni umanitari», e Vittorio Agnoletto che si dissocia. Eccolo Agnoletto, imbarazzato, visibilmente imbarazzato, per la pessima uscita di Casarini & Caruso. «Abbiamo scelto da sempre una pratica pacifica e non violenta e tale pratica deve essere sempre rappresentata anche nel linguaggio che si usa; per questo rifiutiamo qualunque linguaggio che richiami anche solo metaforicamente la violenza e la guerra». Il Gsf è in «netto dissenso» con le posizioni del centrosinistra sulla guerra, che condanna «senza ma e senza se», ma è un dissenso che resta sul terreno del confronto politico. «Alla marcia Perugia-Assisi - è l'appello di Agnoletto - il movimento partecipi in massa e con le modalità pacifiche che ci sono proprie,

Gianni Marsilli

ROMA Va bene, diamoci la zappa sui piedi. Alla prima marcia Perugia-Assisi, nel '61, si cantava così: «E se la Nato chiama/ ditegli che ripassi/ lo sanno pure i sassi/ non ci si crede più». Versi di Fausto Amodei, quello dei «Morti di Reggio Emilia». Altri tempi. Tempi dei «partigiani della pace», politicamente piuttosto orientati. Pacifisti, sì, ma a senso unico. Sovietico, per intenderci. Però con loro marciavano Aldo Capitini e Italo Calvino, e tante altre teste libere. Poi con gli anni prevalse il pacifismo francescano, per così dire. La marcia divenne un appuntamento sopra le parti, la testimonianza di un'aspirazione comune alla pace: fine settembre o inizio ottobre, 24 chilometri a piedi, giacche sulle spalle e scarpe sportive, cattolici e non sotto-braccio. L'edizione 2001 della marcia non è come le altre. La destra di governo si gargarizza e irride: siamo in guerra, e parte la caccia ai cacasotto e ai disfattisti. Prendete il senatore Maurizio Ronconi (Ccd). La marcia di Assisi? «Una scampagnata della sinistra parlamentare, extraparlamentare, delle tute bianche e dei sai di qualche fratellino con molti sensi di colpa». O Basilio Catanoso (An): «La cosa che più ci provoca disdegno è che dietro gli striscioni per la pace sfileranno davvero tutti, dai teppisti di Genova agli estremisti di professione dei centri sociali, ai violenti dell'ultrasinistra». Quanto all'opposizione, si sa: l'Ulivo è in cocci. L'alternativa di governo si è fatta male in Parlamento: qualcuno (Cesare Salvi, Armando Cossutta, i Verdi) è andato per conto suo. Per



I “No Global del Sud” alzano i toni: «Ceffoni umanitari» e Parisi: forse non parteciperemo

Casarini e Caruso irrompono sulla marcia di Assisi

Vorrebbero impedire la partecipazione dell'Ulivo alla manifestazione. Agnoletto si dissocia



per ribadire la nostra netta opposizione alla guerra e al terrorismo. Per tale motivo ritengo sbagliata e non condivisibile la dichiarazione rilasciata da Francesco Caruso». Poi Caruso, lette le agenzie, cerca di rimediare. Ho parlato di ceffoni, ma si trattava di una «metafora», perché la marcia avrà «connota-

zioni pacifiche e non violente». La contestazione ci sarà, ma sarà «democratica e non violenta».

Ma la frittata è fatta. Il resto è la storia di un fiume in piena di dichiarazioni politiche, di distinguo e di accorati appelli. C'è Parisi, che invita l'Ulivo a «riconsiderare seriamente le forme se

non addirittura l'opportunità della sua partecipazione alla marcia». La destra (che da giorni batte il tam-tam molto genovese del «pericolo» rappresentato dalla marcia) che con Mario Landolfi non riesce proprio a trattenere gioia ed esultanza.

Casarini «ha dichiarato guerra a

terra per l'intervento militare contro Kabul. Proseguendo nel suo discorso il premier si è detto convinto che per una «pace duratura», è necessario «scovare il terrorismo dove si annida e colpire tutti i paesi che lo difendono e lo proteggono». Il presidente del Consiglio, che poco prima aveva partecipato alla cerimonia nella basilica di San Giovanni in memoria delle vittime dell'11 settembre scorso, ha esordito facendo presente di essere ancora in un particolare stato d'animo. «Vengo da un momento particolarmente difficile che mi ha intimamente toccato», ha detto con tono commosso. Pertanto, Berlusconi ha incentrato gran parte del suo intervento sulla tragedia americana, sulla «necessità di dare risposte» a quelle tante vittime innocenti.

L'intervista

Lotti: «I violenti? Meglio che stiano a casa»

Aldo Varano

ROMA Flavio Lotti assieme a padre Nicola Giandomenico coordina la Tavola della pace che dal 1996 organizza la prestigiosa manifestazione pacifista che si snoda tra Perugia e Assisi. A pochi giorni dall'appuntamento di domenica lancia un messaggio preciso: «Se qualcuno ha intenzione di venire alla marcia per compiere atti di violenza o di tensione è meglio che se ne stia a casa».

Casarini dice che organizzerà una dura contestazione di Rutelli e D'Alema. Fischì, ma non solo.

«I fischì ci sono stati altre volte alle marce. Sono la forma meno incivile di contestazione. Sono stati fischiatì, in occasioni diverse, Bertinotti e D'Alema. Ma noi stiamo lavorando perché non accada. Se accadesse sarebbe in netta violazione con lo spirito della marcia, quello di Capitini e anche il nostro».

Come state vivendo questa vigilia?

«Siamo nel vivo delle manifestazioni che precedono la marcia della pace Perugia-Assisi. Oggi (ieri, ndr) abbiamo inaugurato la quarta assemblea dell'Onu dei popoli. Più di seicento persone che vengono da tutto il mondo. Tema: globalizzazione dal basso, ruolo della società civile e dell'Europa».

Che clima c'è in questo che purtroppo è l'anno della guerra?

«Purtroppo ci troviamo in questa situazione sempre più spesso. Due anni fa il Kosovo, devo dire che il clima è positivo: siamo gente perbene».

Che vuol dire gente per bene?

«Mi riferisco alle polemiche dei giornali che ci descrivono come irresponsabili integralisti, incapaci di guardare alla storia e alla realtà. Invece, facciamo i conti con la storia e la realtà senza restare ingabbiati in qualche nuvoletta dell'utopia».

Ci sono opinioni diverse su quanto sta accadendo in Afghanistan?

«La discussione non è ancora iniziata. Ma l'Afghanistan, purtroppo, non è la sola tragedia nel mondo. Ci sono persone che vengono dalla Cecenia, un dramma di cui nessuno si occupa, dalla Colombia, dove c'è il più alto tasso di violenza del mondo, dai grandi laghi africani dove si continua a morire. Ci facciamo carico di tutto. L'Afghanistan alle nostre orecchie suona come la tragedia più drammatica, ma purtroppo ce ne sono tante».

Chi può venire all'iniziativa?

«Tutti quelli che hanno sottoscritto la piattaforma che chiede cibo, acqua e lavoro per tutti. Che chiede all'economia e alla politica di cambiare le priorità per mettere al centro non la globalizzazione degli interessi di qualcuno ma la globalizzazione dei diritti umani, della democrazia e della solidarietà. Per questo ci ritroviamo uniti a marciare. E siamo uniti nel sostenere la lotta al terrorismo, anche se ci dividiamo sui mezzi da usare. Sulla guerra ci sono persone che ritengono inevitabile la risposta militare degli Stati Uniti e persone, come il sottoscritto, che non la condividono».

Chiedete qualcosa a Bush?

«Abbiamo già chiesto di fermare i bombardamenti. Abbiamo chiesto a tutti quelli che hanno scelto questa strada di sceglierne una diversa».

Il voto dell'Ulivo, favorevole all'intervento militare, divide i protagonisti dell'appuntamento di domenica in Umbria

Le tante facce (preoccupate) del pacifismo

fortuna che Rutelli, Fassino, Amato, D'Alema e Dini hanno trovato lo spunto per una «lettera ai pacifisti»: «...noi riconosciamo non solo piena legittimità ma un ruolo prezioso alle posizioni di un pacifismo integrale. Ma dobbiamo anche dire, con la stessa sincerità, che non esiste un solo modo di concepire la lotta per la pace...». Ne esiste un altro, quello di «assumersi la responsabilità di scelte che non possono escludere un uso regolato della forza». Ad Assisi dunque ci saranno, perché l'obiettivo è lo stesso: la pace. La cosa non va giù però a Vittorio Agnoletto che chiosa: «Sono esterrefatto dall'inco-

Vittorio Agnoletto: sono esterrefatto dall'incoerenza di chi vuole la guerra e poi manifesta per la pace

»

erenza. Come si fa a votare in Parlamento a favore della guerra e poi dire che manifesteremo per la pace? Che venga chiunque, non siamo noi sicuramente che lo impediamo. Facciano la loro marcia, ma si facciano un esame di coscienza». Anche Fausto Bertinotti la pensa allo stesso modo. Il pacifismo, come si vede, offre varie facce. Per Agnoletto e Bertinotti, per esempio, o è integrale o non è. O è il loro o non è. Ne concludono che l'Ulivo è «guerrafondaio», e che in quella marcia non abbia diritto di cittadinanza.

L'avrete capito, la camminata di domenica prossima non nasce sotto i migliori auspici. Troppa nubi in quel cielo e su quel percorso francescano. Troppa distorsioni politiche. Troppi appetiti elettorali su quel corteo. Troppo per l'invenzione generosa di Aldo Capitini, che maturò in tempi di guerra fredda e deterrenza nucleare. La marcia barcolla, investita dai venti della guerra vera e della politica. Del resto è tempo di scelte precise, che mal si attagliano alla testimonianza facilmente unitaria di buoni sentimenti. I pacifisti «storici» della marcia tuttavia non demordono. Ci dice don Luigi

Ciotti (Gruppo Abele): «Certo che sono preoccupato. Mi preoccupa che ognuno ci metta il suo cappello, sulla marcia. Se approvo o meno i bombardamenti americani? Diciamo così. Innanzitutto verso il terrorismo io sono per una severità senza sconti. In secondo luogo direi che se non bisogna usare le ingiustizie per giustificare il terrorismo, non bisogna neanche usare il terrorismo come un tappeto sotto il quale nascondere colpe ed omissioni. Non vorrei che l'emozione ci facesse dimenticare altri morti, come le vittime innocenti degli embarghi. La vera politica non deve essere zittita. La nostra marcia sarà per ricordare questo. E in questo non vedo alcun antiamericanismo. A meno che non si ammetta che l'emozione possa soffocare la ragione». Sabina Siniscalchi (Mani Tese): «Non credo che la marcia si trasformerà in una manifestazione antiamericana. Per quel che ci riguarda al centro del nostro impegno non c'è il pacifismo, ma la cooperazione internazionale: i diritti umani, il cibo, l'acqua, il lavoro. Ma quest'anno è evidente che in cima all'agenda vi sia il tema della pace. Io auspico che in seno al corteo non pre-

valgano le contraddizioni. Se temo derive come quelle di Genova? No. A Genova le derive vennero innescate dai Black Bloc e dalla polizia. Non credo che possa accadere ad Assisi. No, non mi dica che stiamo "né con Bush né con Bin Laden": detesto queste semplificazioni. Ritengo solo che gli Stati Uniti, come nessun altro Stato, non abbiano il diritto di farsi giustizia da soli. Io sono per l'esercizio del diritto internazionale».

Non demordono, e non si smontano. Sulle vicende parlamentari italiane non si pronunciano («focalizzare sulle polemiche di casa nostra sminuisce e limita l'evento», dice Sabina Siniscalchi). Don Ciotti si dice contro gli «antiamericani d'ufficio», ma si chiede quali altre strade si possano mettere in moto, perché il prezzo dei bombardamenti è «troppo alto». La politica e la morale - alla vigilia di questa marcia - stentano ad incontrarsi. Un altro convinto che la marcia non sarà contro gli Usa è il presidente dell'Arci Tom Benetollo: «La marcia è sempre per, mai contro, e non bisogna smentire questo spirito originario. La piattaforma della Tavola per la pace contie-

ne in sé la speranza che un mondo diverso sia possibile. La Tavola ha redatto un documento contro il terrorismo all'indomani dell'attentato alle Twin Towers, e ha detto di ritenere illegittimi i bombardamenti americani sull'Afghanistan. Per quel che riguarda l'Arci verremo in almeno ventimila. Avremo un grande manifesto, con le Twin Towers e una citazione di "My town of ruins", che Bruce Springsteen ha cantato dopo l'attentato. Se temo inquinamenti di violenza o strumentalizzazioni? Non ho alcun sospetto né timori. La marcia è aperta a tutti e basata sul principio di responsabilità».

Don Luigi Ciotti: verso il terrorismo severità senza sconti Ma temo chi vuol mettere il suo cappello sulla marcia

»

tà. Sono serenissimo. Sì, l'Arci fa parte del network del Genoa Social Forum. So che alcuni faranno un solo pezzo di strada, per darsi un loro profilo. Noi no: marceremo dalle nove alle tre del pomeriggio».

Diceva Capitini che «il metodo di San Francesco fu quello di andare a parlare con i saraceni piuttosto che sterminarli nelle Crociate, nelle quali il sangue talvolta arrivava ai ginocchi». Bello, solo che stavolta il sangue è sprizzato a New York, e in grande quantità. La prima preoccupazione dei pacifisti è quindi di «sterilizzare il seme dell'odio». Moni Ovadia, da parte sua, considera «il cammino della pace come la più aspra e difficile delle guerre», e domenica sarà lì a marciare. Per tutti ha spiegato ieri padre Enzo Fortunato, portavoce del sacro convento di Assisi: «Credo che la marcia debba esprimere una grande solidarietà ad una nazione, ad un governo feriti. La marcia inoltre non deve essere strumentalizzata. Strumentalizzarla significa impoverirla. Noi siamo un po' lontani da un pacifismo strumentale e politicizzato». Speriamo ci siano orecchie per sentire.



ROMA Il ministro della Salute rilancia l'allarme bioterrorismo. Allarme l'opinione pubblica e parla di un piano già definito per contrastare i rischi di un attacco Nbc all'Italia. La commissione grandi rischi della presidenza del Consiglio, ha annunciato il professor Girolamo Sirchia, ha approvato il piano di emergenza contro il bioterrorismo. «L'Italia non sarà chiamata ad affrontare una guerra biologica, ma solo eventuali azioni di terrorismo isolate», ha precisato il ministro, che poi ha voluto rassicurare gli italiani. Ci sono già cinque milioni di dosi di vaccino contro il vaiolo e si sta già lavorando per aumentare la produzione di altri farmaci. Altre misure, nel piano approvato mercoledì a tarda sera, prevedono l'istituzione di un numero verde a disposizione di cittadini, operatori sanitari e istituzioni. Il Ministero invierà ai medici e ai farmacisti schede informative sui rischi batteriologici che saranno continuamente aggiornate e serviranno a far riconoscere i sintomi, consigliando le prime cure. In caso di attacco con armi biologiche, scatterebbe immediatamente l'isolamento dei casi sospetti, il trattamento, il prelievo di campioni e la diagnosi rapida. Gli agenti infettanti sono stati classificati per fasce di pericolosità. Nella prima, la fascia A, vi è il vaiolo e l'antrace.

Tutto pronto, quindi? Pare proprio di no, se è vero che solo da poco è stata rinnovata la Commissione grandi rischi e, all'interno di questa, è stato individuato il responsabile per le emergenze di carattere chimico e industriale, il generale dell'Aeronautica Raffaele D'Amelio. Indiscrezioni dicono che solo martedì la commissione si riunirebbe per mettere a punto un piano per affrontare eventuali emergenze provocate dal terrorismo biologico. Per il momento c'è allarme e una ingiustificata corsa all'incetta di medicinali. La denuncia arriva da Mario Falconi, segretario nazionale delle Federazioni dei medici di medicina generale. «L'accaparramento dei farmaci è una vera e propria follia - spiega - perché si acquistano farmaci di cui non si ha reale bisogno ma significa soprattutto toglierli a persone che potrebbero averne necessità». Falconi critica anche altre psicosi scatenate



Bioterrorismo, Sirchia ricade nell'allarmismo

Il ministro della Salute prima annuncia un piano del governo, poi invita a non lasciarsi prendere dalla paura

tesi dopo l'attacco alle Torri gemelle. «A chi chiede se mai metterei la maschera antigas dico che è molto più utile mettere la cintura di sicurezza in macchina. Questo è un gesto che salva realmente la vita». Ma un allarme Italia arriva dal «New York Times», che ha stilato una mappa delle 46 banche batteriologiche che immagazzinano ceppi di antrace a scopi di ricerca e scambio scientifico. Una di queste è a Bologna, presso l'Istituto di microbiologia dell'Università. Una struttura che è stata dismessa. «Per mancanza di personale e di fondi», spiega il direttore dell'Istituto Michele La Placa, studioso di fama mondiale per le sue ricerche sull'Aids. «La banca è stata dismessa come collezione aperta agli scambi tra laboratori per ricerca. Alcune colture - ha

aggiunto - sono custodite in particolari condizioni e con le opportune cautele di sicurezza, con l'autorizzazione del ministero della salute». Anche il ministro ha replicato al quotidiano statunitense, precisando che non esistono banche di batteri in Italia, quella di Bologna è stata smantellata da anni, anche se poi precisa che «questo non esclude che ci possano essere nelle università o nei laboratori di batteriologia dei campioni ma questo fa parte della ricerca».

Dal canto loro, i biologi sono «pronti a mettere a disposizione del governo, in ogni regione italiana, vere e proprie task force» di esperti per prevenire ogni minaccia di terrorismo batteriologico. E' l'impegno preso dal presidente nazionale dell'ordine dei biologi, Ernesto Lan-

di. Bisogna «varare una rete di autoprotezione a difesa dei cittadini, costituita dai laboratori italiani. Non solo quelli pubblici dove l'intervento istituzionale e governativo deve essere potenziato, ma anche per quelli professionali» che in Italia sono numerosi, 5.000 solo quelli diretti da biologi. Landi, che ha chiesto un incontro al ministro della Salute, ritiene «più che mai attuale per l'emergenza bioterrorismo la redazione di una carta di intenti a livello europeo tra ricercatori per scongiurare nei laboratori logiche speculative di solo mercato che stanno riducendo la biologia a supermarket della scienza».

Per il presidente del comitato nazionale di Bioetica, Giovanni Berlinguer, «un piano di prevenzione e di vigilanza è utile perché questi ter-

roristi non hanno scrupoli e non è escluso che tentino di aggredire coloro che credono nemici con armi chimiche o biologiche». Berlinguer concorda col piano illustrato da Sirchia anche se sostiene che «bisogna evitare di ingigantire paure e creare allarmismi». «I biologi - ha aggiunto - hanno dichiarato di essere disponibili per task force di difesa. Questo è un fatto molto importante».

e.f.

clicka su
www.sanita.it
www.who.int

Vaticano

Bombardamento di Kabul Il Sinodo non nasconde i dubbi

Roberto Monteforte

CITTA' DEL VATICANO Giorno di commemorazione, ieri, anche in Vaticano. Il pontefice, insieme all'Assemblea dei vescovi riunita per il Sinodo, ha ricordato il trigesimo di quel drammatico 11 settembre. «Ad un mese dagli inumani attacchi terroristici compiuti in diverse parti degli Stati Uniti d'America raccomandiamo alla misericordia di Dio le innumerevoli vittime innocenti» sono state le parole del pontefice pronunciate all'inizio della celebrazione dell'«Hora Tertia» che si è tenuta alla presenza dei 250 padri sinodali provenienti da tutto il mondo, in un'aula semibuia in segno di lutto. Nella sua «monizione» il Papa ha chiesto «consolazione e conforto per i familiari e per i parenti delle vittime».

L'anziano pontefice ha quindi invocato «forza e coraggio» per i soccorritori, ha implorato «tenacia e perseveranza per tutti gli uomini di buona volontà nel perseguire vie di giustizia e di pace». Poi vi è stata l'invocazione che può essere letta come un commento a questi giorni, resisi più drammatici con i bombardamenti anglo-americani sull'Afghanistan e l'invito alla guerra santa dei Taleban. «Dal cuore dell'uomo il Signore sradichi ogni traccia di astio, di inimicizia e di odio, e lo renda disponibile alla riconciliazione, alla solidarietà e alla pace» ha invocato il Papa, uomo di pace. Giovanni Paolo II ha concluso la sua prima preghiera invitando tutti a pregare «perché ovunque nel mondo possa instaurarsi la «civiltà dell'amore»». Parole ancora più nette sono state pronunciate durante le intenzioni di preghiera pronunciate da diversi padri sinodali in sette lingue, tra cui anche l'arabo.

Durante la preghiera il Papa e i vescovi hanno chiesto che il Signore «ispiri agli uomini e alle donne del nostro tempo sentimenti di vita e di pace» (in inglese); che «illumini con il dono della saggezza i responsabili dei popoli e delle nazioni» (in francese); che «doni la sapienza del cuore a tutti coloro che riconoscono Abramo come padre nella fede», cioè a ebrei, cristiani e musulmani (in arabo); che «guarisca le ferite delle popolazioni inermi compunte dall'atroce terrorismo e dalla violenza distruttrice» (in portoghese); che infonda coraggio per «operare per la riconciliazione e la pace» (in russo); che sia «eterno» il soffio di vita «per tutte le vittime del terrorismo e della

guerra» (in tedesco). Quindi è seguita l'invocazione più impegnativa, pronunciata in spagnolo: «Il tuo spirito consolatore, o Padre, parli al cuore dei terroristi e li apra alla luce della verità», ha recitato Giovanni Paolo II insieme ai padri sinodali. Il cristiano non ha nemici da annientare.

Una conferma in una delle due omelie, quella pronunciata dal vescovo anglicano (delegato «ospite») Peter Forster. «È reale quello che stiamo vedendo?», si è chiesto citando ciò che è successo un mese fa a New York e a Washington, ma anche i bombardamenti delle «nazioni più potenti del mondo» contro quella che appare essere una delle «meno sofisticate»: l'Afghanistan. «Il bombardamento contro l'Afghanistan - ha aggiunto - metterà fine al terrorismo o semplicemente lo incoraggerà ancora di più?». «Se il secolo XX ci ha insegnato qualcosa - ha spiegato - è che Dio si trova nel mezzo della sofferenza e della povertà. Dio sta a New York e a Washington, ma sta anche in Afghanistan». «In un certo modo - ha concluso - Dio è anche presente con i terroristi, i cui cuori si sono rivolti al male in grande povertà di spirito».

È stato di carattere più religioso, l'altra omelia, quella pronunciata dal vescovo cattolico nigeriano Onaiyekan. Poi è seguita la preghiera finale del Papa. «O Dio onnipotente e misericordioso - ha invocato - non ti può comprendere chi semina la discordia, non ti può accogliere chi ama la violenza: guarda la nostra dolorosa condizione umana provata da efferati atti di terrore e di morte, conforta i tuoi figli e apri i nostri cuori alla speranza, perché il nostro tempo possa ancora conoscere giorni di serenità e di pace».

Immediatamente dopo sono iniziati i lavori del Sinodo al quale è intervenuto anche il segretario di Stato vaticano, cardinale Angelo Sodano che ha risposto alle critiche di centralismo rivolte alla Curia da molti vescovi delle chiese locali. Ma dall'Assemblea dei vescovi è venuto anche uno spaccato della difficile situazione che vive la chiesa cattolica in un paese con al potere una maggioranza islamica fondamentalista. Lo ha fornito il vescovo sudanese Lodu Tombe che ha denunciato le persecuzioni religiose, culturali cui è soggetta la parte non araba e non fondamentalista della popolazione in particolare nel sud del paese.

Alla fine dei lavori il pontefice e i padri sinodali hanno recitato il Rosario per invocare la pace.

l'indagine

Ammiratore di Bin Laden uno dei tre arrestati a Milano

Susanna Ripamonti

MILANO E' Ben Heni Lased il perno attorno al quale ruota l'inchiesta milanese sul terrorismo islamico. Arrestato mercoledì scorso a Monaco nell'ambito dell'inchiesta condotta dalla procura di Milano, è un personaggio di medio spessore, che stando alle intercettazioni telefoniche dimostra di condividere senza remore il programma di Osama Bin Laden e di essere in contatto con la sua organizzazione. Si è addestrato in Afghanistan e questo gli conferisce autorevolezza e carisma. Nelle intercettazioni parla con Saber, nome in codice di Essid Sami Ben Khemais, arrestato a Milano nell'aprile scorso ed ora in carcere ad Asti. Le registrazioni, abbondantemente citate nell'ordinanza di custodia cautelare che ha portato al suo arresto, risalgono alla primavera scorsa, e lette col senno del poi, dopo le stragi dell'11 settembre, assumono ovviamente un peso rilevante. La-

sed parla con Saber e dice "Credimi, lo sceicco non sta guardando, sta progettando qualcosa perché lui nei suoi desideri ha un obiettivo e vuole realizzarlo, come ha realizzato tutti i suoi desideri. Non è una cosa piccola". Gli inquirenti sembrano escludere che fosse informato del progetto di attaccare le torri gemelle e il Pentagono, ma ritengono che Lased fosse abbastanza vicino ad Al Qaida da sapere che qualcosa di estremamente grave stava era in preparazione.

Sempre lui, quasi con ironia, ricorda al suo interlocutore che Bin Laden usa armi che gli hanno fornito americani e russi e riutilizza i missili inesplosi coi quali gli americani bombardano le sue postazioni: "Gli americani si sono anche dimenticati dei loro missili che già gli hanno dato prima e delle armi che gli hanno lasciato i russi. Lui studia la loro tecnologia, se vai a Khandara, nelle grotte là, ci sono degli armamenti che non puoi neanche immaginare, enormi quantità di armi di ogni

tipo, è una roba impressionante". Parla anche delle ricadute, in termini economici, sulle finanze già miliardarie dello sceicco e dell'estensione della sua rete d'affari: "Con queste armi lui ha potenziato le sue risorse finanziarie perché da ogni parte del mondo sono venuti uomini d'affari che odiano gli americani per studiare la strategia dei missili americani, in particolare sono venuti dalla Cina".

Parla della sua voglia di diventare un martire e di passare all'azione, racconta la sua esperienza in Afghanistan, ma il tono professionale e competente scade un po' quando descrive armi batteriologiche e fa riferimento a bidoni che contengono un liquido: "non appena lo apri, questo liquido soffoca le persone". Dice che è difficile trasportarlo, ma che "si possono usare le scatole dei pomodori". Gli investigatori non sanno se queste letali lattine di conserva siano già in circolazione ma assicurano che non le hanno mai sperimentate e che quindi nessuna azione è stata avviata.

Frammenti, che messi assieme ad altri frammenti però ricompongono un mosaico inquietante e che adesso vengono assemblati correndo contro il tempo, anche perché dopo l'11 settembre, gli investigatori italiani hanno il fiato dell'Fbi sul collo. C'è l'inchiesta milanese, ma anche quella di Napoli, che ha

portato all'arresto di 16 persone, accusate di far parte dell'organizzazione terroristica Takfir Wal Hidjra. E andando indietro con la memoria salta fuori che viveva a Milano e aveva cittadinanza italiana il turista egiziano fermato in Canada l'estate scorsa, con in tasca una piantina sulla quale erano evidenziate le torri gemelle. Un caso? A Roma, sei mesi fa, è avvenuto un misterioso furto di divise da pilota americane e di carte elettroniche American Airlines per l'accesso agli aeroporti di tutto il mondo. Altra coincidenza? E ancora viveva a Napoli l'algerino arrestato negli Usa alla fine del '99, a bordo di un'auto-bomba. Tornando all'ordinanza di custodia cautelare relativa agli ultimi arresti milanesi, vi si legge un abbondante stralcio di un'informatica della Digos che mette a fuoco l'attività del centro culturale Islamico di viale Jenner, a Milano, indicato come luogo che funge da "collante tra le differenti strutture, essendo il luogo ritenuto più sicuro per eludere eventuali controlli della polizia". A proposito di queste strutture, sempre il rapporto della Digos le indica come "reti islamiche radicate nel territorio milanese, operanti in completa autonomia per il reclutamento di mujahiddin da inviare in Algeria a sostegno dei Gruppi salafiti preghiera e combattimento o da utilizzare a sostegno della causa cecena".

pUnità		Tariffe		
		Abbonamenti 2001		
ITALIA	12 MESI	7 GG £. 485.000	Euro 250,48	
		6 GG £. 416.000	Euro 214,84	
		5 GG £. 350.000	Euro 180,75	
ESTERO	6 MESI	7 GG £. 250.000	Euro 129,11	
		6 GG £. 215.000	Euro 111,03	
		5 GG £. 185.000	Euro 95,54	
		12 MESI	7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45
		6 MESI	7 GG £. 600.000	Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirandolo in edicola con i nostri coupons.
Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma
Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

Per la pubblicità su pUnità	
RK publikompass	
MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611 TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211 ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552 AOSTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424 ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011 BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111 BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212 BOLOGNA , via Parmegiani 8, Tel. 051.6494626 BOLOGNA , via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955 CAGLIARI , via Ravenna 24, Tel. 070.305250 CASALE MONF.TO , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154 CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311 CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129 COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527 CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122 FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	FIRENZE , via Cirio Menotti 6, Tel. 055.2638635 GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1 GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839 IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373 LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0833.314185 MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11 NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341 PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711 PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511 REGGIO E. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9 REGGIO C. , via Samarotto 10, Tel. 0522.443511 ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891 SANREMO , via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556 SAVONA , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182 SIRACUSA , via Malta 106, Tel. 0931.709111 VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754
PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA	

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari
Rivolgersi a
RK publikompass
Lunedì-Venerdì ore
9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore
9.00 - 12.00

venerdì 12 ottobre 2001

Italia

rUnità

13

Non era lei accanto al killer delle Br, il confronto all'americana si risolve a favore dell'imputata: indicata un'altra donna

D'Antona, il superteste non riconosce Rita Casillo

Gianni Cipriani

ROMA No, non è Rita Casillo la donna che il 20 maggio del 1999 era accanto al killer delle Brigate Rosse che assassinò Massimo D'Antona. Il super-testimone, durante il confronto all'americana, non l'ha riconosciuta. Anzi, ha indicato un'altra donna, assai poco somigliante alla militante di Iniziativa Comunista. Una debacle per l'accusa. L'ennesima dopo la vicenda Geri e quella del rapinatore Panizzari, anche lui indicato come possibile componente del commando assassino.

Eppure la Procura continua a ritenere che l'inchiesta su Iniziativa Comunista sia la pista giusta da seguire.

E così, attraverso una provvidenziale fuga di notizie, si è saputo che due appartenenti al gruppo di estrema sinistra sono indagati per

banda armata. Uno è lo stesso leader, Norberto Natali.

Il secondo dovrebbe essere Luca Ricaldone, sospettato di aver avuto un incontro con un brigatista latitante. L'ipotesi di banda armata - è evidente - significa che gli inquirenti ritengono che i componenti di Ic fossero parte integrante delle nuove Br-Pcc.

Ma fino ad ora, di indiscrezioni ed ipotesi ne sono state fatte molte. Fatto sta che sull'omicidio D'Antona si è ancora all'anno zero e che il confronto di ieri ha fatto franare sul nascere una pista investigativa, anche se negli ambienti investigativi si fa sapere che l'inchiesta è tutt'altro che conclusa.

Ad ogni modo, per rimanere ai fatti concreti, l'esito dell'incidente probatorio è stato netto: il teste-chiave non ha riconosciuto Rita Casillo.

Del resto, ad oltre due anni di distanza dall'omicidio, era umana-

mente impossibile che un teste potesse riconoscere una persona vista per pochi istanti. E anche un eventuale riconoscimento - proprio per il lungo intervallo di tempo - sarebbe risultato tutt'altro che decisivo, come gli stessi inquirenti ammettevano alla vigilia del confronto.

Lo stesso avvocato di parte civile, Luca Petrucci, che assiste la vedova D'Antona è stato lapidario: «Preso atto del risultato negativo dell'incidente probatorio, le indagini dovranno continuare - ha detto -. Su questa o su un'altra pista. Così come il confronto da solo non sarebbe stato utile a far continuare le indagini, il suo esito negativo non le blocca».

Non c'è dubbio che le indagini debbano continuare. Ma in quale direzione?

Sul punto, al di là dell'unanimità di facciata, le opinioni sono assai diverse non solo tra polizia e carabinieri, ma anche tra i quattro magi-

strati della procura di Roma titolari del fascicolo. C'è infatti chi ritiene che il fallimento della nuova pista investigativa dovrà necessariamente portare ad un ripensamento dell'inchiesta su Iniziativa Comunista, dal momento che, nonostante i numerosi indizi e le diverse circostanze sicuramente meritevoli di approfondimento, dopo tanti mesi non è stata raccolta una sola prova certa. Altri vogliono insistere: l'iscrizione nel registro degli indagati per banda armata ne è una riprova. Fatto sta che, con il passare dei giorni, le certezze della prima ora sono man mano venute meno. Solamente lo scorso maggio, quando Natali e gli altri finirono in cella, in alcuni commenti ufficiosi provenienti dagli ambienti investigativi era stato ipotizzato che, finalmente, erano stati individuati gli autori materiali dell'omicidio D'Antona. Non solo: si parlò addirittura di un possibile ruolo di Sa-

brina Natali nell'agguato.

Ma dopo l'incidente probatorio si dovrà ripartire da zero, o quasi. Infatti, tra gli inquirenti che non ritengono molto attendibile l'inchiesta sui componenti di Iniziativa Comunista va maturando la convinzione che gli accertamenti dovrebbero diventare più stringenti su un altro versante: il ruolo degli ultimi latitanti delle Br-Pcc che agli inizi degli anni Novanta si rifugiarono in Francia da dove, poi, hanno fatto perdere ogni traccia.

Simonetta Giorgieri, Nicola Bortone, Carla Vendetti e altri. Quella è la pista che dovrebbe essere battuta più di altre, anche perché se è vero che dopo l'omicidio D'Antona le Br sono fortunatamente come svanite, è altrettanto probabile che i brigatisti continuano a svolgere il loro lavoro sotterraneo. Molto pericoloso, a maggior ragione adesso in questo clima di tensione internazionale.

Conti in banca miliardari grazie al rame delle ferrovie: sedici arresti a Milano

MILANO Ci sono conti miliardari nella disponibilità degli arrestati nell'operazione portata a termine dai carabinieri nei confronti di imprenditori, funzionari e addetti delle Ferrovie, accusati di un giro di tangenti negli appalti per lo smaltimento di materiali ferrosi in disuso delle Fs e della sottrazione di tonnellate di rame. L'illecito è venuto alla luce al termine di una inchiesta coordinata dal pm Giovanna Ichino.

Durante gli accertamenti patrimoniali alle persone coinvolte, infatti, sono stati trovati un conto da sei miliardi e uno da due miliardi e mezzo nelle disponibilità, rispettivamente, di un ex funzionario delle Ferrovie e di un funzionario attualmente in servizio. Ma conti assai cospicui erano anche quelli intestati agli imprenditori coinvolti e perfino quelli degli addetti (operai e impiegati) del magazzino delle Fs

di via Breda, a Milano, dove venivano stoccate le partite di rame in attesa delle assegnazioni delle gare di appalto e dove avveniva la sottrazione di parte di questo materiale.

L'indagine è durata circa un anno e per ora ha messo sotto la lente di ingrandimento solo movimentazioni e gare d'appalto relative al 2001, alcune delle quali recentissime o addirittura ancora da farsi.

Gli arrestati sono sedici, 6 in carcere e 10 a domicilio: due funzionari delle Ferrovie (uno in pensione, uno in attività), sei imprenditori (tre milanesi, uno di Forlì, uno di Campione d'Italia e uno di Bergamo), sette fra magazzinieri e addetti al deposito di via Breda, tutti milanesi, e un autotrasportatore di Gessate, in provincia di Milano. Gli investigatori non hanno fornito i nomi ma solo le età: è gente che va dai 35 ai 76 anni.

Il governo allunga le mani sul cielo

Lunardi propone commissari alla sicurezza, mentre i giudici tornano a Linate

MILANO Linate, dopo i morti, sembra diventato il teatrino di una sfida, in un mare di rancori, vendette, rendiconti, interessi molto concreti e davvero le inchieste in corso (si è aggiunta proprio ieri quella nominata dal consiglio d'amministrazione dell'Enav) dovranno oltre che restituire la verità di un incidente che è costato la vita a centodiciotto persone anche riconoscere la complessità o piuttosto la confusione che governano i nostri aeroporti. Nel gioco è entrato pesantemente, al di là dei silenzi pubblici, il ministro Lunardi: intanto nominerà un supercommissario per l'Enav, l'ente nazionale assistenza al volo, una tutela governativa dunque per l'amministratore delegato, l'ingegner Gualano.

Ma Lunardi potrebbe non accontentarsi di questo primo passo: in audizione parlamentare, dopo aver ripetuto il ritornello di questi giorni e cioè di dover attendere la conclusione delle indagini, s'è lasciato andare ad un attacco su tutti i fronti: contro i vertici dell'Enav, ma anche contro il direttore dell'aeroporto (dipendente del ministero dei trasporti) e soprattutto contro la Sea e Fossa. Il ragionamento di Lunardi è stato semplice: c'era un radar, è stato smontato, ne è stato installato un altro che però non funzionava, di qualcuno sarà la colpa.

Il ministro, per dare una spiegazione, s'è rifatto al "conflitto di interessi" tra Enav, Sea e Enac (e cioè il direttore di Linate, Fusco). Lunardi s'è trovato spalleggiato da Servello (An), più cauti gli altri anche se Forza Italia ha voluto tirare in ballo i sindacati dentro Enav: tredici sigle, che danno il senso di una azienda divisa non solo sindacalmente. Ma l'Enav è anche un'azienda che muove centinaia di miliardi (mille e duecento per il prossimo triennio), gran-

di commesse, tecnologia avanzatissima, potere contrattuale elevatissimo. Uno sciopero dei controllori di volo paralizza il traffico in Italia, ma colpisce pesantemente anche i voli attorno all'Italia: basti dire che il radar di Marsala può prendere in consegna un aereo che sale dai cieli del Qatar e lo può abbandonare sopra le Azzorre. È vero che Eurocontrol (l'Enav continentale) può modificare in questo caso le rotte: ma cambiare rotta significa anche dirottare i pedaggi, pedaggi miliardari che spettano ai paesi sorvolati.

Insomma la sensazione che sui poveri morti di Linate si giochi una battaglia con obiettivi ben diversi dalla sicurezza degli

aeroporti. Miliardi e potere che fanno gola. Enav e il radar che non funziona hanno offerto un'occasione d'oro, perché qualcuno al governo possa allungare le mani sul cielo italiano.

Anche il ministro denuncia: un conflitto di interessi che paralizza

L'Enav per difendersi può solo invocare l'assenza di una normativa. Non vi è legge che obblighi al radar di terra e all'Enav chiedono invece una norma che consenta la chiusura dell'aeroporto se il radar non c'è.

L'eventuale irregolarità delle segnalazioni a terra rappresenta un altro capitolo. Per queste la responsabilità spetterebbe all'Enac, l'ente nazionale aviazione civile, cioè ministero degli interni.

Sitona alla confusione dei ruoli, alle responsabilità di cui nessuno risponde. Sugli aeroporti hanno competenza troppe sigle, troppi ministeri (trasporti, tesoro, finanza, sanità, interni), troppe (undici) direzioni generali. Una soluzione ci sarebbe. Ne parla Paolo Brutti, senatore diresse: una authority aeroportuale, che decida di quanto si muove sulle piste italiane. Qualche cosa



I resti dell'aereo scandinavo sulla pista di Linate
Bruno/Ap

di simile a quello che Lunardi potrebbe proporre oggi al consiglio dei ministri: una figura in grado di coordinare quanti dovrebbero la sicurezza dei voli, una sorta di delegato del ministro che abbia ampie possibilità di coordinare.

A proposito di intrichi vari, s'è pronunciato anche il presidente della regione Lombardia, Formigoni, smentendo una intervista rilasciata l'altro ieri a Repubblica.

Attacco inqualificabile, l'ha definita Formigoni, che smentendo però ha confermato le sue riserve sulla Sea: non ha fatto quanto avrebbe potuto per superare «ritardi e carenze delle strutture nazionali». Non dice nulla invece lo sponsor di Fossa, il sindaco di Milano Albertini, praticamente esautorato.

Ultima notizia: i magistrati sono tornati in pista a bordo di un aeroplano grande come il Cessna. Così hanno verificato la segnalistica sulla tragica scoriatoia che conduce al decollo.

o.p.

giustizia

Magistrati in rivolta al ministero Castelli: uno va via? Tre ne vengono

ROMA «Per ogni notizia di dimissioni di magistrati ricevo almeno tre richieste di collaborazione». Tranquilli, il ministero non si svuota, parola padana del ministro Castelli che assicura il turn over della giustizia nello stesso giorno in cui i giudici da lui «licenziati» sfilano davanti al Csm e i togati del ministero esprimono via lettera «disagio» e «preoccupazione» per l'aria che tira in via Arenula da quando all'«ingegnere» è stato affidato il compito di diroccare anni di riforme.

Ma Castelli prima ha fatto sapere che lui quella lettera non l'aveva neppure ricevuta («Se dovessi riceverla - assicurava - sarei costretto a registra-

re, di nuovo, che la stampa viene a conoscenza delle cose prima del ministro»), poi si è fatto correggere dalle fonti ufficiose del ministero: oggi, quindi, il Guardasigilli valuterà quella missiva.

I sedici giudici che hanno sottoscritto il documento chiedono un «raserenamento» della situazione, puntualizzando che la preoccupazione e il disagio che avvertono sono dettati dal timore di vedere progressivamente ridotti gli spazi dei magistrati dentro il ministero stesso. Un disagio che ha portato, ancora prima dell'episodio delle «dimissioni» dall'ufficio legislativo, molti togati a presentare domanda di rientro in ruolo.

Il documento è stato reso noto

mentre a Palazzo dei Marescialli proseguivano le audizioni dei magistrati accusati di aver divulgato il parere dell'ufficio legislativo del ministero contrario alla linea assunta dalla destra sulle rogatorie.

Castelli, scrivendo al Csm, aveva negato che all'origine della decapitazione dell'ufficio legislativo ci fosse la vicenda delle rogatorie spiegando che gli avvicendamenti che aveva disposti erano dettati soltanto dall'esigenza di rinnovare gli uffici del ministero e non da intenti punitivi. Ma anche un suo collega di governo, una "bocca della verità" come il sottosegretario agli Interni, Carlo Taormina, commentava qualche giorno fa sul Corriere della Sera che «quei magistrati» avevano «violato il principio di riservatezza» e che Castelli aveva fatto benissimo «a licenziarli». E tutti i giudici ascoltati dalla competente commissione del Csm hanno riferito di aver appreso da «fonti qualificate» del ministero che all'origine della decisione di Castelli c'era, appunto,

la fuga di notizie sul documento dell'ufficio legislativo che, tra l'altro, era conosciuto da tutte le direzioni generali di via Arenula (perché quindi quella "spiata" attribuita proprio a loro?). «Sono estraneo ai fatti», si difende Antonio Patrono, il vicecapo dell'ufficio legislativo, uno dei "licenziati" che ha annunciato ieri l'intenzione di tutelare il suo onore, offeso dal provvedimento del ministro Roberto Castelli, «in tutte le sedi e con tutti i mezzi previsti».

E in serata il Guardasigilli ha nuovamente replicato. «È il ministro della Giustizia ad essere diffamato - ha tuonato da via Arenula - nei giorni scorsi ho tollerato con pazienza la ripetizione di volgari menzogne da alcuni magistrati, alcuni politici e alcuni organi di informazione», e «sia ben chiaro che sono pronto a combattere con tutti i mezzi» contro «qualunque tentativo di prevaricazione sul potere esecutivo e, in particolare, sul ministro della Giustizia».

Nuoro, il nome dell'ex editore de l'Unione Sarda e del giornalista Liori nel documento-denuncia della donna

Delitto Fiori, indagato Grauso

CAGLIARI Sviluppi clamorosi nell'inchiesta giudiziaria sulla barbara uccisione dell'imprenditrice Rosanna Fiori-Wallner, assassinata mercoledì 3 ottobre a Villanova Strisaili (Nuoro). Secondo alcuni atti, in possesso dei sostituti procuratori della Dda di Cagliari Giancarlo Moi e del Tribunale di Lanusei Valeria Pirari, sono emersi diversi nomi di persone che avrebbero tratto interesse dal decesso della titolare della «Barbagia Flores».

Si tratterebbe di un documento relativo ad alcune affermazioni fatte da Rosanna Fiori che temeva pressioni finalizzate a farle lascia-

re l'azienda florovivaistica. Tra i nomi figurerebbero anche quelli dell'ex editore de «L'Unione Sarda» e Consigliere regionale, on. Nicola Grauso, e dell'ex direttore del quotidiano, il giornalista Antonangelo Liori, coinvolti in altre inchieste giudiziarie.

Mentre nulla trapela dai magistrati e dagli inquirenti, l'editore Grauso ha convocato per stamattina all'Hotel Excelsior di Roma una conferenza stampa per illustrare la sua posizione. L'incontro con i giornalisti inizierà alle 11.

Rosanna Fiori, la titolare dell'azienda florovivaistica «Barbagia Flores», avrebbe fatto i nomi di

una serie di persone che da tempo la sottoponevano a pressione per cercare di convincerla a cedere l'azienda.

L'indiscrezione, che non trova per ora nè conferme nè smentite, sarebbe contenuta in un documento-denuncia della donna. Sulla vicenda gli inquirenti mantengono uno stretto riserbo.

L'ex editore Nicola Grauso, segnalando che uno dei nomi che circolano è il suo, ha telefonato ieri sera all'agenzia di stampa «Ansa» per annunciare la conferenza stampa di oggi, insieme con il suo legale, l'avvocato Carlo Taormina.

Accuse più gravi, modificato il capo d'imputazione per il delitto di Novi. Il giudice dice no agli arresti domiciliari

Erika ed Omar: duplice omicidio premeditato

MILANO Erika ed Omar rimangono in carcere. Lo ha deciso il gip del tribunale dei minori di Torino Cesare Castellani, che ha respinto la richiesta di arresti domiciliari e di trasferimento in una comunità protetta dei due giovani omicidi di Novi Ligure. La domanda era stata avanzata sabato scorso dagli avvocati di Erika ed Omar, dopo che il gip aveva accolto la richiesta di proroga dei termini della custodia cautelare per tutti e due, proposta dalla procura.

La stessa procura, con la decisione di tenere ancora in carcere Erika ed Omar, ha così voluto manifestare l'intenzione di rinviare i due a giudizio in tempo utile per evitare la scadenza dei termini della custodia cautelare stessa, fissata per il 22 novembre prossimo. Ai legali rimangono ora 20 giorni di tempo per richiedere nuovi accertamenti e nuovi interro-

gatori. Subito dopo il pm Livia Locci potrà chiedere che venga fissata l'udienza preliminare davanti al gip.

I legali dei due ragazzi contestano con toni polemi la decisione del gip. «E' un atto gravissimo - dicono -, che conferma come la decisione di prorogare i termini della custodia cautelare era ingiusta illegittima, infondata ed immotivata ed aveva come unico scopo quello di ottenere, purtroppo con successo, la vanificazione della sentenza della Corte di Cassazione».

Dalla procura di Torino fanno sapere però che i diritti degli imputati non sono stati calpestati e che si è agito nel rispetto delle leggi e degli stessi imputati. Che continueranno a rimanere in carcere.

Per loro la situazione si complica anche dal punto di vista processuale, visto che il pm del

tribunale di Torino Livia Locci ha deciso di contestare loro il reato di omicidio volontario e premeditato. A dare questa notizia sono stati i legali dei due giovani imputati che ieri hanno ricevuto l'avviso di conclusione delle indagini preliminari da parte della procura. Fino ad oggi ad Erika ed Omar era stato contestato il reato di omicidio volontario, ma evidentemente le ultime novità emerse dalle indagini (l'acquisto del veleno come prima opzione per eliminare i familiari di Erika, i continui discorsi sugli omicidi da commettere e la volontà di uccidere anche il padre) hanno giocato un ruolo decisivo, convincendo il pm della premeditazione del delitto. Chiaramente le pene previste dalla legge in questo sono ancora più severe di quelle per il semplice omicidio volontario.

g.c.

Una costruzione da 18 miliardi tirata su coi soldi della camorra su un'area a «protezione integrale». Lettere di protesta a Vigna e a Palazzo Chigi

Confisca annullata per l'albergo della mafia

Parco del Cilento, l'Agenzia del demanio dipendente da Tremonti impedisce l'abbattimento di un hotel abusivo

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Ennesima crisi d'identità per il governo Berlusconi. Ennesimo schiaffo in faccia al parco del Cilento per mano del direttore centrale dell'Agenzia del Demanio, l'architetto Elisabetta Spitz, coniugato Marco Follini, segretario Ccd, «dipendente» del ministro Tremonti.

Il fatto: dall'Agenzia del Demanio è partito un provvedimento che annulla la confisca antimafia, diventata definitiva il 14 ottobre del 1998, sul complesso edilizio Hotel Castelsandra costruito abusivamente con i soldi della camorra nel cuore del parco del Cilento.

Una ferita inferta durante gli anni Ottanta spaccando in due un bellissimo promontorio, sopra punta Licosa. Venticinque villette, discoteca, corpo centrale con splendida piscina, area parco. Tutto perfetto per turisti facoltosi in cerca di riservatezza, per una cosca camorristica con esigenze di riciclaggio.

Tutto costruito su un'area ricompresa in un territorio a «protezione integrale». Dove, cioè, potevano nascere solo boschi. Il 13 luglio del 1992 arrivarono i sigilli, la confisca dei beni. Poco prima c'erano stati gli arresti e le condanne del clan Nuvoletta, che su quel promontorio ci aveva costruito la sua fortuna.

La confisca dei beni, dunque,

e un lungo travaglio processuale amministrativo che ha trovato la sua fine in una sentenza del Consiglio di Stato che ne accertò l'illegittimità. Il 7 ottobre del 1999 il direttore dell'Agenzia del Demanio ha destinato il bene (valutato circa 18 miliardi) al comune di San Marco di Castellabate, affinché si realizzasse in quel complesso un «Centro mediterraneo di ricerca e formazione permanente per l'ambiente marino e costiero», ignorando così l'illegittimità di questo ecomostro voluto a suon di intimidazioni dal clan Nuvoletta. Il Comune ha tentennato. Come gestire quel patrimonio? Con quali risorse? Risposte non c'erano, così il progetto rimase lettera morta.

Il 4 maggio scorso è intervenuto il direttore generale del ministro dell'Ambiente, scrivendo al Commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati alla criminalità, Margherita Vallefucio, e al presidente del Parco del Cilento, Giuseppe Tarallo, chiedendo se c'erano i presupposti per il condono edilizio. Ma dal comune di San Marco di Castellabate non è arrivato uno straccio di documento al riguardo. Pratiche di sanatoria non ce ne sono.

Ed ecco una nuova missiva del Direttore Generale che questa volta, scrivendo anche all'architetto Spitz, sottolinea l'assoluta insabbiabilità del complesso alberghiero. E invita il sindaco del paese in

questione a procedere «al necessario provvedimento demolitorio del compendio in oggetto».

E in questa direzione era andata la battaglia del Commissario Margherita Vallefucio. Che aveva anche chiesto la revoca della decisione adottata dall'architetto Spitz di trasferire il bene al comune.

Una storia complicata, è vero. Nella quale però è piombata il 27 settembre scorso, la decisione del direttore dell'Agenzia del Demanio, che in sostanza ha tolto la confisca - fatto singolare perché con un atto amministrativo ha annullato un atto della magistratura - del bene, l'ha dato al Comune dicendogli in sostanza di farne

ciò che vuole, purché rispetti le norme ambientali. E capita così che l'Agenzia che dipende dal ministro Tremonti va in senso contrario a quanto deciso dal Direttore generale del Ministro dell'ambiente Matteoli. Difetto di comunicazione?

Nel frattempo è partita la protesta di alcuni parlamentari, sia della vecchia che dell'attuale maggioranza. Anche loro hanno scritto: interrogazioni urgenti al ministro dell'Economia e delle Finanze - da cui dipende l'Agenzia dell'architetto Spitz - della Giustizia e dell'Ambiente.

La richiesta è che si attui il decreto irrevocabile di confisca e che si proceda all'abbattimento

Realacci: tolleranza zero a difesa dell'ambiente Tarallo: quegli edifici vanno buttati giù

ROMA Legambiente è sul piede di guerra. Il presidente Ermete Realacci avverte: «Contro l'abusivismo deve esserci tolleranza zero, non solo con le parole ma anche nei fatti. Non vorremmo che dietro questa decisione dell'Agenzia del Demanio ci sia la scusa di improbabili e ambigui progetti. È davvero inquietante questo provvedimento che toglie la confisca a un bene della criminalità organizzata sorto con proventi illeciti e nell'assoluta illegalità in una zona con vin-

coli di uso civico». Attacca anche il presidente del parco del Cilento, Giuseppe Tarallo: «La camorra arrivò e costruì a suon di intimidazioni e minaccia, nella totale omertà. All'inizio gli unici a denunciare quanto stava avvenendo eravamo noi ambientalisti. La mia firma fu la prima sotto una formale denuncia del grave abuso che stavano commettendo in una delle zone più belle del Parco. Oggi ripeto quanto sostengo da tempo: quell'hotel va abbattuto».

I presidenti di centrosinistra nettamente contrari alla legge Fini-Bossi, quelli di destra danno parere favorevole ma presentano numerosi emendamenti

Immigrazione, 11 Regioni bocciano il governo

Maura Gualco

ROMA «Respingiamo in blocco il documento senza presentare nessun emendamento». Questa la posizione assunta ieri a Palazzo Chigi dalle regioni di centro-sinistra sul progetto di legge in materia di immigrazione. Durante l'incontro tra Stato e Regioni, queste ultime si sono spaccate perfettamente a metà sul disegno di legge Bossi-Fini che riforma la legge Turco-Napolitano. E mentre i presidenti delle regioni di centro-destra hanno presentato degli emendamenti al nuovo disegno normativo, quelli di centro sinistra lo hanno totalmente respinto.

«Per noi quella legge è inaccettabile sia da un punto di vista culturale che strettamente tecnico» dice Claudio Martini, presidente della Regione Toscana. Una lunga riunione mattutina alla Conferenza dei presidenti regionali, che si è conclusa con una evidente divergenza di pareri, ha preceduto l'incontro con il vicepresidente

te del Consiglio, Gianfranco Fini. Presente, senza mai profondere parola, anche Umberto Bossi. Undici pareri a favore e undici contro. I governatori del centro-destra condividono la legge ma presentano delle modifiche che tendono a recuperare il ruolo delle regioni. Contestano, infatti, le norme sui flussi migratori decisi da uno o più decreti annuali, il relativo monitoraggio e l'istituzione presso le prefetture di uno sportello per l'immigrazione. Provvedimenti, cioè, che scavalcano le regioni.

I presidenti del centro-sinistra contestano, invece, l'intero impianto contrapponendo principalmente quattro obiezioni. La prima. Il disegno di legge è troppo sbilanciato perché non si limita ad inasprire il contrasto all'immigrazione clandestina ma rendendo precaria ed estremamente difficile la condizione di regolarità del migrante, ne incrementa l'irregolarità. Il nuovo disegno infatti prevede che il permesso di soggiorno verrà concesso solo in presenza di un contratto di lavoro che non potrà su-

perare complessivamente i due anni e anche quelli a tempo indeterminato dovranno essere ricontrattati ogni due anni. Una previsione ispirata dal principio che l'immigrato dovrà avere sempre rapporti di lavoro flessibili. Ma non è tutto. Alla scadenza del contratto avrà sei mesi per trovarne uno nuovo, altrimenti scatta l'espulsione. Quest'ultima è sempre esecutiva, tranne per le persone di cui sia impossibile accertare l'identità e ai quali verrà intimato di lasciare il paese entro 5 giorni. Viene introdotto il reato di immigrazione clandestina e al secondo tentativo di reingresso, scatta la detenzione da 6 a 12 mesi. Ma se l'extracomunitario, già espulso due volte, rientra clandestinamente nel nostro Paese, il delitto si fa più grave e dovrà espriare non solo una condanna - che va da uno a quattro anni di reclusione - ma anche la pena precedentemente commutata in espulsione. Restrizioni, dunque, che non si limitano a contrastare l'immigrazione clandestina ma anche la regolare integrazione. Si tratta infatti di

provvedimenti che non concedendo all'extracomunitario sufficienti chances per trovare lavoro lo relegano immediatamente o nell'ombra dell'irregolarità oppure nella discarica del carcere. Ma tra gli argomenti che, per il centro-sinistra minano la regolarità, un ruolo di rilievo è svolto dal ricongiungimento familiare. Se la Turco-Napolitano prevedeva la possibilità di ricongiungimenti familiari estesi ai parenti in linea ascendente (genitori) e fino al terzo grado se inabili, la nuova legge restringe l'ambito e limita l'accesso ai genitori, dipendenti economicamente, soltanto nel caso di figlio unico emigrato. Non possono, dunque, visitare il proprio figlio, i genitori che in condizioni di dipendenza economica hanno altri figli nel Paese d'origine. La seconda obiezione eccettata dalle regioni del centro-sinistra è legata alla prima. E si basa essenzialmente sulla considerazione che il disegno di legge Fini-Bossi renderà più macchinose e più ridotte le procedure di assunzione. Queste ultime e quindi il permesso di sog-

giorno, sono, infatti, legate esclusivamente alla chiamata diretta del datore di lavoro. Scompare lo sponsor. Si trattava di un istituto che - sulla base di una garanzia prestata da un cittadino italiano o straniero con regolare permesso di soggiorno - consentiva al nuovo arrivato di restare per un anno nel nostro Paese con lo scopo di cercare un lavoro. Il datore di lavoro, poi, non si può limitare alla chiamata diretta ma deve anche accertarsi preventivamente che non ci siano disoccupati italiani disponibili e garantire le spese di ritorno nel Paese d'origine. «Questi non sono gli unici motivi per cui la nuova legge è inaccettabile - spiega Martini, che contesta anche il peso nullo delle Regioni nella gestione dei flussi - il nostro ruolo ne esce infatti marginalizzato a causa della funzione accentratrice svolta dalle prefetture e delle direttive europee tanto invocate hanno salvato solo le disposizioni più restrittive». E Fini che vi ha risposto? «Nulla. Andrà in Parlamento e farà approvare la legge».

L'Ulivo, la sanità è sempre più allo sbando Crescono del 14% i ricoveri nelle cliniche private

ROMA La sanità nel Lazio è allo sbando. Ne sono convinti i gruppi regionali del centrosinistra che ieri, in un incontro tenutosi a Roma, hanno riferito alcune cifre da «lista nera», come l'aumento del 14%, nel primo semestre dell'anno, dei ricoveri nelle case di cura private del Lazio, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

«La caratteristica fondamentale delle politiche sanitarie dell'attuale Giunta Storace sembra essere quella del disordine - ha detto la diessina Giulia Rodano, vicepresidente della Commissione Sanità in Regione - E un fallimento su tutti i piani: su quello finanziario e della crescita dell'efficienza e su quello della tutela della salute dei cittadini, soprattutto di quelli più deboli».

I dati illustrati ieri sono «previsioni all'ingrosso», ma sono sufficienti a capire la gravità della situazione. Negli ospedali pubblici i ricoveri aumentano solo del 3%,

nei policlinici del 7% e negli istituti di ricerca diminuiscono addirittura dell'1%.

Si registra invece un'esplosione, pari anche al 60% negli ospedali religiosi e nelle cliniche private, del ricorso al day hospital. E non finisce qui. Il centrosinistra lamenta inoltre la scarsità dei dati sull'attività ospedaliera e sanitaria che non viene più resa nota dall'Agenzia di Sanità pubblica.

Per evitare il crollo del sistema e l'introduzione di balzelli per i cittadini, le forze dell'Ulivo prevedono la costituzione di un dipartimento di tutto il centrosinistra in materia di sanità.

Si legge nella relazione: «al di là della propaganda e delle ormai stucchevoli accuse del presidente della giunta alle precedenti gestioni, rischiamo di trovarci di fronte ad un vero e proprio fallimento delle politiche sanitarie del centro-destra. Un fallimento su tutti i piani».

Confronto al Senato con il ministro che esclude tagli per l'istruzione. Caustico il commento di Cofferati: «Ma che Finanziaria ha letto?»

«Impediremo alla Moratti di smantellare la scuola pubblica»

Nedo Canetti

ROMA «Il ministro Moratti punta a mettere in liquidazione la scuola pubblica, ma le opposizioni lavoreranno per impedirlo». E stata questa, immediata, la reazione dei senatori dell'Ulivo alle esternazioni della titolare della Pubblica Istruzione, ascoltata a Palazzo Madama sulla finanziaria. «L'azienda scuola - sostengono i senatori Maria Grazia Pagano, ds; Albertina Soliani e Rosaria Manieri, Margherita; Fiorello Cortiana (verdi) - che ha in mente la Moratti è davvero povera e per niente competitiva, praticamente in liquidazione». «Il suo è un errore strategico, una visione da ragioniere: numeri, ore, spezzoni che si tolgono e si mettono fuori da ogni progettualità, in sintesi, il risparmio è la riforma». Il ministro ha difeso, a Palazzo Madama, polemizzando con i sindacati, tutte le sue note idee. Ha tirato diritto anche sul personale. Troppi gli insegnanti, ha proclamato, e gonfi in eccesso anche gli organici dei lavoratori della scuola. Tagliare, allora, questo il proposito. Quan-

to è contenuto, a questo proposito, nella finanziaria, serve, per il ministro «a fornire gli strumenti per l'inizio di un effettivo governo della spesa del personale scolastico nonché per l'inizio di un riqualificazione della spesa prevista, ma mai attuata». Troppi insegnanti e troppo personale da ridimensionare, eppure, per Moratti, non ci sono tagli, anzi le misure producono «risorse». Qualche correttivo si potrà attuare, concede, ma non si modifica la filosofia di fondo della riforma.

«Chissà quale finanziaria ha letto» è l'ironico commento del segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati. «I tagli ci sono - ha affermato, intervenendo al Congresso nazionale dell'Unione degli Universitari - e non ci sono neanche le risorse per gli incrementi delle retribuzioni dei dipendenti pubblici, e, quindi, degli insegnanti. Non solo «non ci sono le risorse - insiste Cofferati - ma sono state anche ridimensionate le spese ipotizzate negli anni passati». «Si è ormai arrivati -ha chiosato- ad un gioco diseducativo di rimbalzi di responsabilità e di negazione dell'evi-

danza di fronte ad una scuola che ha bisogno, invece, di grandi investimenti: l'intenzione è evidente, e Moratti deve prendersi le sue responsabilità, il tentativo è quello di alterare il rapporto tra scuola pubblica e scuola privata a vantaggio della seconda; non potendo trasferire direttamente fondi alla scuola privata perché è vietato dalla Costituzione, si è scelto un modo più subdolo, basta non fare quello che è necessario per la scuola pubblica: se questa, infatti, si indebolisce, è evidente che la domanda sarà indotta verso la privata».

Un coro di proteste. Il segretario della Cgil-scuola, Enrico Panini parla di «scuola penalizzata per due volte». «I tagli ci sono - per i mancati investimenti e per la riduzione di oltre 2000 miliardi nelle spese del settore («così si deprime l'offerta pubblica di istruzione e si distorce la domanda verso la scuola privata»); il segretario della Uil-scuola, Massimo Di Menna, chiede profonde modifiche al testo; la Margherita sostiene che «le disposizioni per la scuola contenute nella finanziaria confermano un indirizzo da controriforma da parte dell'esecu-

tivo». Stefano D'Errico dell'Unibas legge nel documento «tagli pesantissimi degli organici in un'ottica cottimistica di un ministro aggressivo e arrogante» e conferma lo sciopero del personale della scuola per il 19 ottobre. Si annuncia battaglia. Nel Parlamento e nel Paese. Il centrosinistra non ci sta. Non può essere il risparmio a modificare la normativa.

«Quella dell'Ulivo - sostengono i senatori - è una visione esattamente rovesciata». «E' la riforma - affermano - che trascina investimenti, realizza una riorganizzazione per l'innovazione e la qualità, recupera sprechi che reinveste, promuove la responsabilità dell'autonomia». L'impegno è di cambiare le misure nel corso dell'esame della finanziaria.

REGIONE TOSCANA

AZIENDA OSPEDALIERA CAREGGI - FIRENZE

ESTRATTO DI BANDO DI GARA

L'Azienda Ospedaliera Careggi - V.le G. Pieraccini, 17 - 50139 Firenze - quale capogruppo per la gara unificata alla quale aderiscono: Azienda Ospedaliera Senese, Azienda Ospedaliera Meyer, Aziende Sanitarie Locali n. 1, n. 2, n. 3, n. 5, n. 7, n. 8, n. 9, n. 10, n. 11, n. 12, intende procedere all'aggiudicazione della seguente fornitura mediante procedura ristretta accelerata (Licitazione Privata). 1. Provette per prelievo sottovuoto con supporti informati connessi: appalto a lotto unico. Consistenza complessiva di Lit. 7.000.000,000 (Iva esclusa), pari a Euro 3.615.198,3. **Periodo della fornitura:** 24 mesi dalla data di comunicazione della deliberazione di aggiudicazione, con opzione di rinnovo per ulteriori 24 mesi. **Modalità e criterio di aggiudicazione:** procedura ristretta accelerata, ai sensi e con le modalità del D. Lgs. n. 402/98, art. 16, comma 1, lettera a). **Requisiti di partecipazione alla suddetta gara:** come richiesto nel bando integrale di gara che potrà essere ritirato insieme alla scheda-tipo obbligatoria per la domanda di partecipazione alla gara, al capitolato speciale di fornitura ed all'elenco quali-quantitativo dei prodotti con le relative specifiche tecniche. La suddetta documentazione dovrà essere ritirata presso la segreteria della U.O. Acquisizione Beni e Servizi della Azienda Ospedaliera Careggi, Viale Pieraccini 17, Firenze. **Le domande di partecipazione:** dovranno pervenire, con le modalità previste nel bando integrale di gara, entro le ore 12.00 del giorno **9.11.2001** (pena esclusione). Il bando integrale è stato depositato all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Economica Europea in data **8.10.2001**.

Firenze, 8.10.2001

Azienda Ospedaliera Careggi
Il direttore U.O. Acquisizione Beni e Servizi (**Dr. Roberto Ghiandani**)

Adozioni, i magistrati criticano Maroni

L'associazione italiana magistrati per i minorenni e per la famiglia esprime «vivissima preoccupazione e fermo dissenso» per le dichiarazioni rese recentemente alla stampa dal ministro del Welfare Roberto Maroni in tema di adozioni internazionali. Il ministro ieri ha rilasciato sul tema un'intervista al Corriere della Sera, dal titolo: Va eliminato il ruolo del giudice minorile». Secondo Maroni, «il magistrato è un soggetto estraneo alla famiglia. Gli è stato affidato un compito innaturale: decidere se una coppia sia idonea ad adottare o no. Credo - ha precisato Maroni - che il suo ruolo vada, se non eliminato, rivisto». E la replica dell'associazione dei magistrati per i minorenni non si è fatta attendere.

«A fronte di tali posizioni - si afferma in una nota dell'associazione - è il caso di precisare, anche se può apparire ovvio e scontato, che, quando si tratta di adozione di minori si ha riguardo a diritti personalissimi che, secondo la costituzione, non possono trovare la loro tutela se non nella sede della giurisdizione. E lì infatti che può realizzarsi il massimo delle garan-

zie per tutti i soggetti coinvolti ed è questa la ragione per la quale anche il subprocedimento attinente alla dichiarazione di idoneità di coloro che intendono adottare un minore straniero è riservato alla competenza dei tribunali per i minorenni. Non a caso, per altro, questo pur essendo a pieno titolo organo giurisdizionale, si avvale di una composizione mista, e quindi di competenze e professionalità che non sono soltanto tecnico-giuridiche nonché del supporto dei servizi socioassistenziali degli enti locali e delle Asl.

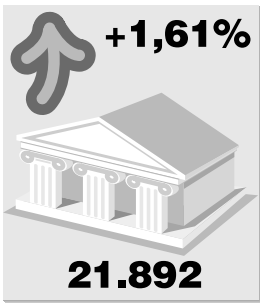
«Non si tratta, per quanto ci riguarda, di rivendicare - prosegue l'associazione magistrati - una prerogativa, ma di riaffermare l'interesse pubblico a che le adozioni - che non sono un affare privato da gestire contrattualmente - siano davvero finalizzate a realizzare il diritto del minore a una famiglia piuttosto che i desideri - sebbene apprezzabili degli adulti. Non si vede come tutto ciò possa trovare migliore realizzazione fuori di ogni controllo giurisdizionale o addirittura, come sembra auspicare il ministro, essere demandato ad associazioni private».

venerdì 12 ottobre 2001

rUnità

15

mibtel



petrolio



euro/dollaro



USA, DISOCCUPAZIONE AI MASSIMI DAL '91

NEW YORK Nella prima settimana di ottobre, le richieste di sussidi di disoccupazione negli Stati Uniti sono diminuite di 67mila unità, attestandosi a quota 468mila unità. Contro una previsione degli analisti di sole 18mila unità. Una flessione inaspettatamente forte - la maggiore dal primo agosto 1992 - l'indice però rimane a livelli che riflettono lo stato di un'economia in grave difficoltà, anche a seguito dell'attacco terroristico di un mese fa. Il dato di ieri fa seguito infatti al più 79mila unità della settimana precedente e al più 63mila di quattordici giorni fa. Non solo. Secondo gli analisti non bisogna dare eccessiva attenzione a quest'ultimo dato che riflette aggiustamenti stagionali. Più significativa, invece, è la media delle quattro settimane che salendo a 463mila unità è ora al livello più alto dal 14

dicembre 1991.

Nonostante questo, tuttavia, i mercati azionari hanno reagito positivamente al dato che, come ricordato, ha il merito di aver sorpreso positivamente gli analisti. Buone notizie vengono intanto dall'andamento complessivo dell'economia. Il rischio che gli Stati Uniti entrino in recessione potrebbe infatti non essere così elevato come si pensava.

A dirlo, in un'intervista alla Cnn, è stato il sottosegretario al Tesoro per gli affari internazionali, John Taylor, per il quale «vi è stata una ripresa sui mercati azionari» dall'11 settembre, il giorno degli attentati. Taylor ha aggiunto che anche il dato sui sussidi settimanali alla disoccupazione è stato migliore migliore delle attese.

economia e lavoro

-80

Visita del ministro alla Confindustria. Economia sommersa: proroga di sei mesi della sanatoria

L'abbraccio Tremonti-D'Amato

Agnelli incita il governo: non tirare i remi in barca, accelerare le cose da fare

Bianca Di Giovanni

ROMA È un patto di ferro, quello tra Confindustria e il governo. Anzi, una (santa) alleanza che non crea imbarazzi di sorta se è vero - come è vero - che ieri il ministro Giulio Tremonti ha «festeggiato» il varo del provvedimento sul sommerso (contenuto nel cosiddetto «pacchetto 100 giorni» approvato l'altro ieri alla Camera) proprio in casa degli industriali. In una conferenza stampa congiunta in Viale dell'Astronomia il titolare dell'Economia e il patròn degli industriali Antonio D'Amato hanno salutato con soddisfazione l'arrivo degli sgnavi riservati agli evasori. Primo caso nella storia italiana di ministro che presenta un provvedimento in sede confindustriale (purtroppo non è il primo caso di sanatorie in favore di chi non rispetta le regole).

Tremonti ha colto l'occasione per annunciare che i termini per rientrare nella sanatoria verranno prorogati fino alla primavera con un decreto apposito (la legge approvata indica il termine del 30 novembre). Così il governo prima fa passare un provvedimento «blindato» in Parlamento, e poi ne emette un altro che indica la portata dell'operazione. Assai discutibile come iter. Quanto al secondo protagonista, cioè D'Amato, «approfitta» di una tale presenza in casa sua per chiarire: questo è soltanto l'inizio, ci aspettiamo riforme strutturali che alleggeriscano l'intero sistema fiscale. Insomma, D'Amato resta al ritornello «meno tasse per le imprese». E ribadisce, con questa uscita pubblica, lo schiacciamento della sua associazione sulle posizioni del governo Berlusconi, cosa che già sta generando malumori nel mondo degli industriali. Tanto più che in parecchi si sono resi conto che quelle riforme tanto annunciate non arrivano mai. Con un sincronismo che fa riflettere, Gianni Agnelli - simbolo vivente della grande industria di casa nostra - ha dichiarato riferendosi alla crisi del post 11 settembre: «Se il nostro Paese vuole mantenere il rango

che ha raggiunto non può arrestare la sua opera di riforma. Non è tempo di tirare i remi in barca». Il presidente onorario della Fiat ha invitato il governo a «non giocare in difesa, ma a continuare a fare le cose che vanno fatte se possibile in modo più rapido».

In Viale dell'Astronomia non si giudica scandalosa la presenza di un ministro in conferenza stampa. Quel provvedimento è rivolto alle imprese - dicono - ed è stato voluto dalle imprese. Nulla di male, quindi, che il ministro sia venuto a parlarne nell'organismo della Consulta (i presidenti delle associazioni confindustriali territoriali) e che lo abbia voluto presentare assieme al presidente. Sfugge evidentemente il «bon ton» adatto ad un incarico istituzionale.

Quanto al merito del provvedimento, D'Amato ha annunciato il varo di un codice di comportamento più stringente sul rispetto della legalità, e l'importanza di stabilire regole del gioco trasparenti per assicurare una sana competizione.

Anche qui, però, c'è qualcosa che sfugge: non è affatto detto che la misura varata funzionerà. Anzi, a dirlo ancora più chiaramente, è detto il contrario: non funzionerà. In altre parole, nonostante gli sconti fiscali, saranno in pochi ad emergere. Sono i numeri a dirlo, come è stato osservato anche da Alessandro Penati in un intervento sul *Corriere della Sera*. «Per un lavoratore 100 lire in nero per 5 anni corrispondono a 455 lire in valore attuale - scrive - Se fosse in regola, tolti contributi e Irpef, lo stesso compenso varrebbe meno della metà, 226 lire. Con gli sconti introdotti dal governo (aliquote ridotte all'8, 10 e 12% per tre anni), il lavoratore che uscisse dal sommerso si ritroverebbe soltanto con 90 lire in più rispetto a chi ha una posizione regolare, ma con il 30% in meno di una in nero». Il divario è troppo forte, senza contare il fatto che lo Stato è ancora molto debole sul fronte dei controlli e le sanzioni. Una domanda, dunque, è d'obbligo: a che serve il provvedimento sul sommerso?



Antonio D'Amato

Ora Maroni “concerta” con il Sin.pa, il sindacato che non c'è

MILANO Chi l'ha detto che la concertazione è morta? Che il governo di centrodestra è sordo alle istanze provenienti dalle organizzazioni sindacali e, loro tramite, dalla base, dai lavoratori? Ieri la Padania, il quotidiano della Lega Nord, ha dimostrato il contrario. Dando conto, in prima pagina, dell'incontro tra il ministro del Welfare, Roberto Maroni, e Rosi Mauro, la rappresentante del Sin. pa, il sindacato padano. Peccato solo che il Sin.pa sia un sindacato fantasma. O quasi. Un sindacato che non c'è. O quasi. È vero, ufficialmente l'organizzazione vanta 320mila iscritti. Ufficialmente è presente in 1.149 aziende. Ufficialmente, secondo le cronache leghiste, «è riuscito a sfondare in terra rossa», cioè ad essere presente in uno stabilimento emiliano dell'Eridania, e si è messo «a sgommare alla Pirelli», non la Bicocca, quella piccolina, una delle tante, che ha stabilimento in provincia di Alessandria. Però, nella realtà, non si vede. Come non si vedeva il suo antenato, quel Sal (Sindacato autonomista lombardo) nato sull'onda dei successi elettorali leghisti del 1990 che, prima di reincarnarsi nella nuova sigla, aveva fatto una fine ingloriosa. Certo, qualche delegato, qua e là,

nelle elezioni delle Rsu, specie in Lombardia, il Sin.pa lo ha conquistato. Nulla, però, a paragone dell'insediamento sociale del partito di riferimento in quelle zone. E nulla, soprattutto, sul piano dell'iniziativa politica. Nè in fabbrica, nè sul territorio. Anche perché, non è un mistero, il lavoratore leghista, quando c'è da prendere la tessera del sindacato non ha dubbi, prende quella dei tanto odiati (dai vertici del partito) confederali. E preferibilmente quella della Cgil. Tanto che ora sente la necessità, per uscire dal ghetto, di fare liste unitarie, in vista delle elezioni delle Rsu del pubblico impiego, con l'Ugl, l'ex Cislal. Allora, che Rosi Mauro sia soddisfatta del Libro Bianco sul lavoro è poco più di una nota di colore. Quello che preoccupa, piuttosto, è un'altra cosa. Che abbia potuto apprezzare, soprattutto, la prospettiva di giungere ad una salario diversificato Nord-Sud e il potenziamento della contrattazione territoriale a scapito di quella nazionale. Erano gli obiettivi strategici del Sal prima, del Sin.pa poi. Un sindacato che non c'è. O quasi. E adesso sono scelte di governo.

a.f.

Cgil Cisl Uil: no alle norme sui servizi pubblici

Comuni e province si oppongono alla Finanziaria

Nedo Canetti

Roma Si allarga il fronte critico alla finanziaria del governo Berlusconi-Tremonti. Ascoltati dalle commissioni congiunte Bilancio di Camera e Senato, l' hanno duramente bocciata i dirigenti dell'Anci (comuni), Upi (province), Unicem (comunità montane). La Cisl scuola esprime forti preoccupazioni; correzioni chiedono i ricercatori; Cgil, Cils e Uil propongono lo stralcio o la riscrittura delle norme sui servizi pubblici.

Severo il giudizio unitario degli Enti locali. Il parere è negativo su tutta la linea. Un documento congiunto è stato diffuso al termine dell'audizione a Palazzo Madama. La Finanziaria, si legge, contiene «una serie di norme che, se approvate, rischierebbero di interrompere il percorso di accrescimento dell'autonomia finanziaria da tempo avviato dagli enti locali». «Il ddl in esame - continua la nota - prevede una netta riduzione di risorse correnti per i bilanci di comuni, province e comunità montane, tali da costringerli a pesanti, inevitabili inasprimenti della pressione fiscale, al solo fine del mantenimento del livello dei servizi erogati». Si lamentano, inoltre, i tagli operati sui fondi ai comuni meno popolati, alle Unioni dei comuni e delle Comunità montane, tali da indebolirne le funzioni e da causare riduzioni dei servizi. «Per la prima volta - ha denunciato il presidente della provincia di Lecce e dell'Upi, Lorenzo Ria, a nome degli amministratori di tutte le forze politiche, anche di centrodestra - da molti anni a questa parte, si restringono gli spazi dell'autonomia, si fa un passo indietro, specie alla luce dell'esito del referendum».

Per i sindacati, l'art.23 sui servizi pubblici locali così come formulato dalla finanziaria proprio non va. «La riforma - hanno affermato - sembra avere come unico obiettivo di costringere i comuni a svendere le proprie aziende di servizio per fare cassa e sopprimerle così alla riduzione dei trasferimenti, a partire dalla riduzione della quota Irpef». Si è poi aperto il problema della compatibilità costituzionale di questa finanziaria con l'applicazione della legge sul federalismo. Il tema è stato sollevato alla commissione Affari costituzionali del Senato, che lo ha ripreso nel parere sulla finanziaria trasmesso alla Bilancio.

Il progetto di dismissione degli immobili pubblici, infine, rappresenta uno dei punti di forza della manovra governativa. Dubbi sulla trasparenza dell'operazione sono stati espressi dal deputato ds, Nicola Rossi, secondo il quale al progetto «sono interessate diverse cordate di operatori economici fra cui alcune società delle quali sono noti i rapporti con il Presidente del consiglio». Segnala che la maggioranza ha respinto gli emendamenti dell'opposizione «che miravano a garantire la correttezza e la trasparenza del processo di dismissione». «Comportamenti - conclude - che sono propri più di un comitato d'affari che di un governo e gettano un'ombra sull'intero processo di privatizzazione del patrimonio pubblico».

La decisione della Bce di non toccare i tassi d'interesse fa scivolare l'euro sotto quota 0,90. Nonostante le difficoltà dell'economia il patto di stabilità resta valido

Duisenberg: l'Europa non è in recessione. Non si cambiano i vertici

Angelo Faccinnetto

MILANO Il taglio dei tassi di mezzo punto deciso il 17 settembre, all'indomani dell'attacco terroristico a Washington e New York, è stato «un atto eccezionale, deciso in circostanze eccezionali». Così chi ieri si attendeva un nuovo ribasso è rimasto deluso. La Banca centrale europea torna alla vecchia politica. E Wim Duisenberg - il suo presidente - alle dichiarazioni di sempre.

«Gli attuali tassi di riferimento devono essere considerati coerenti rispetto agli obiettivi della stabilità dei prezzi» - ripete a Vienna, al termine dei lavori del direttivo. Certo, il loro andamento verrà monitorato, sarà tenuto sotto controllo. Ma per ora non si cambia.

Il tasso di riferimento resta fermo al 3,75 per cento. Almeno fino alla prossima riunione.

La decisione della Bce - che ha smentito un prossimo cambio ai vertici - non sembra aver colto di sorpresa gli operatori. E nemmeno i mercati. Le Borse del vecchio continente non hanno fatto una piega. Anzi, dopo l'annuncio, hanno accelerato il rialzo. Solo la moneta unica ha accentuato la discesa nei confronti del dollaro: mezz'ora dopo il nulla di fatto veleggiava poco sopra i 90 centesimi. E poco sopra i 90 centesimi ha chiuso le contrattazioni. Il taglio dei tassi, sostengono gli analisti, arriverà da Francoforte solo a fine mese o ai primi di novembre. E non sarà nemmeno particolarmente forte: 25 punti. Il che, se le previsioni verranno confermate, significa un costo del denaro al 3,50 per cento.



Ma come si concilia il mantenimento del costo del denaro ai vecchi livelli con la necessità di ridare fiato a un'economia che giorno dopo giorno si trova a fare i conti con una crisi di fiducia - e quindi di consumi e di produzione - sempre più accentuata, al punto che si comincia a parlare apertamente di recessione? Duisenberg, questo allarme, sembra non dividerlo. «È prematuro fare previsioni sull'andamento della crescita economica dopo l'attacco terroristico di settembre» - dice. E neppure ci sono «squilibri nell'area euro tali da determinare una procedura di aggiustamento a lungo termine».

Anche per il numero uno di Francoforte, certo, è essenziale ripristinare la fiducia dei consumatori e degli investitori. Ma il maggiore contributo, in questa direzione, può venire

soprattutto - secondo Duisenberg - da una politica monetaria che punti alla stabilità dei prezzi. E per questo i tassi invariati sono l'ideale: non favoriscono il ripetersi di fiammate inflattive.

Sul futuro, però, anche Duisenberg è prudente. «La crescita nell'area dell'euro sarà modesta quest'anno e anche all'inizio dell'anno prossimo» - dice. Anche se non vuol sentir parlare di recessione. La crescita - spiega - è più lenta del previsto e il futuro è caratterizzato dall'incertezza. Ma le analisi più recenti sostengono «un Pil, nel 2001, al 2 per cento». Che non è certo una percentuale da recessione.

Nonostante le difficoltà dell'oggi e l'incertezza delle prospettive, tuttavia, una cosa è sicura. L'impegno per il risanamento dei con-

ti e per l'accelerazione delle riforme di struttura non deve essere messo in discussione. Lo stesso, ovviamente, per quel che riguarda il patto di stabilità. Al più, dice il numero uno di Francoforte, «è accettabile che i deficit di bilancio possano essere leggermente più alti nel breve periodo». Insomma, qualche scostamento è tollerato, purché sia temporaneo. «È normale che in una fase di rallentamento economico - è la conclusione di Duisenberg - ci siano effetti negativi sui bilanci pubblici degli stati membri. Non c'è alcuna necessità immediata di azioni correttive. Tuttavia, un rallentamento di breve periodo non deve compromettere la possibilità di raggiungere gli obiettivi fissati nei programmi di stabilità di ciascun paese».

La linea è chiara. Per gli effetti si vedrà.

I sindacati chiedono interventi pubblici. L'azienda: impossibili gli aiuti di Stato. Poco tempo per evitare 2500 licenziamenti

L'Alitalia in crisi, a rischio di svendita

Swissair raddoppia i tagli 3.500 esuberi anche all'Iberia

MILANO Swissair raddoppia i tagli: 10mila posti nella sola Svizzera invece dei 4.100 dichiarati lunedì. Ed anche Iberia, la compagnia di bandiera spagnola, annuncia 3.500 licenziamenti.

Sul fronte Swissair, l'intervento del governo di Berna è riuscito a scongiurare il peggio, consentendo alla compagnia di riprendere i voli, ma la mannaia del calo occupazionale si è drammatizzata col passare dei giorni. Ai 10 mila licenziamenti si devono aggiungere i 9 mila esuberi già dichiarati che colpirebbero le filiali di Swissair nel mondo. In pratica, la compagnia elvetica si preparerebbe a ridurre i suoi organici di oltre il 26 per cento. Intanto, dopo l'interesse mostrato da Texas Pacific per le attività aeree di Swissair, l'ente di gestione dell'aeroporto di Zurigo, Unique Flughafen Zurich, ha mostrato interesse a rilevare tre attività a terra del gruppo.

Bianca Di Giovanni

ROMA No ad una privatizzazione «sotto costo» di Alitalia, si ad una ricapitalizzazione pubblica immediata che assicuri il rilancio dell'azienda. E quanto chiedono al governo le nove sigle sindacali della compagnia, che nell'incontro di ieri a Palazzo Chigi hanno «incassato» l'apertura di un tavolo per discutere le prospettive dell'azienda, che si riunirà dopo il 15, giorno in cui a Bruxelles i ministri dei trasporti dell'Unione discuteranno dell'emergenza voli in Europa.

Ma intanto i vertici aziendali, in un'audizione alla Camera, gelano le speranze sindacali. «La ricapitalizzazione non si può più fare - dichiara l'amministratore delegato Francesco Mengozzi - One time last time, una sola volta, questa è la regola». Quanto agli esuberi (nel «contingency plan» ne sono indicati 2.500 ma potrebbero essere di più) mengozzi ha avvertito:

«Se non sarà possibile disporre di strumenti di ammortizzazione della crisi, già esistenti e previsti per altri settori industriali, saremo costretti ad attivare le procedure collettive di licenziamento». La soluzione dovrà trovarsi entro 15-20 giorni, altrimenti come ultima ratio non restano che i licenziamenti.

Così si fa sempre più concreto il rischio di una privatizzazione «selvaggia», introdotta sull'onda dell'emergenza. «Il titolo al minimo storico e il rischio di speculazioni finanziarie - dichiara il segretario generale della Filt Cgil Guido Abbadessa - impongono il differimento della privatizzazione e l'intervento pubblico, anche a rischio di procedure d'infrazione da parte dell'Ue». In altre parole, con i corsi di Borsa attuali basterebbero pochi miliardi di lire per rastrellare nel flottante anche un quarto del capitale e guadagnare un «trampolino» d'eccezione nella corsa alla privatizzazione. Questo è quello che si teme (e che giustificerebbe le impennate

dell'azione nei giorni scorsi), perché un'operazione di questo genere non precluderebbe di certo al rilancio dell'azienda.

E proprio sul rilancio hanno puntato i rappresentanti dei lavoratori all'uscita da Palazzo Chigi. Non basta parlare di tagli al personale e alla flotta, per i sindacalisti è arrivato il momento di dire cosa si vuole fare di Alitalia: un vettore globale o una compagnia regionale molto ridimensionata? Questa la scelta strategica (naturalmente il sindacato opta per la prima ipotesi) che deve porsi prima di qualsiasi altra decisione. Invece si continua a parlare di «lacrime e sangue». E non solo. I sindacalisti lamentano il fatto che il management avrebbe presentato i tagli al personale come già concordati con il sindacato, cosa assolutamente non vera. L'esecutivo, dal canto suo, ha assicurato di studiare un ventaglio di strumenti per gestire gli esuberi, dai contratti di solidarietà all'estensione della cig al comparto dei trasporti.

Fiat, sciopero Fiom per il contratto

Gli stabilimenti del gruppo fermi per due ore. Contrarie Fim e Uilm

Massimo Burzio

TORINO Sciopero di due ore per il contratto, oggi, negli stabilimenti della Fiat. L'astensione dal lavoro, proclamata dalla Fiom, coinvolgerà quasi 50mila lavoratori del gruppo e delle società collegate. Con tutta la Fiat Auto, sciopereranno, quindi, la Power Train, l'Iveco, la Teksid, il Comau, la Magneti Marelli, la Tnt, la Fiat Hitachi, la Fiat Avio e le società che sono state terziarizzate. Queste le modalità della protesta: dalle 9 alle 11 per il primo turno e per il turno normale e al termine dell'orario di lavoro per le turnazioni pomeridiane. A livello delle singole aziende, poi, potranno essere definite altre modalità di sciopero. In mattinata, dalle 9 alle 11, negli stabilimenti principali sono previste delle assemblee e delle manifestazioni.

La Fiom prevede, sulla base, an-

che delle assemblee e delle riunioni dei giorni scorsi, un sostegno «forte all'iniziativa» che, come spiega il segretario piemontese Giorgio Cremaschi «copre un lungo vuoto di iniziativa sindacale seguito alla rottura delle trattative con l'azienda sulla vertenza di gruppo, avvenuta sei mesi fa». Durante questo periodo, tra l'altro, come ricorda Cremaschi, non c'è stato «nessun serio confronto con l'azienda che ci permettesse di affrontare i problemi strategici dell'occupazione, gli enormi problemi della condizione di lavoro e della precarietà dei giovani nuovi assunti, e del salario.

Secondo il segretario della Federazione degli Operai Metallurgici, la politica della Fiat è «stata quella dei fatti compiuti» e ha sempre messo «i lavoratori e il sindacato nell'impossibilità di poter discutere seriamente il futuro dell'azienda e dell'occupazione». Cremaschi, al proposito e facendo riferimento alle re-

centi dichiarazioni televisive di Giovanni Agnelli che «annunciavano nuove e pesanti Casse Integratorie» segnala «che nessun serio confronto è cominciato. Per questo - continua - lo sciopero che facciamo è sacrosanto e ha lo scopo di portare finalmente la Fiat ad un ta-

volo della trattativa nel quale l'azienda sia disposta seriamente a trattare e non a prenderci in giro».

La protesta di oggi, tra l'altro, non dovrebbe essere, nelle intenzioni, come un'iniziativa unicamente legata alle posizioni della Fiom. Le motivazioni di questo sciopero - se-

condo i promotori - riguardano «tutte le lavoratrici e i lavoratori e tutte le organizzazioni sindacali visto che il bilancio del confronto con la Fiat è negativo per tutti».

Per queste ragioni e per «superare l'intransigenza e l'indisponibilità al confronto» della più grande

azienda privata italiana, la Fiom lancia un appello alle altre organizzazioni sindacali affinché, anche con motivazioni diverse, dalle proprie proclamino lo sciopero.

Difficile, però, che la Uilm e la Fim raccolgano l'invito dei metalmeccanici Cgil. Roberto Di Maulo della Uilm, infatti, afferma: «non è mai piacevole parlar male di uno sciopero ma quello proclamato dalla Fiom avviene in un momento sbagliato e per una piattaforma sbagliata. Stavamo cercan-

do - racconta - di mettere faticosamente assieme il movimento sindacale ma la Fiom, evidentemente, vuole stare da sola. Spero soltanto - conclude - non si producano guasti nei rapporti con i lavoratori».

Anche Cosmano Spagnolo segretario confederale della Fim, considera come «profondamente sbagliata la scelta della Fiom». «La frantumazione del sindacato - dice - non ci porta da nessuna parte». E per queste ragioni, Spagnolo ritiene che la Fiom si sia assunta «la grave responsabilità di seppellire ogni possibilità di arrivare, in tempi rapidi, ad un'intesa».

Arbiter della disputa, con l'adesione o meno alla protesta, saranno oggi i lavoratori.



Assicurazioni

Marzano: aumenti contenuti Consumatori: una stangata

Felicia Masocco

ROMA A sentir parlare di «aumenti contenuti» a proposito delle Rc auto verrebbe da ridere se non ci fosse di mezzo una stangata. Il ministro Antonio Marzano sfida l'ilarità e dichiara: «Con la moratoria volontaria alla quale avevo invitato le compagnie assicurative, i rialzi dei prezzi dell'Rc Auto stati contenuti». A Dargli manforte è l'Isvap (Istituto di vigilanza sulle assicurazioni) che parla di rincari intorno al 3%.

Di tutt'altro avviso, Federconsumatori invita il ministro a riesaminare i dati essendo svariati le compagnie «che tra luglio e novembre hanno deciso aumenti anche del 60%». Smonta la tesi ministeriale anche un'inchiesta del settimanale *l'Espresso* pubblicata nel numero in edicola. La variazione dei premi scattata per molte compagnie dopo il primo ottobre ha portato a rincari tra il 7 e il 10%

con punte del 50% soprattutto per i neoassicurati, afferma il settimanale. Per verificarlo basta prendere in esame i profili più comuni degli utenti sul mercato assicurativo e ignorare quelli degli specchietti di confronto cui fa riferimento la legge. Quanto alle «punte», si consideri che una studentessa ventenne non scende mai sotto i 3 milioni l'anno senza contare il furto e l'incendio. Insomma, il 3% di cui parla l'Isvap è tale solo «per i profili di legge».

A tenere bassa la media, falsandola, peserebbero inoltre i premi irrisori chiesti da un gran numero di «compagnie virtuali» quelle che fanno davvero prezzi stracciati, ma solo per una ristretta cerchia di fortunati. Qualche esempio? La *Usaa Limited*, un'esclusiva per i militari statunitensi, per assicurare un motorino a Napoli si accontenta di 127 mila lire l'anno, e pensare che nel capoluogo campano la media supera il milione di lire. Analogo il discorso per le compagnie riservate ai carabinieri

(Azzurra) o quelle per il parco auto delle multinazionali (*Ace Insurance*). Anche l'Adusbef critica Marzano e cita il Dpef in base al quale gli aumenti medi nel periodo gennaio-agosto sono risultati pari al 9,9%. «Delle due l'una - commenta l'Adusbef - o il ministro Marzano non ha letto la tabella o considera «contenutissimi» gli aumenti del 9,9%».

In questa situazione il governo ha deciso di prendere tempo. Nessun intervento «calmiere» sulle assicurazioni è previsto in Finanziaria, e niente provvedimenti straordinari. Ci vogliono «misure strutturali - ribadisce il ministro - le stiamo elaborando sentendo tutte le categorie interessate». Il testo unico è atteso entro l'anno. Possibile l'introduzione del reato di «truffa in assicurazione», per reprimere gli assicurati che gonfiano i danni per avere risarcimenti più sostanziosi. Sarebbero loro la causa del caro-assicurazioni: questo almeno quanto da sempre sostiene l'Ania che a quanto pare è stata ascoltata.

Intesa tra An e Ugl in vista delle elezioni di novembre nel pubblico impiego

Milano, la mano del Polo sulle Rsu

MILANO A novembre si svolgeranno le elezioni delle rsu nel pubblico impiego: scadenza delicata che mette in risalto l'impegno dei sindacati e la loro autonomia. Ma la regola aurea non vale proprio per tutti.

C'è infatti chi vede l'elezione dei delegati come un momento strumentale rivolto ad obiettivi strettamente politici, anzi partitici. Ad esempio Alleanza nazionale e l'Ugl, l'ex Cisl, hanno firmato un «protocollo d'intesa» impegnando ad una «azione comune» le strutture organizzative di An e la Ugl, al fine di «raggiungere l'obiettivo di individuare persone, all'interno delle singole istituzioni, comunali, provinciali, re-

gionali, enti o municipalizzate, che possono essere momenti di raccordo o di proposta». L'accordo, firmato il 25 luglio, viene ora allegato dall'Ugl alle iniziative in vista della elezione delle rsu che avrà luogo a novembre. Tali elezioni - spiega il segretario regionale dell'Ugl Casimiro Bonfiglio - vengono ritenute «di fondamentale importanza non solo per il nostro sindacato Ugl (ex Cisl), per una maggiore rappresentatività negli enti pubblici, ma potrebbe essere l'occasione per tutta la «Casa delle Libertà» ed in particolare per Alleanza Nazionale, di creare quegli spazi politici fino ad oggi occupati esclusivamente dalla triplice e dai partiti ad

essa legati».

Pertanto occorre mobilitare «non solo gli associati, ma gli amici, i simpatizzanti e tutti i lavoratori vicini alla Casa delle Libertà», per garantire «una consistente e massiccia partecipazione» alla preparazione delle elezioni. A tale proposito - ribadisce il segretario - «la Federazione milanese di Alleanza nazionale ha sottoscritto un protocollo d'intesa con la segreteria territoriale dell'Ugl, per uno sforzo comune in vista di tale impegno politico».

Tutti sono invitati a notificare i nominativi «delle persone che andrebbe a reperire» ai segretari dei vari settori del pubblico impiego.

CGIL LEGNANO

Cofferati commemora “Peppo” Fenzio

Oggi alle 17,30 presso il municipio di Legnano, alla presenza del sindaco Maurizio Cozzi, Sergio Cofferati commemora “Peppo” Fenzio, prestigioso dirigente della Filcea-Cgil. A metà anni Settanta, Fenzio assieme a Carlo Gerli aveva creato il nuovo gruppo dirigente dei chimici scegliendolo tra i delegati di fabbrica: lo stesso Cofferati (Pirelli), Carlo Ghezzi (Icmesa) e Paolo Lucchesi (Acna).

ACCORDO

Atlanet e Cisco System alleate per il Softswitch

Cisco System, leader mondiale di networking per Internet, e Atlanet, operatore italiano di telecomunicazioni su rete fissa, hanno firmato l'accordo per potenziare la rete Ip di Atlanet introducendo una nuova tecnologia, il Softswitch, che trasporta la voce su rete dati Ip con un forte risparmio di costi infrastrutturali e grandi potenzialità di applicazioni, ad esempio rendendo possibile la comunicazione voce tramite personal computer.

INTERINALE

Confinterim contro Lingotto per «pubblicità ingannevole»

Confinterim, la confederazione italiana delle imprese di lavoro temporaneo (aderiscono 50 società su 66) diffida Worknet (gruppo Fiat) dal proseguire «la campagna pubblicitaria con modalità subdole e suggestive» che «denigrano gravemente» le altre agenzie. Il presidente di Confinterim Enzo Mattina minaccia di adire al Giuri di autodisciplina e al Garante della concorrenza «a tutela dei nostri associati». A Worknet che si attribuisce «il primato nazionale» per fatturato e personale fornito, Enzo Mattina replica che, dati di bilancio alla mano, la società della Fiat risulta al quarto posto nel '98, al sesto nel '99, al settimo nel 2000.

IL 30 MANIFESTAZIONE PER LA SICUREZZA

Trieste, per la morte dei due operai 5 avvisi di garanzia

Quattro ore di sciopero generale nella provincia di Trieste il 30 ottobre a sostegno della piattaforma sulla sicurezza sul posto di lavoro dopo la morte dei due operai precipitati in una vasca del depuratore. Ieri la magistratura ha emesso cinque avvisi di garanzia per tre dirigenti dell'Acegas e due della ditta Crea.

FERROVIE

Orsa: treni regolari nel prossimo week end

Treni regolari per il prossimo fine settimana. L'Orsa, federazione di sindacati autonomi dei trasporti, ha rinviato «a data da destinarsi» lo sciopero di 24 ore programmato dalle 21 di sabato 13 ottobre alle 21 del giorno successivo. La decisione è stata presa al termine di un incontro al ministero.

COSENZA

In lotta per solidarietà i dipendenti Sigma-Cisse

I lavoratori del supermercato Sigma-Cisse Srl di Cosenza ieri hanno scioperato ed hanno organizzato un sit-in di protesta davanti alla sede per protestare contro l'ingiusto licenziamento di tre lavoratrici e contro i turni massacranti di 14 ore. Il segretario generale della Fisascat-Cisl, Sante Blasi, dichiara che i lavoratori sono costretti a lavorare anche di domenica e nei festivi senza godere dei riposi compensativi e con salari decurtati.

Regione Emilia-Romagna GIUNTA REGIONALE

FORNITURA SERVIZI DI CONSULENZA INFORMATICA/INFORMATIVA IN MATERIA SISTEMA LAVORO

Ente Appaltante: Regione Emilia Romagna - Servizio Patrimonio e Provveditorato - Viale Aldo Moro n. 38 - 40127 Bologna - Telef.051 283432- Fax 051 283084.

Oggetto della gara: asta pubblica per l'affidamento di Servizi di consulenza informatica/informativa in materia Sistema Informativo Lavoro.

Importo a base di gara: £ 1.572.000.000 pari a 811.870,25 EURO, I.V.A. compresa.

Durata dell'incarico: 12 mesi dalla stipula del contratto, rinnovabile per ulteriori 12 mesi.

Criteri di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa secondo i parametri indicati nel capitolato (art. 23 lettera b) del D.lgs 157/95).

Termine ricezione domande: Le offerte, redatte in conformità al capitolato tecnico, dovranno pervenire, sotto pena di esclusione dalla gara, entro le ore 12 del giorno 26/11/2001.

Il bando integrale è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale - parte seconda - n. 234 del 08/10/2001, è disponibile su internet all'indirizzo <http://www.regione.emilia-romagna.it/gare> e può essere richiesto al Servizio di cui sopra assieme al capitolato tecnico ed ai documenti complementari.

Eventuali informazioni potranno essere richieste alla Dott.ssa Del Carlo Barbara - Servizio Provveditorato tel. 051 283462.

Il Responsabile del Servizio Patrimonio e Provveditorato (Dott.ssa Anna Fiorenza)

AVVISO DI GARA

venerdì 12 ottobre 2001

economia e lavoro

rUnità 17

I CAMBI

1 EURO	1936,27 lire
1 FRANCO FRANCESE	295,18 lire
1 MARCO	989,18 lire
1 PESETA	11,63 lire
1 FRANCO BELGA	47,99 lire
1 FIORINO OLANDESE	878,64 lire
1 DRACMA	5,68 lire
1 SCILLINO AUSTRIACO	140,71 lire
1 euro	0,906 dollari
1 euro	109,550 yen
1 euro	0,625 sterline
1 euro	1,485 fra. svi.
dollaro	2.136,691 lire
yen	17,674 lire
sterlina	3.097,040 lire
franco svi.	1.303,709 lire
zloty pol.	519,218 lire

BOT

Bot a 3 mesi	99,69	3,04
Bot a 12 mesi	96,73	2,94
Bot a 12 mesi	96,99	2,87

Borsa

Seduta dominata dai titoli tecnologici ieri in Piazza Affari, con rialzi record già dalle prime battute e chiusura in forte crescita. Il Numtel termina a +8,25%, dopo aver superato anche il 10%. Positivo anche l'indice Mibtel che, trainato dai titoli bancari, ha registrato una crescita dell'1,61%. Dopo un avvio già positivo, Piazza Affari è salita ancora dopo la decisione della Bce di lasciare invariati i tassi, raggiungendo un rialzo superiore al 2%. Ma la vera impennata si è avuta dopo l'apertura di Wall Street, quando voci di borsa, subito smentite dal Pentagono, davano Bin Laden in mano agli americani. Del Nuovo Mercato, 15 titoli su 45 chiudono con rialzi a 2 cifre e solo 3 titoli hanno terminato la seduta in leggero ribasso.

Si dimette l'amministratore delegato Storer. Lascia Umberto Marzotto

Marzotto, arriva Favrin

MILANO Il consiglio di amministrazione della Marzotto spa, riunito ieri, ha preso atto della decisione di Silvano Storer di rassegnare, per ragioni personali, le dimissioni dalla carica di amministratore delegato, rimanendo membro del cda della società. Il consiglio ha ringraziato Storer per l'apporto dato all'azienda «in 5 anni di intensa collaborazione. In tale periodo il gruppo Marzotto è cresciuto in termini di fatturato, ha esteso la sua presenza nei mercati mondiali ed ha avviato un articolato piano di riorganizzazione produttiva».

Nella stessa riunione - nella quale anche Umberto Marzotto si è dimesso - il consiglio di amministrazione, ha cooptato Antonio Favrin nominandolo vicepresidente e amministratore delegato. Antonio Favrin, laureato in ingegneria, è entrato alle industrie Zignago Santa Margherita spa nel '73 ed ha ricoperto dal '92 ad oggi la carica di amministratore delegato.

Il gruppo Marzotto ha chiuso i primi sei mesi dell'anno con un fatturato netto consolidato di 863 milioni di euro (in crescita del 14% sul primo semestre 2000). Al 30 giugno 2001 l'utile

netto consolidato, comprensivo delle minoranze azionarie, è stato di 39 milioni di euro contro 41 milioni di euro di giugno 2000. Per la fine dell'esercizio il gruppo di Valdagna stima, se paragonato all'anno precedente, un aumento del fatturato intorno al 10%, di cui l'8% è riferibile al secondo semestre.

A trainare l'incremento del fatturato - è stato il significativo sviluppo dei ricavi del gruppo Hugo Boss, che sono cresciuti del 25%, una riduzione del volume d'affari del gruppo Linificio in linea con quella dei principali competitori europei e una sostanziale stabilità del fatturato delle attività laniere oltre a un aumento, pari all'11%, dei ricavi del raggruppamento abbigliamento. L'indebitamento finanziario netto del gruppo è aumentato di 184 milioni di euro raggiungendo quota 429 milioni di euro mentre il patrimonio netto consolidato, comprensivo delle minoranze azionarie, è pari a 576 milioni di euro contro 502 milioni di euro del 30 giugno 2000. Relativamente alla capogruppo il fatturato è cresciuto del 5% a 306 milioni di euro e l'utile netto è salito da 4 a 39 milioni di euro.

Per gli azionisti della holding bresciana un aumento di capitale di 700 miliardi di lire

Nuovi soci per la Hopa



Emilio Gnutti

MILANO Nuovi soci in arrivo per la Hopa. La holding bresciana presieduta da Emilio Gnutti ha messo in cantiere un aumento di capitale, 700 miliardi di denaro fresco secondo fonti ben informate, riservato a nuovi azionisti. L'assemblea è convocata per il 29 ottobre.

E proprio la Hopa, assieme ad un gruppo di partner, ha lanciato ieri Siderweb, portale internet per la siderurgia che raccoglie tutte le informazioni utili agli operatori del mondo dell'acciaio. Il portale, si legge in una nota, intende muoversi esclusivamente sul fronte della consulenza, dei servizi e delle news. Il portale ha due livelli: il primo è aperto a tutti mentre il secondo è in abbonamento.

Il mercato primario al quale il portale si rivolge, si legge nel comunicato, è formato da 24mila aziende al quale si aggiungono altre 18mila potenzialmente interessate. Siderweb è una spa con sede a Flero, in provincia di Brescia. Maggiore azionista è la soluzioni finanziarie che fa capo alla famiglia Morandi, attiva nel settore della commercializzazione di tubi in acciaio. Seguono Luigi Cuzzolin (11,5%), Hopa (10%) e la Gp finanziaria di Emilio Gnutti (5%), Zaninoni (5%) e, con quote minori anche Angelo Facchinetti, Pipex spa, Aqm, Cesare Cibaldi.

AZIONI

nome titolo	Prezzo uff. (lire)	Prezzo uff. (euro)	Prezzo uff. (euro)	Var. rit. (in %)	Var. 21/01 trattate (migliaia)	Quantità anno (milioni)	Min. anno (euro)	Max. anno (euro)	Ultimo div. (euro)	Capitaliz. (milioni) (euro)
A.S. ROMA	5877	3,04	3,04	2,43	-50,12	51	2,66	6,82	-	157,82
ACEA	15235	7,87	7,91	0,61	-35,67	670	6,09	12,54	0,0981	167,61
ACEGAS	11048	5,71	5,71	3,22	-	63	4,58	10,49	-	203,00
ACQ MARCIA	467	0,24	0,24	-1,31	-3,09	180	0,22	0,40	0,0207	93,31
ACQ NICOLAY	3563	1,84	1,84	-8,00	-23,33	0	1,84	2,56	0,0775	24,89
ACQ POTABILI	24303	12,50	12,50	-	-5,40	0	11,30	14,50	0,0568	71,33
ACSM	4562	2,36	2,35	2,00	-39,81	30	1,77	3,96	0,0516	87,64
ADF	26260	13,56	13,71	5,02	-18,22	9	12,47	18,96	0,0402	122,53
AEDES	6047	3,12	3,15	3,25	-26,66	43	2,14	4,26	0,0723	114,77
AEDES RNC	5329	2,75	2,73	0,44	-35,05	15	1,87	4,30	0,0775	11,56
AEM	4142	2,14	2,13	0,66	-30,30	5060	1,70	3,09	0,0413	3850,30
AEM TO	4153	2,15	2,12	1,00	-33,43	227	1,81	3,22	0,0310	742,83
AIR DOLOMITI	14406	7,44	7,53	-0,08	-	17	7,37	11,23	-	61,94
ALITALIA	1551	0,80	0,80	3,74	-57,99	3515	0,64	2,08	0,0413	1240,61
ALLEANZA	21930	11,33	11,29	1,73	-31,98	2922	9,08	17,55	0,1472	8095,08
ALLEANZA R	16334	8,44	8,41	3,09	-15,96	572	6,12	10,63	0,1120	1110,25
AMGA	1813	0,94	0,93	-0,57	-48,63	735	0,85	1,82	0,0145	305,28
AMPLIFON	29561	15,27	15,27	2,24	-	59	15,25	24,30	-	295,13
ARQUATI	1747	0,90	0,90	1,56	-48,63	0	0,89	1,85	0,0130	22,82
AUTO MI	18184	9,39	9,52	5,32	-41,09	512	8,57	15,94	0,2841	826,41
AUTOSGRUP	16187	8,36	8,27	6,29	-13,22	2385	6,00	13,77	0,0413	2126,78
AUTOSTRADE	13999	7,23	7,24	0,64	3,64	4074	5,97	7,99	0,1756	6554,20

BAGR MANTOV	16396	8,47	8,50	2,49	-8,18	43	7,52	11,03	0,3615	1137,27
BILBAO	21425	11,06	11,06	-	-39,84	0	10,30	16,50	-	10,80
B CARGE	9185	9,91	9,92	0,23	7,39	35	8,96	10,09	0,3744	1952,05
B CHIAVARI	8516	4,40	4,35	1,16	-26,55	30	3,38	6,90	0,1756	307,86
B DESIO-BR	5702	2,94	2,93	-0,44	-25,93	11	2,68	4,54	0,0671	344,56
B DESIO-BR R	3582	1,85	1,86	1,64	-6,61	12	1,78	2,72	0,0066	24,42
B FIDURAM	14173	7,32	7,39	4,14	-48,62	5346	4,87	15,68	0,1400	6655,75
B LOMBARDIA	7417	8,99	9,03	1,15	-17,84	30	8,64	11,00	0,3357	257,73
B NAPOLI RNC	1721	0,89	0,90	1,56	-26,78	132	0,80	1,27	0,0413	113,85
B PROFEO	5300	2,74	2,72	2,52	-53,43	417	1,57	5,88	0,0955	331,93
B ROMA	4986	2,58	2,56	2,77	-45,12	6554	1,92	5,26	0,0129	3538,26
B SANTANDER	16435	8,49	8,70	2,75	-22,48	1	7,41	12,00	0,9171	38716,32
B BARDEO RNC	16596	8,57	8,66	-	-43,10	41	7,33	16,25	0,2970	56,57
B TOSCANA	6920	3,57	3,58	-0,06	-4,76	52	3,35	4,57	0,1033	1135,27
BASINET	1685	0,97	0,97	2,74	-55,86	27	0,73	1,97	0,0930	25,57
BASSETTI	9275	4,79	4,79	0	-	0	4,26	5,93	0,2300	124,54
BASTOGI	287	0,15	0,15	0,40	-37,43	985	0,12	0,26	-	100,24
BAYER	67382	34,48	34,48	1,62	-38,65	36	25,07	56,72	1,4000	-
BAYERSCHE	15000	7,75	7,78	1,51	-37,60	33	7,34	13,76	0,0775	581,02
BEGHELLI	1872	0,97	0,96	0,72	-48,71	33	0,71	1,89	0,0258	193,36
BENETTONI	20943	10,82	10,91	2,29	-51,87	1280	9,63	22,38	0,0456	1963,74
BENI STABILI	865	0,50	0,50	0,59	-19,17	0	0,41	0,59	0,0150	438,19
BIESSE	11852	6,12	6,13	2,22	-	8	5,24	8,97	-	167,67
BIM	8332	4,30	4,26	0,10	-57,47	43	3,38	10,12	0,2582	535,84
BIM 04 W	1190	0,61	0,61	1,72	-69,93	17	0,40	2,04	-	-
BIPOL-CARIRE	4283	2,21	2,20	3,28	-68,15	27061	1,65	7,70	0,0671	4338,19
BMN	4585	2,37	2,39	6,38	-27,50	2732	2,01	3,90	0,0801	5029,62
BNI RNC	3706	1,84	1,87	4,97	-32,76	49	1,65	3,24	0,1007	45,00
BOERO	7425	9,00	9,00	-	-2,23	0	8,30	9,80	0,2582	39,05
BON FERRAR	17907	9,25	9,25	2,21	-15,61	1	8,77	11,72	0,2066	46,24
BONAPARTE	393	0,20	0,20	1,79	-40,98	830	0,20	0,36	0,0026	74,03
BONAPARTE R	426	0,22	0,22	3,77	-29,49	5	0,18	0,33	0,0129	5,64
BREMO	13457	6,95	6,96	-0,06	-25,14	28	6,42	10,57	0,1033	387,14
BROSCHIOS	354	0,18	0,18	4,67	-46,55	305	0,18	0,33	0,0026	88,18
BROSCHIOS W	74	0,04	0,04	0,07	-40,40	540	0,03	0,07	-	57,89
BULFARI	17190	9,88	9,88	-1,35	-31,60	1508	6,30	14,17	0,0860	2598,36
BURMAN F.G.	13378	6,91	6,83	4,42	0,04	107	5,83	8,01	0,3062	193,45
BUZZI UNIC	14512	7,50	7,52	2,41	-18,24	112	6,33	12,05	0,2000	953,43
BUZZI UNIC R	9418	4,86	4,90	2,08	-13,75	1	4,34	7,59	0,2240	61,26

CALTE TO	5168	2,67	2,61	-3,22	-51,55	9	2,24	5,51	0,0300	26,69
CALP	4860	2,51	2,52	-2,48	-8,86	36	2,50	2,88	0,1549	70,12
CALTAG EDIT	13734	7,09	7,05	0,51	-36,44	182	5,92	13,77	0,2500	886,63
CALTAGION R	9275	4,79	4,79	-	-4,20	0	4,50	5,71	0,0336	4,36
CALTAGIONE	7834	4,05	4,15	1,49	-18,77	19	3,15	5,57	0,2022	438,14
CAMPIN	5902	3,05	3,05	1,67	-34,53	15	2,56	5,41	0,1291	296,90
CAMPIN R	51234	26,46	26,53	3,88	-	35	23,87	30,93	-	768,40
CARRARO	2668	1,38	1,38	2,29	-53,87	44	1,20	3,10	0,1549	57,89
CATTOLICA AS	43566	22,50	22,47	0,81	-32,98	41	20,67	34,50	0,6827	969,37
CEMBRE	4488	2,32	2,31	-2,33	-1,28	4	2,14	2,76	0,0878	3,99
CENTIMET	4678	2,42	2,45	3,29	-18,84	128	1,93	3,78	0,0258	394,43
CENTENAR ZIN	2962	1,53	1,53	1,32	-16,85	3	1,51	1,91	0,0362	21,80
CIR	1689	0,87	0,84	-2,29	-57,88	14020	0,61	2,86	0,0413	672,15
CIRIO FIN	1239	0,26	0,26	0,88	-12,77	127	0,25	0,87	0,0129	103,11
CLASS EDIT	7302	3,77	3,67	-5,55	-67,17	2097	3,10	12,45	0,0438	347,82
CM	2893	1,49	1,49	22,81	0,27	50	1,09	2,05	0,0207	76,19
COFIDE	885	0,46	0,45	1,40	-70,54	4705	0,34	1,55	0,0155	258,75
COFIDE R	834	0,43	0,43	4,03	-62,50	1258	0,35	1,21	0,0780	65,82
CR ARTIGIANO	6599	3,41	3,40	-0,53	10,97	46	2,99	3,75	0,1162	351,75
CR BERGAM	28151	14,54	14,50	-	-19,47	6	12,27	19,31	0,1619	897,45
CR FIRENZE	1936	1,00	0,99	-1,19	-19,16	724	0,98	1,25	0,0616	1086,24
CR VALTE	16762	8,66	8,63	-0,08	-4,46	27	7,72	9,52	0,3615	447,72
CREDEM	10123	5,23	5,31	4,96	-39,93	190	3,94	9,48	0,0930	1424,82
CREMONINI	2608	1,35	1,34	2,21	-36,35	195	1,20	2,17	0,0230	191,03
CRESPI	2105	1,09	1,09	-	-15,28	7	0,99	1,39	0,0671	65,22
CSP	4912	2,54	2,58	2,96	-41,01	9	1,96	4,33	0,0516	62,16
CUCORINI	2221	1,15	1,17	9,82	-20,35	25	0,80	1,50	0,0516	13,76

DALMINE	392	0,20	0,20	4,13	-38,35	5045	0,17	0,37	0,
---------	-----	------	------	------	--------	------	------	------	----

venerdì 12 ottobre 2001

l'Unità

19

lo sport in tv

10,30	Mondiali, linea donne jr	Eurosporst
13,00	Mondiali, linea uomini U23	Eurosport
15,00	Tennis, torneo di Lione	Eurosport
15,20	Ciclismo, Mondiali	Rai3
16,06	Equitazione, salto ostacoli	RaiSportSat
18,30	Sportsera	Rai2
19,00	Basket: Osimo-Imola	RaiSportSat
20,45	Serie B: Bari-Genoa	Tele+Nero
21,00	Pallan.: Bogliasco-Messina	RaiSportSat
21,30	Qualific. mondiali: Iran-Iraq	Eurosport



Rugby, contro le Fiji una Nazionale “autogestita”

Un comitato di giocatori esperti affiancherà il ct Johnstone nelle decisioni tattiche

ROMA La nazionale italiana di rugby diventa autogestita. La formazione continuerà a farla il ct Brad Johnstone, con la collaborazione del suo aiutante John Kirwan, però tattiche e strategie di gioco saranno decise collegialmente dal ct neozelandese “sergente di ferro”, che in questi giorni si è più volte lamentato per la non adeguata preparazione fisica di molti azzurri, e da un Comitato formato dai giocatori più rappresentativi.

Ad annunciare la novità è stato lo stesso Johnstone. «Secondo quanto è stato sempre mio costume - ha detto - ho formato il Comitato dei Giocatori Senior, formato dai

leader della squadra, con il compito di collaborare alle decisioni dentro e fuori il campo di gioco. Sono Moscardi, Dominguez, Czechinato, Troncon e Stoica».

«Lo stesso Comitato Giocatori Senior - continua il ct - è venuto da me per chiedere di fissare un giorno di incontro dedicato alle strategie di gioco prima della partita con le Fiji del 10 novembre a Treviso. Stiamo, perciò, chiedendo ai club se è possibile avere a disposizione un giorno per questo meeting tecnico. Sarebbe lunedì 22 ottobre, a Treviso. Non si tratterebbe di un allenamento fisico ma di un lavoro di organizzazione del gioco. Anche Dominguez e Stoica, che deb-

bono venire dall'estero, hanno chiesto questo stage. Sono venuti loro da me e non io da loro, perché sono al 100% dalla parte della Nazionale. Sono venuti da me perché convinti che non possiamo presentarci ad incontri internazionali del calibro di quelli di novembre senza una preparazione adeguata».

Ma cosa ne pensa di quest'Italia autogestita il presidente della federazione italiana Giancarlo Bondi? «È d'accordo - risponde Johnstone - e poi parlando tra noi ci siamo detti che con le Fiji l'Italia ha perso le ultime due partite e non può essere sconfitta anche nella terza».

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Ullrich: «Voglio l'oro anche domenica»

Ai Mondiali di Lisbona la cronometro va al tedesco che punta pure alla corsa in linea

Marzio Cencioni

LISBONA Ullrich si è presentato agli azzurri che tenteranno di raggiungere quella maglia iridata della prova in linea che manca all' appello dal '92: il tedesco, aspettando domenica, si è preso l'iride della prova a cronometro, facendo capire chiaramente quali sono le sue intenzioni.

Il kaiser di Rostock, 28 anni, ha fatto una corsa al risparmio nella parte iniziale per poi venire fuori alla distanza: è rimasto al quarto posto, distanziato anche di più di 20", fino a metà gara. Nel finale, a cinque chilometri dalla fine, ha raggiunto l'ungherese Bodrogi che era partito prima di lui: un punto di riferimento che gli è servito per completare la rimonta e che ha suscitato la rabbia del britannico David Millar, giunto secondo a 6".

Gli italiani, come previsto, sono rimasti lontani: 24' Daniele Nardello, 25' Marco Pinotti, staccati di oltre 3'.

«Quella di oggi è stata una prova di quelle che forniscono il metro della condizione fisica - ha detto il tedesco nel dopo gara - È buona e questo è importante». «Nel primo giro - ha aggiunto - mi sono risparmiato. Poi ho aumentato e Bodrogi mi è servito come punto di riferimento».

Per Ullrich si tratta della terza maglia iridata della sua carriera, dopo quella in linea dilettanti di Oslo e la prima a cronometro di Verona '97: ora tenterà di prendersene una quarta, giocando anche contro la cavalcata, che vuole che l'iridato in linea sia diverso da quello contro il tempo. «La mia preparazione è naturalmente puntata su domenica - ha detto con sincerità - Questa medaglia d'oro è uno stimolo in più».

In conferenza stampa c'è stata anche una domanda sul recente avviso di garanzia che il Pm di Firenze Luigi Bocciolini, titolare dell'inchiesta sul doping nata dopo il blitz al Giro d'Italia, ha fatto notificare al tedesco: «Ho la coscienza a posto e non penso ci sia motivo per andare in Italia per farmi interrogare».

La crono mondiale ha fatto registrare anche un momento storico per lo sport colombiano: Santiago Botero ha centrato il bronzo, prima medaglia di sempre conquistata dal paese sudamericano ai mondiali di ciclismo. «Sono molto orgoglioso - ha raccontato Botero - la mia medaglia è molto importante per la Colombia».

Gli azzurri hanno visto il lato positivo della loro gara: «È stata durissima - ha detto Nardello - Comunque sono contento, anche perché è



stato utile in vista di domenica». «Almeno ho visto come vanno i primi», ha commentato Pinotti.

ARRIVO

1) Jan Ullrich (Ger)	51'49"
2) David Millar (Gbr)	51'56"
3) Santiago Botero (Col)	52'01"
4) Levy Leipheimer (Usa)	52'14"
5) Laszlo Bodrogi (Ung)	52'50"
6) Leif Hoste (Bel)	52'54"
7) Santos Gonzalez (Spa)	53'16"
8) Nathan O'Neill (Aus)	53'18"
9) David Plaza (Spa)	53'35"
10) Michael Blaudzun (Dan)	53'41"



Cosa ha di particolare un mondiale, rispetto ad una qualsiasi corsa in linea?

Il fatto che si corre per squadre nazionali nelle quali, molto spesso i capitani sono fra loro rivali durante tutta la stagione. Non è poi tanto semplice far andare d'accordo, anche per una sola giornata, persone che si combattono da anni. Bartali e Coppi si fecero una guerra spietata, nel '48, e finirono per ritirarsi entrambi. Van Loy, nel '61, fu tradito da un compagno di squadra che gli doveva tirare la volata e che invece lo lasciò con un palmo di naso, arrivando per primo al traguardo. Ai miei tempi? Ognuno ha diritto ai suoi piccoli segreti. Parliamo del presente, invece. Oggi anche nel ciclismo, come nel calcio, ci sono

squadre multinazionali affollatissime e soggette a cambiamenti frequenti. Siamo proprio sicuri che un gregario francese o belga, voglia fare sempre e fino in fondo la corsa contro il capitano, italiano o tedesco, della sua squadra di club, che è nella fuga buona? Che potrebbe pensare lo sponsor?

Ma esiste ancora il gregario?

Teniamo conto che il meccanismo della Coppa del mondo assegna punti ai piazzati delle gare che si svolgono durante l'anno e che il punteggio di Coppa fa premio sull'ingaggio dell'anno successivo. A questo punto è chiaro che chiunque lavori per aumentare i punti in classifica, anche se questo non coincide con l'interesse del suo capitano. Il gregario che scompariva nell'ombra dopo aver portato e

tenuto davanti il leader non c'è più. Non c'è più lo scudiero, ma un aiutante di campo con propri, personali obiettivi.

Manca di fantasia e di miti, doping, prevalenza di interessi

È l'unico sport dove la gente sulle strade è vicina al campione: ne sente il respiro, ne condivide la fatica

mondiale in breve

– **Controlli sangue, tutti ok**
Trentaquattro ciclisti impegnati nei campionati (26 uomini e otto donne) sono stati sottoposti ieri ai controlli del sangue previsti dall'Uci, che hanno dato esiti nella norma. Gli atleti controllati appartengono a Germania, Australia, Svizzera, Repubblica Ceca e Nuova Zelanda.

– **Bartoli-Bettini, nemici amici**
Un anno fa ruppero la loro amicizia, ora si ritrovano uno accanto all'altro. Bettini dichiara: «Io e Bartoli possiamo costituire una coppia pericolosa». Bartoli gli risponde: «Ha ragione ed è proprio quello che dobbiamo fare. È giusto che i rapporti siano normali anche se non siamo più amici. Comunque siamo in tanti, non penso che saremo decisivi noi due».

– **Medagliere, tedeschi primi**
Germania e Gran Bretagna guidano con un oro, un argento e due bronzi davanti Stati Uniti, Belgio e Francia fermi a quota due (un oro e un bronzo).

– **Adorni nel Comitato dell'Uci**
L'ex campione del mondo sarà Presidente del Consiglio del ciclismo professionistico. Il 170° congresso Uci, che ieri ha riletto Verbruggen presidente per acclamazione, ha anche eletto i 13 componenti del direttivo che rimarranno in carica fino al 2005. Il nuovo comitato si è subito riunito ed ha cooptato al suo interno Adorni e la tedesca Sylvia Schenk.

Vittorio Adorni nei panni del cronista: qui, microfono alla mano è impegnato in un'intervista volante a Felice Gimondi

Parla Vittorio Adorni, campione mondiale nel '68. Tra ricordi e prospettive

«Il ciclismo non morirà mai se farà pedalare la fantasia»

Marco Buttafuoco

PARMA Vittorio Adorni pedalò a lungo alla testa del gruppo in un'epoca di passaggio del grande ciclismo. Tramontavano gli astri di Gaul, Anquetil e Van Loy e spuntavano all'orizzonte quello luminoso di Gimondi e quello abbagliante di Merckx. Scese di sella e intraprese una fortunata attività di assicuratore e rimase sempre vicinissimo al mondo della bici anche come commentatore. Ne racconta la storia e ne delinea la situazione attuale con garbo e passione, ironia e amore. Con quella brillantezza che gli permetteva, ancora in attività agonistica, di intervistare i microfoni alla mano, i suoi compagni di corsa, durante le fasi meno agitate di una qualche tappa del Giro.

In cosa è diverso il ciclismo attuale da quello dei suoi tempi?

Fondamentalmente nel modo di correre e di impostare una stagione. Oggi abbiamo corridori quasi part-time, gente che prepara una annata in funzione di pochi e delimitati grandi obiettivi. Armstrong, ad esempio, ha puntato sul Tour e ha trascurato altri grandi appuntamenti. Questo fa mancare uno degli elementi più tradizionali e più fascinosi: quello del dualismo, dell'eterna rivalità fra i grandi campioni: Coppi e Bartali, Saronni e Moser.

Da cosa dipende questo fenomeno?

Dall'ingresso sempre più massiccio della ricerca scientifica nella preparazione degli atleti. Un ciclista è oggi seguito da una vera e propria équipe di medici e preparatori, alla ricerca continua del superamento di qualche soglia di rendimento. Abbiamo prestazioni più alte, questo è indubbio, e più aggressività, ma manca, come d'altronde nel calcio, quel pizzico di follia che permetteva ai vecchi ciclisti di imbarcarsi in fughe avventurose e a volte leggendarie. Anche sui campi di calcio, prevalgono gli schemi sulla creatività. Quello che conta veramente è il risultato.

A questo punto non si può che parlare di doping

Ne potremmo parlare per giorni interi. Questa faccenda è diventata ne-

Schemi, strategie scientifiche con l'ansia del risultato, manca quel pizzico di avventurosa follia

gli anni, una specie di gara a inseguimento dove si affrontano i controllori e i laboratori specializzati nell'elaborare sostanze sempre più efficaci e sempre meno individuabili. Si può intervenire con la prevenzione e l'educazione, certamente, ma non solo nei confronti degli atleti. Anche i "medici", le virgolette vanno usate spesso, per certi personaggi, hanno le loro brave responsabilità. Così come le hanno sentenze assolutorie, come quelle del nandrolone nel calcio, che certo non aiutano a fare chiarezza. Gli atleti non sono comunque solo vittime. Possibile che dopo i clamori del Tour del '98, si siano potute verificare i casi delle scoperte di sostanze vietate al Giro d'Italia, sia maschile che femminile? Anche molti ciclisti, evidentemente non hanno ben riflettuto.

Domenica si corre il Mondiale, su strada una corsa che nella sua carriera è stata molto importante

Sì: arrivai secondo nel '64, battuto, per un niente, in volata da Jannsen e vinsi nel '68, a Imola dopo una fuga lunga 230 km. Rimasi solo ai 90 km dall'arrivo, stavo bene e decisi di provarci: male che fosse andata sarei stato sempre fra i protagonisti della giornata. Il gruppo non mi dette credito. Pensavano sarei crollato. Non crollai. Arrivai al traguardo con più di nove minuti di vantaggio.

flash

SQUALIFICHE

Sconti per Moro, Pizarro e Muzzi ma non per Zago

Una giornata in meno di squalifica per Moro del Chievo e per gli udinesi Muzzi e Pizarro. Nessuno "sconto", invece, per Zago che ha visto respinto il ricorso presentato per lui dalla Roma e confermate le tre giornate di squalifica per la gomitata a un avversario in Roma-Fiorentina. La commissione ha constatato «dagli atti ufficiali» che Zago «ha colpito intenzionalmente l'avversario con una gomitata di particolare violenza ed intensità (circostanza peraltro non contestata),



Massimo Filippini

ROMA Contro i razzisti da stadio l'Uefa ha deciso di giocare duro: d'ora in poi le squadre con le tifoserie più becere saranno costrette a giocare le europartite a porte chiuse. Una sanzione pesante, mai adottata nel nostro campionato, ma con alcuni precedenti per le squadre italiane impegnate in Coppa Campioni: Juventus-Verona del 6-11-85 (squalifica per gli incidenti dell'Heyssel) e Real Madrid-Napoli (16-9-87). Da Praga, dove è in corso il Congresso dell'Uefa, il segnale è chiaro: 51 voti favorevoli su 51 per il provvedimento (peraltro già presente nell'ordinamento sportivo europeo) che obbliga i club "recidivi" al match a porte chiuse. Joseph Mifsud, dell'Esecutivo, ha spiegato che «contro un fenomeno in allarmante crescita» gli strumenti ordinari della multa e della squalifica del campo (a più di 300 km di distanza) non sono sufficienti. In passato l'Uefa ha anche multato le società con ammende superiori ai 40 milioni «ma ormai è dimostrato - ha dichiarato Mifsud - che per i tifosi di certi club non è un deterrente che funziona».

LAZIO D'ACCORDO Alla Lazio, il club che lo scorso anno fu colpito con la squalifica del campo in seguito a cori e striscioni razzisti esposti durante il derby di ritorno ("Squadra de negri, curva de ebrei"), il commento del vicepresidente Michele Uva è positivo: «L'obbligo di giocare a porte chiuse - dichiara - è una misura drastica che danneggia in primo luogo la società ma, per estirpare definitivamente questa piaga, è una strada che va percorsa. Il presidente Sergio Cragnoiti stesso ha più volte messo in guardia la tifoseria su questa eventualità».

«È ovvio che così non si può più andare avanti - continua Uva - ben vengano anche le porte chiuse anche se va ricordato che questa è una sanzione che penalizza tutti: società, per via del mancato incasso; tifoseria sana, che non può assistere alla partita; giocatori, ai quali viene a mancare il sostegno del pubblico».

CAUTO IL GIUDICE SPORTIVO Sull'eventualità di trasferire l'obbligo



del match "a porte chiuse" anche nell'ordinamento sportivo italiano per quelle società i cui tifosi mettono in atto comportamenti razzisti attraverso cori (i famigerati "bu bu"), insulti e striscioni, frena il giudice sportivo, Maurizio Laudi. «La sanzione della gara senza pubblico - ricorda - è stata introdotta nell'ordinamento dall'Esecutivo Uefa già nel dicembre dello scorso anno e, del resto, è già presente anche nel nostro.

Ma solo come un'estrema ratio». L'articolo 10 del nuovo codice di giustizia sportiva, di fronte al comportamento razzista della tifoseria, prevede altre sanzioni. «Per il primo caso - continua Laudi - c'è l'ammenda che può andare da 20 a 100 milioni. In caso di recidiva o di "prima volta" piuttosto grave scatta la squalifica del campo. La sanzione delle porte chiuse non è prevista per questi casi. Anzi, che io ricordi nessuna ga-

L'Uefa: «Partite senza spettatori per i club recidivi»

ra del campionato italiano si è giocata a porte chiuse». Perché? «I rischi legati all'ordine pubblico sono notevoli visto che l'impianto sportivo potrebbe essere comunque preso d'assalto da migliaia di tifosi».

E ora che cosa cambia dopo la decisione dell'Uefa? «Nulla perché l'Uefa disciplina solo le proprie competizioni, sia per club che per le squa-

dre nazionali.

Il nostro ordinamento rimane invariato anche perché, sempre l'art. 10, prevede che le sanzioni a carico della società possano essere attenuate in presenza di situazioni attenuanti quali l'attività del club per emarginare i razzisti o la reazione della parte del pubblico che contesta le manifestazioni razziste».

to dal Senato prima del 20 ottobre. Sempre che non ci siano altre sorprese.

A conclusione della battaglia esulta l'Ulivo. Per Anna Finocchiaro, dei Ds, è una vittoria dell'opposizione, che costringe la maggioranza a cambiare un testo incostituzionale. Il grimaldello per scardinare le resistenze del centrodestra è stato però Teodoro Buontempo, per nulla pentito del suo exploit.



Alla Camera passa emendamento dell'Ulivo, la polizia non avrà mano libera: la legge torna al Senato

Violenza stadi, Polo ko con autogol

Fabrizio Nicotra

ROMA La polizia non può fare da sola. Per arrestare di lunedì un tifoso che ha fatto il violento la domenica c'è bisogno di un ordine del magistrato. Passa quindi la linea dell'Ulivo, la maggioranza viene impallinata dai franchi tiratori e la Camera cambia la legge sulla violenza negli stadi. E tutto ciò, circostanza clamorosa, grazie a Teodoro Buontempo, sanguigno e riotoso deputato di An, detto "Er pecora". Così si conclude la battaglia parlamentare di ieri.

La cronaca. Il Senato ha spedito alla Camera un decreto legge del governo che rende più dure le pene per chi commette reati durante le manifestazioni sportive. Secondo le norme votate dai senatori, i protagonisti di atti violenti non potranno frequentare gli stadi per tre anni. I teppisti colpiti dal provvedimento dovranno firmare in questura durante la partita e chi decide di andare comunque in curva rischia dai tre ai diciotto mesi di carcere. Sarà inoltre reato lanciare razzi e altri oggetti. Così come l'invasione di campo, che può essere punita con una condanna fino a sei mesi e un'ammenda di due milioni. Fin qui tutti d'accordo. Il punto di scontro ha riguardato i poteri di polizia e magistrati. La maggioranza chiedeva per le forze dell'ordine il potere di arrestare un presunto colpevole non solo in flagranza di reato, ma anche nelle 48 ore successive senza bisogno dell'au-

torizzazione del pubblico ministero. L'Ulivo, al contrario, pretendeva che l'arresto fosse ordinato dal magistrato. Per l'opposizione, infatti, la norma presentata dal Polo violava l'articolo 13 della Costituzione, che regola il fermo di polizia e sancisce l'inviolabilità della libertà personale. In commissione Giustizia è battaglia. Il centrosinistra presenta diversi emendamenti, tutti bocciati dal centrodestra perché "bisogna fare presto". Se il decreto non viene approvato entro il 20 ottobre diventerà carta straccia. E se il testo viene modificato alla Camera avrà bisogno, per l'approvazione finale, di un altro passaggio al Senato. La maggioranza prova a "blindare la legge" e non accetta nessuna modifica. Sono parecchi però i deputati del Polo non del tutto convinti dalla regolarità della norma in questione. E ieri mattina alcuni di loro vengono allo scoperto. Tra questi Teodoro Buontempo, che in aula presenta un emendamento: per i casi meno gravi un'ammenda sarà l'alternativa al carcere. Toccherà al giudice stabilire se e in che misura condannare l'imputato. La novità prevede punizioni più lievi nelle manifestazioni diverse dalle grandi competizioni. Insomma un conto è Roma-Juventus, un altro il torneo dei bar o la partita tra scapoli e ammogliati. Il centrosinistra chiede e ottiene il voto segreto. Al momento della conta Polo e Lega vanno sotto: l'emendamento passa con il "sì" dell'opposizione e di una quarantina di deputati del centrodestra. A questo

punto la legge è modificata e deve tornare al Senato per l'approvazione definitiva. La trattativa è aperta. A larga maggioranza passa un nuovo emendamento del centrosinistra che non permette alla polizia di arrestare, anche a 48 ore di distanza dal fatto, i presunti violenti senza il via libera del pubblico ministero. Alla fine maggioranza e opposizione, esclusi Verdi e Rifondazione, votano il testo modificato, che dovrebbe essere approva-

ipse dixit

questo rischia di farci saltare anche le Olimpiadi. Perché nessuno verrà in Italia col rischio che se trovato positivo, di andare in prigione»: il sottosegretario ai Beni culturali Mario Pescante ha criticato le norme sul doping sportivo. «Entro marzo - ha aggiunto - dovremo dare una risposta al CIO per spiegare cosa accadrà nelle olimpiadi di Torino». Pescante ha ricordato le critiche internazionali alle nostre norme e in particolare quelle del ministro francese dello sport.

«L'Italia è l'unico paese dove si penalizzano gli atleti per il doping e

L'on. Giovanna Melandri, parlamentare Ds, ha così replicato alle affermazioni dell'on. Pescante sulla legge italiana contro il doping

«Le affermazioni rilasciate dal sottosegretario Pescante sull'attuale legge italiana sul doping sono irresponsabili e gravi e fanno correre all'Italia il rischio di mettersi nuovamente fuori dall'Europa in materia di lotta al doping dopo che faticosamente era riuscita a rientrarvi. L'Italia ha approvato da pochi mesi un'ottima legge, con il concorso di tutte le forze parlamentari, anche quelle dell'attuale maggioranza. Una legge che combatte soprattutto lo spaccio ed il traffico di sostanze dopanti. Le norme relative agli atleti sono tutte ispirate dall'obiettivo di tutelarne la salute.

te.

Il problema, semmai, è quello di estendere la disciplina normativa contro il doping a livello europeo e di armonizzare le pratiche applicative. A questo serve la Wada (Agenzia Mondiale contro il doping) di recente istituzione.

Non è, dunque, cancellando la legge italiana e riportando la somministrazione ed il traffico di doping ad una sostanziale impunità che si affronta il problema - come si deduce dalle parole avventate di Pescante - ma puntando ad armonizzarne l'applicazione con gli altri Paesi.

Quanto alle dichiarazioni di Pescante in merito a presunte critiche alla legge italiana in sede europea, ed in particolare da parte della Ministro francese Buffet,

vorrei ricordare che il particolare impegno negli ultimi tre anni dell'Unione Europea per la costituzione dell'Agenzia Mondiale Antidoping è frutto anche della collaborazione e cooperazione tra Italia e Francia. Dalla Ministro Buffet sono sempre arrivate parole di incoraggiamento allo sforzo dell'Italia di dotarsi di una legge antidoping e, dunque, metterle in bocca giudizi negativi sull'attuale impianto normativo italiano è una forzatura inesatta ed inelegante operata da parte di Pescante.

Evidentemente mettere in bocca ad altre autorità europee parole che non hanno mai pronunciato è un vizio non solo di Berlusconi ma ormai diffuso nell'intera compagine governativa»

partita Federcalcio

Delogu è sotto scacco Si "sacrifica" Carraro?

Nedo Canetti

A volte il pasticcere s'industria a preparare per benino la ciambella. A volte non tutte le ciambelle riescono con il buco. Sta capitando agli strateghi del Polo, che stavano tessendo la tela dell'occupazione dello sport, un presidente di federazione dietro l'altro. Ultimo colpo, il più significativo, la Federcalcio. A metà della scorsa settimana, il disegno sembrava compiuto. In via Allegri si sarebbe insediato, con l'accordo di tutti e la benedizione, ormai permanentemente assicurata, della "Gazzetta dello sport", il senatore di An, Mariano Delogu. Quel "tutti" stava per le varie componenti della federazione, le tre Leghe e le Associazioni dei tecnici e degli atleti. Un accordo di ferro, si era detto, che si basava su questi capisaldi: un patto tra i partiti della Casa della libertà che puntava ad occupare quell'importante poltrona, delegandovi un rappresentante di An, il partito di maggioranza che più di altri ha nel mirino il controllo del governo dello sport; il via libera di Gianni Petrucci, interessato a tenersi buoni governo e maggioranza per poter ottenere il promesso contributo tappabuchi del bilancio del Coni; un sostanziale accordo di Franco Carraro, interessato a scambiare la presidenza con uno Statuto della Federazione, che concede alla sua lega ampi poteri; il sì dei presidenti che avrebbero così chiuso l'eterna partita delle diatribe, anche geografiche. E, invece, non si era chiuso proprio un bel niente. Apparsa, sulla stampa, la notizia della designazione del senatore, tutto il movimento calcistico è entrato in fibrillazione. Presidenti anche di grossi club (senza dei quali è difficile fare un presidente); dirigenti vari, del calcio ma non solo; i vertici dell'Aic e dell'Aiac, hanno cominciato a storcere il naso, ad operare distinguo. Il presidente della Roma, Franco Sensi si è messo di traverso, è saltata la programmata assemblea informale della Lega. Intanto si attacca l'amato (da Carraro) Statuto, sul quale si appuntano strali a non finire con dichiarazioni di voto contrario. A seguire, i mal di pancia sulla candidatura di Delogu. Carraro, che conosce i suoi polli e ha annusato, come sa fare molto bene, l'aria che tira, ha cominciato a prendere le distanze, ricordando che lui fu addirittura contrario al Matarrese deputato-presidente (in verità, allora, quando la Camera discusse sull'incompatibilità del parlamentare barese, non ci accorgemmo di questa fiera opposizione dell'allora presidente del Coni, forse eravamo distratti...). Candidatura Delogu tramontata? Candidatura che perde terreno? Ufficialmente, nell'ultima riunione delle Leghe, non se n'è parlato, ma chi c'è stato assicura che il la questione aleggiava nell'aria e che si delineava questo scenario: si insite su Delogu, se non passa, rispunta - sorpresa! - Carraro per un mandato di almeno due anni. Sul fronte politico, è certo che Polo e An non demorderanno. La strategia è chiara. Accantonato l'attacco frontale al Coni e al suo presidente, rei di qualche tiepida simpatia, a suo tempo, per il governo dell'Ulivo e, soprattutto, di non aver fatto le barricate contro il decreto Melandri (ricordate l'audizione del ministro Urbani alla Camera, l'interrogazione contro Carraro, le dichiarazioni del vicepresidente del Ccd-Cdu del Senato sul Coni baraccone da sbaracca-re?), la Cdl ha scelto di sostituire la spallata con la tattica della ranocchia che usò MacArthur nella guerra contro il Giappone. Un boccone dopo l'altro. Il nuoto, l'hockey pattinaggio, il tiro a volo, il pugilato, con qualche amico al golf e al baseball. La ciliegina sulla torta doveva essere il calcio, ma dev'essere successo qualcosa che ha prodotto uno strappo nella tela. La partita è in mano aperta. E questa discordia, questa incredibile situazione di eterno commissariamento della federazione (adesso si parla di elezioni a metà gennaio del 2002 o addirittura di poteri straordinari a Petrucci) diventa il facile alibi per l'intervento partitico della maggioranza. Con strumenti insidiosi: il ricatto dei soldi, ad esempio. Il Coni ha estremo bisogno del contributo finanziario promesso dal governo. Si parla di 200 miliardi, ma nella finanziaria non c'è traccia di uno stanziamento esplicito a favore del Coni. C'è una generica voce, dalla quale dovrebbero essere attinti i 200 per il Comitato olimpico. Tutto aleatorio, tutto nelle mani del governo. E perciò...

venerdì 12 ottobre 2001

l'Unità

21

ritorni

I magnifici anni '70 stanno per tornare. Grazie al Bee Gees, gruppo mitico della discomusic, che farà uscire il 20 novembre un doppio album di greatest hits. Sarà l'occasione per presentare la tournée mondiale che inizierà da gennaio 2002. La band di *Stayin' alive* aveva tenuto dei concerti nel '98 per il loro trentesimo anniversario. Tra i riconoscimenti ottenuti, 7 Grammy Awards e il titolo di autori della colonna sonora più venduta della storia con *La febbre del sabato sera*.

help!

PERCHÉ I FONDAMENTALISTI PERSEGUITANO LA MUSICA? PERCHÉ È POLITICA

Franco Fabbri

L'ho scritto anch'io, proprio qui, che i fondamentalisti islamici perseguitano la musica e la danza. Potremmo dedicare una lunga riflessione ai rapporti difficili fra l'ortodossia mussulmana (nemmeno il fondamentalismo) e il sufismo, espressione di un'antica setta islamica che celebra la musica, la danza, ma anche altre pratiche che conducono all'ebbrezza (incluso l'eroticismo) come modi privilegiati per avvicinarsi ad Allah. Basterebbe anche solo accennare a Nusrat Fateh Ali Khan, il musicista pakistano morto nel 1997, e al genere qawwali, con la sua recitazione in più lingue (farsi, hindi, punjabi, urdu) e la sua musica inebriante aperta a influenze che vanno dalla musica classico-leggera indiana alla musica da film di Bollywood fino alla dance culture britannica, per mettere in crisi l'idea monolitica dell'Islam che molti tendono ad accreditare. Il fatto è che la stessa

affermazione sulla persecuzione della musica e della danza l'ha fatta l'altra sera il politologo americano Edward Luttwak, e quando mi capita che Luttwak dica qualcosa con cui sono d'accordo provo un certo spiacimento. Mi domando subito: sarà proprio così?

È vero che i fondamentalisti del Gia hanno ucciso in Algeria per «punire» chi ascoltava musica, chi festeggiava un matrimonio con una danza? Luttwak l'ha detto con uno scopo ben preciso: dimostrare che la situazione della Palestina non ha niente a che fare con la bestialità dei terroristi, e che quindi chi sostiene che l'Occidente dovrebbe rimuovere le cause della disperazione nelle quali il terrorismo pesca a piene mani non ha capito nulla dell'Islam, è un'anima candida che va incontro irresponsabilmente al disastro. Sostiene implicitamente Luttwak: il nostro nemico è animato

da una tale bestialità che ti uccide perché volevi ascoltare una cassetta, e tu pensi che si placherebbe dandogli retta sulla Palestina?

Luttwak è libero, come ognuno, di interpretare i fatti a vantaggio delle proprie opinioni: ma mi sembra di capire che chi è veramente esperto di politica mediorientale gli rimproveri una certa disinvoltura nel piegare i fatti a proprio beneficio (secondo lui Bin Laden e i Talebani non sarebbero mai stati sostenuti dagli Usa). Vediamo allora quali sono i fatti, nel caso dell'Algeria. La notizia più rilevante è l'assassinio - avvenuto il 25 giugno del 1998 - del più famoso cantante della Kabilia, Matoub Lounes. Se ne era parlato con un certo rilievo perfino sui periodici musicali. Molti però avevano ommesso un paio di particolari: primo, che Matoub Lounes era un cantante politico; secondo, che

Lounes era un sostenitore dell'Alleanza per la Democrazia e la Cultura, il più intransigente fra i movimenti che contrastano il processo di arabizzazione e di islamizzazione della Kabilia, portato avanti dal governo di Algeri. Questo, ovviamente, non attenua l'orrore per l'assassinio né tantomeno la responsabilità del Gia. Ma li colloca in un'altra luce. È come se qualcuno sostenesse che Victor Jara è stato torturato e ucciso nello stadio di Santiago perché era un cantante, il che farebbe apparire i militari di Pinochet degli squilibrati in fin dei conti irresponsabili, e non degli aguzzini fascisti che hanno assassinato il maggior esponente della canzone politica cilena sostenitrice del governo di Allende. Invece no: è vero che i fondamentalisti islamici odiano la musica, ma l'assassinio di Lounes riconduce la loro responsabilità alla politica. Quella su cui si discute, si combatte, si ragiona.

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

“Lo sapevate che «Via del campo» l'ha scritta lui con Dario Fo? Adesso sì, però E c'è nel disco

Maria Novella Oppo

MILANO Enzo Jannacci è *Come gli aeroplani*: un portento se stanno su, con tutto il peso che hanno. E anche lui, classe 1935, classe di ferro, classe e basta, è un portento, ma ha dovuto aspettare sette anni per incidere un nuovo disco, che si chiama appunto *Come gli aeroplani* e contiene tredici canzoni nuove di zecca e alcune vecchie d'incanto.

Come soprattutto *Via del campo*, una rivelazione firmata De André-Jannacci. Sì, perché, dice Enzo con quella sua maniera speciale di non-dire, la canzone l'aveva scritta lui con Dario Fo, genere musica popolare, ma così popolare che De André aveva creduto fosse folk puro e l'aveva ripresa con parole sue, bellissime. Le parole di Fo invece dicevano: «La mia morosa la va alla fonte», ma non vale neanche la pena di parlarne.

«Io per me - aggiunge Enzo - avrei lasciato perdere, ma, nel fare il tributo a Fabrizio, ci ho rimesso mano, è venuta fuori così bene, che l'abbiamo incisa». E così è venuto fuori anche che la canzone era sua.

Sono casi come quello di *Ma mi*, che la gente crede sia una canzone di tutti e di nessuno e invece è di Carpi e Strehler. Ma l'episodio, secondo Jannacci, va riportato a quegli anni, quando si facevano pezzi così, che nascevano da soli, quasi per miracolo. «E già si sa - aggiunge, che i cantautori li ha inventati Nanni Ricordi, perché le nostre canzoni non le voleva cantare nessuno...».

Con Jannacci non si segue un filo logico. Parlare con lui è come stare sul mare mosso: ci si deve accontentare di stare a galla, mica si può pretendere di stare fermi su una parola. Sono lampi, immagini, idee che si passano la palla. Per esempio, a chiederse se la sua generazione ha perso, come sostiene Gaber, Jannacci risponde che pare sicuro: «La mia generazione ha perso quello che non ha avuto il coraggio di cercare. Ma guarda lì quel milione di ragazzi del Giubileo...che poi sono uguali a quegli altri...va bene globalizzare e privatizzare, ma...ci sono molti che pensano che globalizzazione vuol dire anche imbarbarimento. La mia generazione non può aver perso, se ha creato dei figli così. La mia generazione ha

Nel teatro, lui a un certo punto ricorda Carlo Giuliani: «non perché serva a qualcosa, ma perché sappia che lo ricordiamo»



Enzo Jannacci, l'altro ieri - nella foto grande -; e Jannacci giusto ieri, nella foto piccola

il disco

Ballate e pernacchie contro chi usa il borotalco

Gianluca Lo Vetro

«Per questo lavoro non intende ringraziare nessuno, Enzo Jannacci». Ma a prescindere dalla forte polemica con le case discografiche, l'ultimo disco del cantautore milanese, *Come gli aeroplani*, (ed. Alabianca), è un omaggio straordinario. Non ad una persona fisica ma a quell'area di pensiero di chi è «incassato e amareggiato» dai tempi di globalizzazione. Dopo sette anni di silenzio, Jannacci attraverso i 17 brani di cui 13 completamente inediti compie un'analisi storica, partendo dal passato con l'omaggio al padre (fotografato sulla copertina), per capire meglio il presente, proiettandosi verso il futuro, grazie alla collaborazione col figlio Paolo, arrangiatore di molti brani. Così, nel motivo che dà il titolo all'album, l'artista se la prende «con chi fa schifo e gli fan comandare una rete televisiva... con chi si riempie di borotalco ma si capisce che fai schifo, perché quando passi si sente l'odore di marcio che ti porti dentro...» In tre parole le regole del mercato globale: il mondo commerciale di oggi che Enzo attacca in nome di un valore d'altri tempi: quell'altruismo che gli deriva proprio dall'educazione e dagli insegnamenti paterni. E che Jannacci si augura di tramandare al figlio e alle nuove generazioni. In nome di un senso etico e civile sempre a più a rischio, Jannacci incalza con *Brutta Gente* contro quella che per molti altri sarebbe «la bella gente» che «veste troppo divise... serve troppi padroni e... va sporcando la terra». *Sono Timido*, invece riserva note di fuoco contro i razzisti, quelli che «ma va a casa tua, qui è tutto mio». Il pezzo più toccante è quella *Lettera da Lontano* dedicata a Silvia Baraldini, Vasco Rossi e a tutti coloro che «hanno avuto il coraggio di sfidare assassini e imbroglioni». Una sorta di testamento del cantautore «consegnato a voce a tutta la gentile, normale, ipocrita, massa di rompicoglioni».

Insomma, proprio come un velivolo inoffensivo ma doloroso nel trapassare le coscienze, «gli aeroplani» di Jannacci con prefazione di Dario Fo, pianano su tutti i sentimenti umani. Ivi compresi quelli ironici che hanno sempre accentuato con l'antitesi del sorriso, l'amarezza cantata da questo artista. Ecco, dunque, le atmosfere caratteristiche di Cesare in memoria del Derby e dei suoi amici Cochi e Renato autori della ballata metafisica *Libelà*. Un ritornello che fa tornare alla mente «la vita l'è bela, l'è bela», per via di quelle rime in «-ela. Dall'ironia cantata anche a due voci in *Gippo Gippo* con Renato Pozzetto si passa alla tifoseria per l'ippica con *Varenne* e per la barca di Prada con *Luna Rossa*. Due titoli così espliciti da far pensare addirittura ad una sponsorizzazione, visto che il figlio di Jannacci era stato ingaggiato da un'agenzia pubblicitaria per studiare lo spot del purosangue. Ma proprio Paolo smentisce categoricamente: «Varenne è forse il primo caso di canzone nata spontaneamente da un jingle». E non c'è motivo di dubitare. Anche perché, *Come gli aeroplani* si apre con una rivelazione: quella *Via del campo*, pezzo forte di De André di cui Jannacci figura coautore. L'artista non vorrebbe neanche parlarne, «per eleganza nei confronti del collega scomparso». Ma dopo insistenti domande, ricorda: «Fabrizio incise *Via del Campo*, credendola una canzone popolare. In realtà l'avevamo composta io e Dario (Fo). Solo nel '90, abbiamo sistemato la questione anche se a me non importava più di tanto... e poi De André la cantava così bene...».

fine perché «se la gente fosse intellettuale e speculatrice, ci pensava bene prima di votarlo».

Ma per tornare ai giovani che non hanno votato Berlusconi, Jannacci sostiene che «Agnolotto, Casarini o Caruso, possono essere più o meno simpatici, però rappresentano una realtà viva. Milioni di giovani, non terroristi, gente che ragiona, con lo zainetto e il sacco a pelo, ma senza passamontagna!».

Renato arriva a casa mia, dice due parole e pam! nasce una canzone. Renato quando ha quei colpi lì, bisogna lasciarlo perdere

No Gaber, la mia generazione non ha perso se guardo i suoi figli Il grande artista torna con un cd In compagnia di Cochi e Renato

Lettera da lontano, di Enzo e Paolo Jannacci

Lettera da lontano / Lettera da spedire con l'indice di una mano / Lettera scritta fuori dai denti / Lettera senza firma, lettera con pochi argomenti / Lettera scritta dal carcere / Lettera scritta da un minore / Lettera che non capisci, se sei tu che non vivi o lui che non muore / Lettera di un cantante / Lettera profumata come quella di una vecchia amante / Lettera che ti penso / Lettera che più la guardo più mi sembra senza senso / Lettera che sembra una canzone d'amore / Lettera con troppi diesis e pochissimo cuore / Lettera per Silvia Baraldini / non servirà a niente ma almeno saprà / che le siamo vicini / Lettera per chi ha solo rimorsi / Lettera da leggere a voce alta ma a piccoli sorsi / Lettera piena di guai / Lettera per chi era in guerra e di lettere non ne riceveva mai / Lettera per mio figlio che mi ha guardato cantare come fossi io il figlio / Lettera per mia moglie che non ha avuto un marito, ha avuto solo le doglie / Lettera a chi ha vissuto tutta la vita / Accompagnato solo dalla sua miseria, dalla sua dignità, dalla sua morte / dalle sue emozioni / Lettera che ha visto sparire insieme al sole, alla sua malattia, poco per volta, / tutte le sue illusioni / Lettera a chi si rifiuta di accettare / comici, musicanti, poeti, mediacisti, cantori di canzoni / Lettera per il mio pianoforte, che è l'unico a non avermi fatto uscire con tutte le ossa rotte / Lettera per il tempo / che a vent'anni nessuno ti dice che vola via come un tipo particolare di vento / Lettera a Vasco Rossi / mi piace sentirti dire che oggi è spento / Lettera a chi ha avuto il coraggio di sfidare assassini, bugiardi, solo mezzi imbroglioni / Lettera consegnata a voce / A tutta la gentile, normale, ipocrita / massa di rompicoglioni

ni, Renato arriva a casa mia, dice due parole e pam!, nasce una canzone...Renato, quando ha quei colpi lì, bisogna lasciarlo perdere. Cochi anche. Invece, quando non ci viene un'idea, siamo capaci di litigare su una parola...Io faccio la musica, loro le parole. Sono stato il loro maestro, ai tempi del Derby. Oddio: erano già bravi, quando li ho scoperti. Erano due che cantavano canzoni popolari nelle osterie. Quando li ho portati al Derby, la proprietaria mi ha detto: ma hai portato le fotocopie di Jannacci! Con loro il tempo non passa: quando entrano nella mia stanza, è come trent'anni fa».

Anche Renato, dopo tutti quei film così così, è rimasto lo stesso? «È uguale. Non so fuori, ma da me è

vinto perché mio figlio va avanti».

Ed eccolo lì, Paolo Jannacci, musicista pure lui, dolce e minuto, forse più preciso di Enzo, ma anche lui, speriamo, capace di suonare *Trent'anni senza andare fuori tempo*. Jannacci padre parla e certe frasi gli vengono chiare e semplici come versi, altre si confondono tra mille versi. Ancora raccontando di *Via del Campo*, dice: «C'era già, nel testo di Dario, qualcosa del suo modo di parlare inventato, del suo gramelot...Io ascoltavo e pensavo: questa canzone qui è come un'endovena...».

Forse vuol dire qualcosa di indispensabile e di sano, qualcosa che vale per sempre. Ma continua a parlare di giovani e si ricorda di Carlo Giuliani, cui, nello spettacolo che ha tenuto

ieri sera a Milano, al Teatro di via Olmetto, per battezzare il disco, ha mandato un saluto. «Non perché serva a qualcosa, ma così, perché sappia che lo ricordiamo».

E per ricordare che «c'è gente che ci crede ancora», come il padre di Carlo Giuliani, che è andato ad abbracciare il questore. «Roba che io - dice Enzo - non ho condiviso, perché, se succedeva a me, sarei andato a prenderlo a calci...».

In palcoscenico, comunque, Jannacci ha ritrovato i suoi amici e coautori di ieri e di alcune delle nuove canzoni, Cochi e Renato, che hanno fatto da presentatori dello spettacolo. Alla loro maniera insensata e intelligente, alla loro maniera di sempre.

Ed Enzo racconta: «Dopo vent'an-

scelti per voi

GIOVANNA D'ARCO
Regia di Luc Besson - con Milla Jovovich, Dustin Hoffman, John Malkovich, Faye Dunaway. Francia 1999. 161 minuti. Drammatico.



Giovanna, ancora tredicenne, viene turbata da strane visioni. Una voce la spinge a mettersi al fianco di Carlo VII per salvare la Francia. Nonostante siano molti a ritenere che la ragazza sia un' isterica innocua o una vera e propria minaccia al trono tutti percepiscono in lei un'irresistibile capacità di persuasione.

PROGENY - IL FIGLIO DEGLI ALIENI
Regia di Brian Yuzna - con Arnold Vosloo, Jillian McWhirter, Brad Dourif. Usa 1998. 91 minuti. Horror.



Un dottore si convince che la propria moglie sia sterile fino a quando la ragazza scopre di essere incinta. Ma dalle analisi risultano delle anomalie. Il feto è deforme e la donna ricorda di aver avuto un tremendo incubo in cui veniva fecondata dagli alieni. Il dottore tenta l'aborto ma tutti lo prendono per pazzo. Per i cultori dell' horror.



L'INVASIONE DEGLI ULTRACORPI
Regia di Don Siegel - con Kevin McCarthy, Dana Wynter, Larry Gates, King Donovan. Usa 1956. 80 minuti. Fantascienza.



Un medico californiano, il dottor Miles Bennell, scopre che la sua tranquilla cittadina è stata invasa da baccelli alieni che si insinuano nel corpo umano durante il sonno come parassiti invisibili e pian piano si sostituiscono ai loro ignari ospiti. Senza effetti speciali Don Siegel riesce a creare una inquietante atmosfera ed una ossessiva suspense.

ANNI RUGGENTI
Regia di Luigi Zampa - con Nino Manfredi, Gino Cervi, Salvo Randone, Michele Mercier, Gastone Moschin. Italia 1962. 110 minuti. Commedia.



Un giovane assicuratore, fascista convinto, raggiunge per motivi di lavoro un paesino di provincia dove è attesa l'ispezione da parte di un gerarca. Scambiato per l'ispettore l'uomo ha modo di conoscere imbrogli e soprusi che si nascondono sotto la facciata pulita. Liberamente ispirato a "L'ispettore generale" di Gogol.



da non perdere



da vedere



così così



da evitare

giorno

sera

<div><div></div><div><div>Rai</div><div>Uno</div></div></div>	<div><div></div><div><div>Rai</div><div>Due</div></div></div>	<div><div></div><div><div>Rai</div><div>Tre</div></div></div>	<div><div></div></div>	<div><div></div></div>	<div><div></div></div>	<div><div></div></div>	<div><div></div><div><div>Rai</div><div>5</div></div></div>
<div><div>6.00 Euronews. Attualità</div><div>6.30 TG 1. Notiziario</div><div>— RASSEGNA STAMPA. Attualità —</div><div>CCISS.</div><div>6.40 UNO MATTINA. Contenitore. Conducono Luca Giurato, Paola Saluzzi. Regia di Antonio Gerotto. All'interno: 7.00 - 8.00 - 9.00 Tg 1. Notiziario; 7.30 Tg 1 - Flash L.I.S. Notiziario; 9.30 Tg 1 - Flash. Notiziario</div><div>10.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica</div><div>10.45 LA STRADA PER AVONLEA. Telefilm. "Laddio". Con Sarah Polley, Jackie Burroughs</div><div>11.30 TG 1. Notiziario</div><div>11.35 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco. Conduce Antonella Clerici. Con Beppe Bigazzi. Regia di Sergio Colabona</div><div>12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. "Delitto in fa diesis". Con Angela Lansbury</div><div>13.30 TELEGIORNALE. Notiziario</div><div>14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica</div><div>14.05 CI VEDIAMO IN TV. Varietà. Conduce Paolo Limiti. Regia di Giancarlo Nicotra. Donato Sironi</div><div>16.15 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. Conduce Michele Cuccazza. Regia di Claudia Mancarelli. All'interno: 16.50 Tg Parlamento: Previsioni sulla viabilità - Cciss viaggiare Informati</div><div>17.00 TG 1. Notiziario</div><div>18.50 QUIZ SHOW. Gioco. Con Amadeus. Regia di Paolo Carcano</div></div>	<div><div>6.00 COSA ACCADE NELLA STANZA DEL DIRETTORE. Rubrica. "Incontro con..."</div><div>6.10 DALLA CRONACA. Attualità</div><div>6.50 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI. Attualità</div><div>7.00 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: Teletubbies. Cartoni animati: Le avventure di Shirley Holmes. Telefilm. "Il caso del piccolo contorsionista"</div><div>9.55 JESSE. Telefilm. "Gual per tutti"</div><div>10.15 UN MONDO A COLORI. Attualità</div><div>10.30 TG 2 - 10.30. Notiziario</div><div>10.35 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica</div><div>10.55 NONSOLOSOLDI. Rubrica</div><div>11.05 TG 2 - SI VIAGGIARE. Rubrica</div><div>11.15 TG 2 MATTINA. Notiziario</div><div>11.30 I FATTI VOSTRI. Varietà</div><div>13.00 TG 2 - GIORNO. Notiziario</div><div>13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica</div><div>13.50 TG 2 SALUTE. Rubrica</div><div>14.05 SCHERZI D'AMORE. Rubrica</div><div>14.45 AL POSTO TUO. Talk show</div><div>16.15 THE PRACTICE - PROFESSIONE AVVOCATO. Telefilm. "Omicidio colposo"</div><div>18.00 TG 2 - FLASH L.I.S. Notiziario</div><div>18.05 FINALMENTE DISNEY. Contenitore per bambini</div><div>18.30 RAI SPORT SPORTS</div><div>18.50 SERENO VARIABILE. Rubrica</div><div>19.10 LAW & ORDER</div><div>I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm. "L'agguato"</div></div>	<div><div>6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore di attualità</div><div>8.05 IL GRILLO. Rubrica. "Roberto Marchesini: che cosa mangiamo?"</div><div>8.35 LA STORIA SIAMO NOI. PER UNA STORIA SOCIALE D'ITALIA. Rubrica "Cooperare o competere?". Conduce Michela Mirabella</div><div>9.05 FAMOSI PER 15 MINUTI. Rubrica "Julio Iglesias"</div><div>9.20 COMINCIAMO BENE. Rubrica. Conducono Toni Garrani, Ilaria Capitani. Regia di Daniela Giambardino</div><div>A cura di Angela Fortunato</div><div>11.30 TG 3 ITALIE. Rubrica.</div><div>A cura di Giovanna Milella</div><div>12.30 TG 3 / RAI SPORT NOTIZIE</div><div>12.55 TG 3 CIFRE IN CHIARO. Rubrica.</div><div>A cura di Luca Mazza</div><div>13.30 MATLOCK. Telefilm. "Vado in pensione". 2ª parte</div><div>14.00 TG 3. Notiziario</div><div>14.50 TG 3 LEONARDO. Rubrica.</div><div>A cura di Giovanni Battista Gardoncini</div><div>15.00 TG 3 NEAPOLIS. Rubrica.</div><div>A cura di Salvatore Biazzo e Silvio Luisè</div><div>15.10 TG 3 GT RAGAZZI. Rubrica.</div><div>A cura di Paola Sensini</div><div>15.20 RAI SPORT. Rubrica. All'interno: 15.25 Cicismo. Campionati mondiali Juniores donne - Under 23 uomini. Libsona</div><div>17.30 COSE DELL'ALTRO GEO. Gioco. Conduce Sveva Sagramola</div><div>17.40 GEO & GEO. Rubrica. Con Sveva Sagramola. Regia di Grazia Michelacci</div><div>19.00 TG 3. Notiziario</div></div>	<div><div>RADIO 1</div><div>GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.34 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.30 - 4.00 - 5.00 - 5.30</div><div>7.50 INCREDIBILE MA FALSO</div><div>8.25 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo</div><div>8.35 GALEM. A cura di Gianluca Nicoletti</div><div>8.45 COPIEN COOK</div><div>9.08 RADIO ANCHIO</div><div>10.20 PRONTO, SALUTE</div><div>10.35 IL BACO DEL MILLENNIO</div><div>12.36 BEHA A COLORI</div><div>13.30 TG 3 SPORT. Notiziario sportivo</div><div>13.25 PARLAMENTO NEWS</div><div>13.35 HOBBO. A cura di Danilo Gionta</div><div>14.05 BEHA A COLORI DOSSIER</div><div>15.05 HO PERSO IL TREND</div><div>16.05 BA0BAB</div><div>18.50 INCREDIBILE MA FALSO</div><div>19.30 GR BORSA AFTERHOURS</div><div>19.36 ASCOLTA, SI FA SERA</div><div>19.40 ZAPPING</div><div>21.00 ZONA CESARINI</div><div>21.05 GR 1 CALCIO</div><div>21.37 GR 1 MILLEVOCI</div><div>22.40 UOMINI E CAMION</div><div>0.33 BRASIL</div></div>	<div><div>6.00 UN AMORE ETERNO. Telenovela. Con Veronica Castro e Omar Fierro</div><div>6.40 MANUELA. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Jorge Martinez</div><div>7.30 LOVE BOAT. Telefilm. "Amore e sfortuna"</div><div>8.15 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA. Rubrica</div><div>8.20 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. (R)</div><div>8.45 VIVERE MEGLIO. Rubrica</div><div>9.30 LIBERA DI AMARE. Telenovela</div><div>10.30 FEBBRE D'AMORE. Soap opera</div><div>11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario</div><div>11.40 FORUM. Rubrica</div><div>13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario</div><div>14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco</div><div>15.00 SENTIERI. Soap opera</div><div>16.00 L'ULTIMO COLPO IN CANNA. Film (USA, 1968).</div><div>Con Glenn Ford, Arthur Kennedy, Dean Jagger. All'interno: 17.00 Meteo. Previsioni del tempo</div><div>17.55 SEMBRA IERI. Attualità</div><div>18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario. All'interno: 19.24 Meteo. Previsioni del tempo</div><div>19.35 SIPARIO DEL TG 4. Rubrica</div><div>19.50 TERRA NOSTRA. Telenovela</div></div>	<div><div>6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario</div><div>7.55 TRAFFICO / METEO 5</div><div>7.58 BORSA E MONETE. Rubrica</div><div>8.00 TG 5 - MATTINA. Notiziario</div><div>8.45 TUTTI AMANO RAYMOND. Telefilm. "Complimenti e lodi". Con Ray Romano, Patricia Heaton, Madylin Sweeten</div><div>9.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show. Conduce Maurizio Costanzo. Con Franco Bracardi</div><div>Regia di Paolo Pietrangeli. (R)</div><div>10.45 GIUDICE AMY. Telefilm. "Paura d'amare". Con Amy Brenneman, Tyne Daly, Dan Futterman</div><div>11.48 ASPETTANDO ITALIANI. Show</div><div>11.50 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R)</div><div>12.30 VIVERE. Teleromanzo.</div><div>Con Alessandro Preziosi, Mavi Felli, Lorenzo Ciampi, Sara Ricci</div><div>13.00 TG 5. Notiziario</div><div>13.40 BEAUTIFUL. Soap opera</div><div>14.10 CENTOVERTINE. Teleromanzo</div><div>14.40 UOMINI E DONNE. Talk show.</div><div>Conduce Maria De Filippi.</div><div>Regia di Laura Basile</div><div>16.10 UNA PROVA DIFFICILE. Film Tv (USA, 1994). Con Alan Alda, Peter Gallagher, Robert Loggia</div><div>17.00 Telegiornale. All'interno: 17.00 Tgcom. Attualità</div><div>18.00 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. Conduce Benedetta Corbi</div><div>18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv</div><div>19.00 PASSAPAROLA. Gioco. Conduce Gerry Scotti. Regia di Stefano Mignucci</div></div>	<div><div>9.00 OTTO SOTTO UN TETTO. Telefilm. "Una rievale per Laura"</div><div>9.25 CHIPS. Telefilm.</div><div>"Una dieta drastica". Con Eric Estrada, Larry Wilcox</div><div>10.25 MAGNUM P.I. Telefilm.</div><div>"Si può sempre sognare"</div><div>11.25 NASH BRIDGES. Telefilm. "Senza fede". Con Don Johnson</div><div>12.25 STUDIO APERTO. Notiziario</div><div>14.30 SARANNO FAMOSI. Show. Conduce Daniele Bossari</div><div>15.00 MOSQUITO. Attualità.</div><div>Conduce Gaia Bermari Amaral.</div><div>Regia di Bernardo Nuti</div><div>15.50 SABRINA, VITA DA STREGA. Situation comedy.</div><div>"Pronto soccorso d'amore". Con Melissa Joan Hart, Caroline Rhea, Beth Broderick</div><div>17.35 V.I.P. Telefilm.</div><div>"Furto al platino". Con Pamela Anderson e Shaun Baker</div><div>18.30 STUDIO APERTO. Notiziario</div><div>19.00 HAPPY DAYS. Telefilm.</div><div>"Quando qualcuno non sa nuotare"</div><div>19.58 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi.</div><div>Regia di Giuliana Baroncelli</div></div>	<div><div>8.00 CALL GAME. Contenitore. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici"</div><div>12.30 SARANNO FAMOSI. Telefilm. "Origini". Con Carlo Imperato</div><div>13.30 TEMA. Talk show. Conduce Rosita Celentano</div><div>14.30 BLIND DATE. Real Tv. Conduce Jena Alexander</div><div>15.00 OASI. Rubrica.</div><div>Conduce Tessa Gelsio</div><div>16.00 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm</div><div>17.00 IL LABIRINTO. Gioco.</div><div>"Il nuovo gioco virtuale da perdersi la testa". Conduce Tamara Dona</div><div>17.30 ROBOTS WARS - LA GUERRA DEL ROBOT. Gioco.</div><div>Con Andrea Lucchetta</div><div>19.00 FASCIA PROTETTA. Varietà. Conducono Platinette e Roberta Lanfranchi</div><div>19.30 EXTREME. Rubrica.</div><div>"La realtà attraverso le immagini più spettacolari ed emozionanti"</div><div>Conduce Roberta Cardarelli</div></div>
<div><div>20.00 TELEGIORNALE. Notiziario</div><div>20.35 IL FATTO DI ENZO BIAZZI. Attualità. A cura di Loris Mazzei</div><div>20.40 SUPER VARIETÀ. Varietà.</div><div>20.50 INCANTISSIMO. Serie Tv. Con Vanessa Gravina, Giorgio Borghetti, Giuseppe Pambieri, Paola Pitagora. Regia di Alessandro Cane. Leandro Castellani</div><div>22.40 TG 1. Notiziario</div><div>22.45 FRONTIERE. Attualità.</div><div>A cura di Andrea Melodia, Rino Cervone, Giuliana Lombardi</div><div>23.40 LINEABLU - NOTTE. Rubrica</div><div>0.35 TG 1 - NOTTE / STAMPA OGGI —</div><div>APPUNTAMENTO AL CINEMA</div><div>1.10 L'OMBELICO DEL MONDO. UN VIAGGIO NELLA POESIA. Rubrica. "Il vino"</div><div>1.50 SOTTOVOCE. Attualità</div></div>	<div><div>20.00 ZORRO. Telefilm.</div><div>"Un processo ingiusto"</div><div>20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario.</div><div>20.55 EMERGENZA GUERRA. Attualità. Conduce Michele Santoro.</div><div>Regia di Andrea Soldani</div><div>23.10 CHIAMBRETTE C'E. Varietà</div><div>23.50 TG 2 - NOTTE. Notiziario</div><div>24.20 TG PARLAMENTO. Attualità</div><div>0.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA</div><div>0.40 PROVE MORTALI. Film Tv (USA, 1997). Con Hilary Swank, Sarah Chalke, Jenna Von Oy</div><div>2.05 ITALIA INTERROGA. Rubrica.</div><div>Con Stefania Quattrone</div><div>2.10 TG 2 SALUTE. Rubrica</div><div>2.40 OSSERVATORIO. Rubrica.</div><div>"Il futuro dei media"</div></div>	<div><div>20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica sportiva</div><div>20.10 BLOD. Attualità</div><div>20.30 L'OSTO AL SOLE. Teleromanzo</div><div>20.50 LA SQUADRA. Serie Tv. Con Massimo Bonetti, Gea Lionello, Giovanni Guidelli.</div><div>Regia di Liliana Ginnaschke</div><div>22.45 TG 3 / TG 3 PRIMO PIANO</div><div>23.20 NEW YORK CITY BALLET. Teatro balletto</div><div>0.25 TG 3. Notiziario</div><div>0.35 X DAY I GRANDI DELLA SCIENZA DEL '900. Doc. "Werner Von Braun"</div><div>1.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica</div><div>1.10 FIORI ORARIO. COSE (MA) VISTE</div><div>1.30 RAINEWS 24. Contenitore di attualità</div></div>	<div><div>RADIO 3</div><div>GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45</div><div>6.00 MATTINOTRE - LUCIFERO</div><div>7.15 RADIOTRE MONDO</div><div>7.30 PRIMA PAGINA.</div></div>	<div><div>20.15 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telenovela. Con Reginaldo Faria, Malu Mendez, Fabio Assuncao</div><div>20.45 ALTRIMENTI CI ARRABBIAMO. Film commedia (Italia, 1974).</div><div>Con Terence Hill, Bud Spencer.</div><div>Regia di Marcello Fondato. All'interno: 21.25 Meteo. Previsioni del tempo</div><div>22.40 2000 - FATTI E PERSONAGGI</div><div>23.15 CAVALLI DI RAZZA. Film drammatico (USA, 1987).</div><div>Con David Keith, Mitchell Lichtenstein.</div><div>Regia di Franc Roddam. All'interno: 21.35 Meteo. Previsioni del tempo</div><div>1.15 TG 4 - RASSEGNA STAMPA</div><div>1.40 PAOLO IL FREDDO. Film (Italia, 1974). Con Franco Franchi, Isabella Biagini. All'interno: 2.40 Meteo</div></div>	<div><div>20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario.</div><div>20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Show. Conducono Edo Greggio, Enzo Iacchetti</div><div>21.00 C'E POSTA PER TE. Show. Con Maria De Filippi. Regia di Laura Basile</div><div>23.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show</div><div>1.00 TG 5 - NOTTE / METEO 5</div><div>1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Show. (R)</div><div>2.00 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R)</div><div>2.30 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. (R)</div><div>3.00 ALTA MAREA. Tf. "Il fantasma"</div><div>3.45 TG 5. Notiziario.</div><div>4.15 STAR TREK. Telefilm.</div><div>"Il naufrago delle stelle"</div></div>	<div><div>21.00 FINO ALL'INFERNO. Film azione (USA, 1999). Con Jean-Claude Van Damme, Gabrielle Fitzpatrick, Danny Trejo, Pat Morita.</div><div>Regia di John G. Avildsen</div><div>22.50 REAL TV. Attualità.</div><div>Conduce Guido Bagatta.</div><div>Regia di Giulio Bozzatoello</div><div>23.40 BALDY MAN. Telefilm.</div><div>"Tea Room - Pels"</div><div>0.30 STUDIO APERTO - LA GIORNATA</div><div>0.40 STUDIO SPORT. Notiziario sportivo</div><div>1.05 CIAC SPECIALE. Rubrica</div><div>1.10 SARANNO FAMOSI. Show. (R)</div><div>1.40 MOSQUITO. Attualità. (R)</div><div>2.10 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. Situation comedy.</div><div>"Cara vecchia Rambler"</div></div>	<div><div>20.00 100%. Gioco.</div><div>"Il primo game show condotto interamente da una voce fuori campo"</div><div>20.30 TG LAT. Notiziario</div><div>21.00 PORTE APERTE AL DELITTO. Film Tv (Canada, 1994). Con William Katt. Regia di Douglas Jackson</div><div>22.45 DIARIO DI GUERRA - SPECIALE TG LAT.</div><div>Con Gad Lerner e Giuliano Ferrara</div><div>23.45 TG LAT. Notiziario</div><div>23.55 IL VOLO... DELLA NOTTE.</div><div>"Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici"</div><div>0.50 CALL GAME. Contenitore.</div><div>"Il primo game interattivo di quiz, puzzle e fascia protetta. Varietà.</div><div>Con Platinette, Roberta Lanfranchi. (R)</div></div>

venerdì 12 ottobre 2001

in scena

l'Unità

23

lutti

**MORTO COMMITTERI
PRODUTTORE DI SCOLA**
È morto ieri a Roma, dopo una breve e fulminante malattia, Franco Committeri; aveva 77 anni ed era stato il produttore di quasi tutti i film di Ettore Scola. I funerali si svolgeranno domani alle 10, nella chiesa degli artisti, a Roma. Committeri aveva cominciato la sua carriera all'Istituto Luce e alla Cei Incom, di cui fu direttore amministrativo negli anni in cui la società produceva film come *Il sorpasso*, *I mostri*, *Il mattatore*. Dal 1964 era diventato produttore indipendente con due società, La Jupiter e La Massfilm, con cui ha realizzato quasi tutti i film di Scola: da *Il commissario Pepe* a *Concorrenza sleale*.

treset

TIM BURTON: IL SEGUITO DEL PIANETA DELLE SCIMMIE? MAI E POI MAI

Bruno Vecchi

PAURA DI NUOTARE

Forse gli avvenimenti della storia faranno cambiare idea a qualcuno. O forse no. A Hollywood, comunque, hanno messo in cantiere una specie di seguito (storico) di Pearl Harbor: The Captain and the Shark di Barry Levinson con Mel Gibson. Tema: la tragica avventura della nave da guerra Indianapolis, che nel 1945 portò all'isola di Tinian le bombe atomiche che furono poi sganciate su Hiroshima. Nel viaggio di ritorno la nave venne colpita, al largo delle Filippine, da un sommergibile nipponico. L'affondamento lasciò 900 uomini in balia del mare e degli squali. All'arrivo dei soccorsi, soltanto 316 erano ancora vivi. Tra questi il capitano. Rimpatriato, l'ufficiale venne processato e condannato per imperizia:

non era stato capace di evitare i missili. Prima di interpretare il film, Mel Gibson girerà Signs di M. Night Shyamalan, accanto a Joaquin Phoenix, che ha rimpiazzato Mark Ruffalo, costretto al forfait a seguito di un intervento chirurgico.

DIMENTICARE BELFAGOR

Sophie Marceau ha deciso di dirigere il suo primo lungometraggio. Titolo: Parliamo d'amore. Ma quanto e come parlerà di sentimenti, nessuno lo sa: perché la regista ha imposto il più assoluto silenzio stampa sul soggetto. Così, l'unica notizia trapelata riguarda la protagonista femminile della pellicola. Tanto per non sbagliare e per non sentirsi troppo sola, la trentacinquenne attrice francese avrebbe chiamato accanto a sé Judith Godrè che, che aveva già diretto nel

cortometraggio L'aube à l'envers. Il resto è un mistero talmente profondo da fare impallidire quello di Belfagor.

RAY BAND

Taylor Hackford metterà in scena in Unchain My Heart: the Ray Charles Story la vita del grande musicista americano. Il biopic ne ripercorrerà la povera infanzia, la perdita della vista a 16 anni, la lotta contro il razzismo, i problemi di droga e di cuore. Non si sa ancora chi ne sarà il protagonista. Ma Hackford ha già fatto sapere che vorrebbe Ray Charles nel cast. Per quale ruolo non si riesce proprio ad immaginare.

AVANTI IL PROSSIMO

È il più controverso e zoppicante progetto di Hollywo-

od degli ultimi mesi. Parliamo di Beyond Borders, il film su «Medici senza frontiere» che Oliver Stone voleva realizzare e che era stato blindato per mancanza di soldi. Adesso, pare che i soldi siano arrivati. Ma in cabina di regia, al posto di Stone, è stato chiamato Martin Campbell (La maschera di Zorro). Una scelta che la dice lunga sul taglio che si vuole dare al film. Unica sopravvisuta al paradossale balletto di «vorrei, non vorrei, non si può, riproviamoci» è Anjelina Jolie. Un posto non glielo toglie nessuno. Anche se dovessero ancora cambiare il regista.

GRAFFITI

«Realizzare un seguito di Il pianeta delle scimmie? Giuro che preferirei buttarmi dalla finestra!», Tim Burton.

Il nuovo cinema paradiso è francese

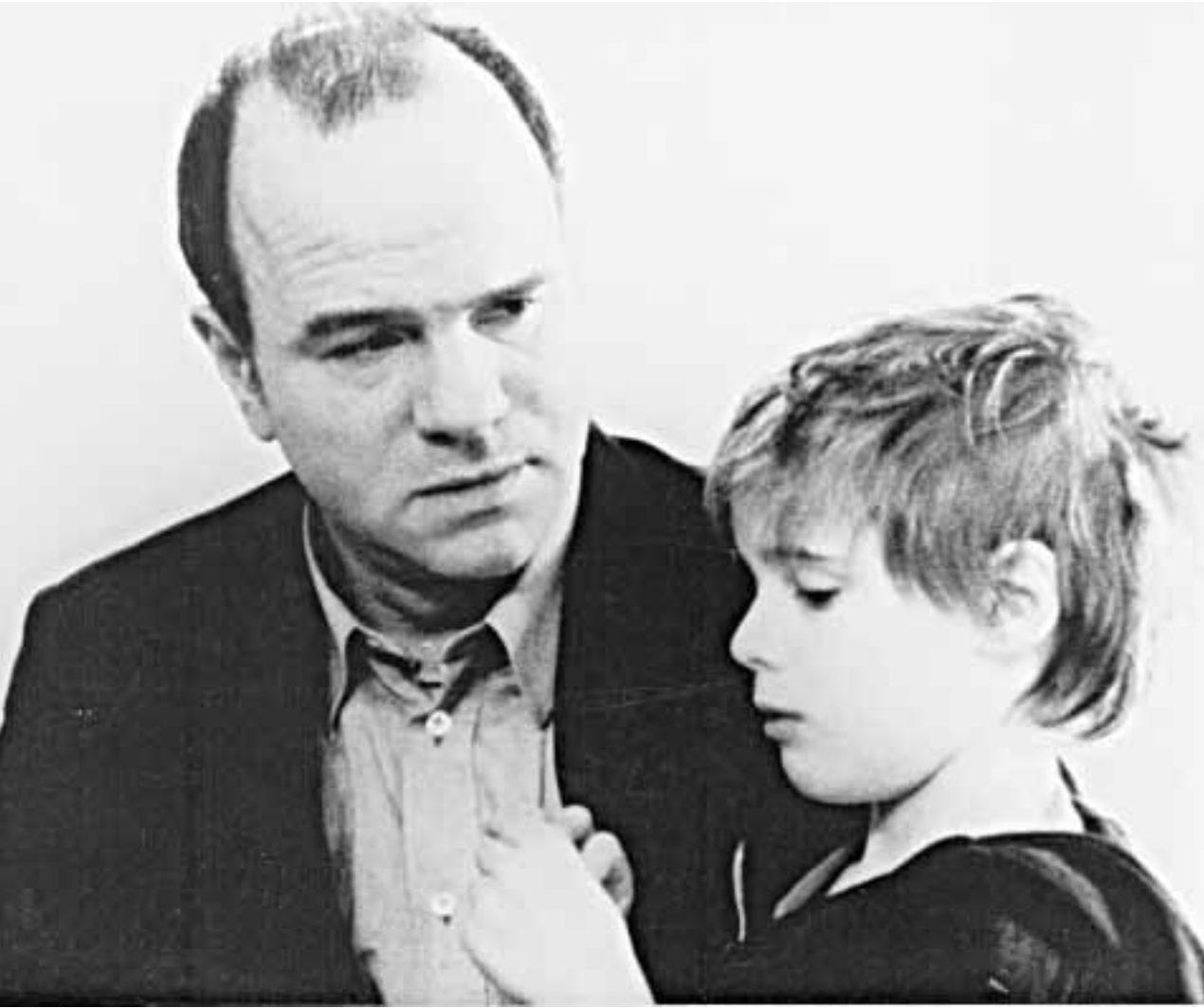
Cantet, Rohmer, Garrel, Dumont, Zonca. La produzione d'Oltralpe mai così vitale

Dario Zonta

ROMA Scriveva Vitaliano Brancati nel gennaio del '47 nel suo *Diario Romano*: «Il provincialismo è uno strano miscuglio di disperato pessimismo ed esasperato ottimismo». Memori della profetica prolusione dello scrittore siciliano tentiamo di dare risposta a un interrogativo che risorge ciclicamente, questa volta evocato dal film *L'emploi du temps* di Laurent Cantet, prossimamente in uscita nelle sale, reduce del Leone guadagnato a Venezia per la sezione «Cinema del presente», qualora ci si accorge della imperitura permanenza della produzione francese. Perché il cinema francese riesce, senza soluzione di continuità, pur con gli alti e i bassi di una produzione imponente, a mantenere la qualità e lo spessore che gli deriva da una lunga tradizione? Perché, viceversa, il cinema italiano avanza quasi alla cieca, completamente dimentico di quello che hanno saputo fare i suoi predecessori? La risposta in parte è contenuta nella domanda. Una serie di motivi preminenti aiutano a districare il bandolo della matassa.

Un dato di fatto però si impone: in Italia non possiamo contare nessun erede della, pur singolare e del tutto originale, attività cinematografica dei nostri grandi Pasolini, Rossellini, Fellini, Visconti, Antonioni. Mentre in Francia il dialogo con i maestri della Nouvelle Vague è e rimane aperto pur nelle contraddizioni e nei tentati rimescolamenti delle nuove generazioni. Non solo, ma il passaggio di consegne di interrogativi politici, questioni morali, riflessioni cinematografiche ha coinvolto, senza salti e buchi, tutte le generazioni che si sono succedute nel corso del tempo. Il cinema francese copre l'intero sguardo che va dai settantenni, vivi e attivi, ai trentenni, attenti e audaci. Possiamo dire lo stesso del cinema italiano? La rete di fili che dipartono dal cinema di Bresson e di Renoir, le due vere grandi figure che troneggiano nell'immaginario culturale e cinematografico di molto cineasti francesi, arrivano fino ad annodare le trame dei film di Bruno Dumont come quelli di André Téchiné (*Loin*). Si possono, in questo senso, tratteggiare i contorni di almeno tre importanti filoni. Il primo richiama quello straordinario testamento di rigore, concretezza e grazia redatto in calce dall'autore di *Mouchette*, *Pickpocket*, *Au hasard Balhazar*, Robert Bresson. Tracce più che evidenti del suo stile e del suo rigore sono presenti nel cinema di Bruno Dumont, (*L'età incerta*, *L'humanité*), in quello più politico di Eric Zonca, autore dello splendido *Il piccolo ladro* realizzato per la serie (anche questa prerogativa indiscussa dei francesi, quella di produrre serie a tema sulle quali si provano registi per una volta ispirati da una commissione e non solo dalle più che private idiosincrasie) *Droite/Gauche*, e soprattutto, anche se con apporti di tradizioni documentaristiche autoctone, il lavoro dei fratelli Dardenne che, per inciso, non sono francesi, ma dalla Francia sono stati adottati. *Rosetta*, premiato a Cannes da David Cronenberg, allora presidente della giuria, è la sorella minore di Mouchette.

Il secondo filone, anche questo caratteristico francese, riguarda i registi che combinano



l'attività cinefila e critica con quella cinematografica in senso stretto. Come Truffaut, Godard e Rivette, con le dovute differenze ci sono Olivier Assayas e André Téchiné, due tra tanti. Il coinvolgimento nelle più disparate sfere del campo cinematografico è un altro segno di una vitalità non esaurita che mescola teoria e pratica, parole e cose, riflessione e azione con un occhio sempre ai maestri come Renoir per il caso di Téchiné. Il terzo filone, ma se ne possono individuare di altri, più trasversali ed eclettici, riguarda l'enorme tradizione della Nouvelle Vague. Se c'è un regista che se ne fa carico, quasi in una missione solitaria, pur metabolizzando i contenuti e i temi in un sincretismo biografico che li fa rivivere sotto nuova luce, questo è Philip Garrel. La sua ultima apparizione veneziana, *Sauvage innocence* è esempio massimo di questo discorso ininterrotto. Così, percorrendo il fiume, sempre in piena, della produzione francese si possono chiaramente distinguere i momenti in cui l'acqua si avvolge in mulinelli e ritorna a fluire più ricca e veloce. Ora, conoscendo la grande tradizione irriverenza libertaria e ribelle degli artisti, il richiamo al corpo sacro dei maestri citati non funziona mai come semplice rispettoso omaggio. Anzi il loro lavoro è oggetto di un dialogo aperto che



Sopra, una scena del film «A tempo pieno» Qui a fianco, il regista, Laurent Cantet. In alto a destra, Eric Rohmer

Perle di Francia

La nobildonna e il duca

di Eric Rohmer

Il primo straordinario e riuscito esperimento di uso cinematografico del supporto digitale realizzato dal più autorevole e vecchio cineasta francese. Tradizione e modernità a braccetto, mai così armoniosi.

Grazie per la cioccolata

di Claude Chabrol

Taglio perfetto di un incisore di diamanti mentali che rifrangono luce nel buio labirinto della mente della diabolica Huppert che vendica l'amore con cioccolate avvelenate.

Elogio dell'amore

di Jean Luc Godard

«Ti amo e ti ho, ma più ti ho e meno ho bisogno di rivederti». Una 'vague idea', magnifica ossessione godardiana sul tema dell'amore come Resistenza e come Memoria.

Sauvage innocence

di Philip Garrel

L'innocenza selvaggia del cinema in un film contro il cinema firmato dall'unico erede legittimo dell'onda godardiana.

L'umanità

di Bruno Dumont

Efferato, crudo, spietato dipinto dell'umanità della provincia francese con il rigore e la grazia del miglior Bresson e con lo stupore del miglior Raimond.

Sotto la sabbia

di François Ozon

L'impossibilità finale di metabolizzare il lutto di una persona cara pietrificata nel volto vitreo di una straordinaria Charlotte Ramplin.

Il piccolo ladro

di Eric Zonca

Per la serie Droit/Gauche, una parabola noir sulle disavventure di un piccolo ladro incagliatosi nell'affilata rete della malavita marsigliese con un occhio alla tradizione letteraria dei Manchette e del Rizzo.

in molti casi è un dialogo tra vivi. Rohmer, Chabrol, Godard, Rivette sono ancora lì a produrre e a proporre e snocciolano a ogni prova un capolavoro, come nel caso del *La nobildonna e il duca*. Possiamo dire lo stesso per il cinema italiano? Che tipo di dialogo c'è tra i nostri vecchi e i nostri giovani? E che funzione svolgono le generazioni di mezzo? I primi o sono ridotti al silenzio o perseguono cammini personali spesso appesantiti da un passato che non ha più luogo tra le mura di questo presente onnivoro; i secondi (e ne abbiamo di giova-



nissimi promettenti come Gaglianone, Marra, Sorrentino, Maderna, Garrone, Di Maio) si muovono come «gattini ciechi», come dice un amico; gli altri, i quarantenni, con le dovute differenze ed eccezioni, sempre più isolate e in difficoltà (Cipri e Maresco e Gaudino su tutti), parlano a se stessi dispersi in minimalismi, soliloqui, avventure giovanilistiche, fissazioni fantascientifiche, solipsismo miope, questo, dove tutto si ferma e si ingorga come in un pantano. «La Storia siamo noi, nessuno si senta escluso» fa il verso un'italica canzone e questi «noi» si estende fatalmente a tutti gli operatori culturali, compresa la categoria dei critici. E la domanda iniziale forse ora gode di una prima risposta finale. La formula francese, che comprende anche molte cose improbabili, è fortunata perché ha saputo mantenere alto il grado di ebollizione di quel brodo culturale che rimescola tradizione letteraria (Camus, Bernanos, Simenon, Céline), adozioni internazionali (Ioselliani, Chahine, Monteiro, De Oliveira, Kieslowski), eredità cinematografiche, attività critica (il ruolo determinante delle riviste specializzate), continuo scambio con la società civile. Il nostro più che un brodo è un budino malfermo e raffermo. E non crediate che non ci sia dell'esserato ottimismo in questa riflessione.

Ma chi l'ha detto che a Sanremo bisogna far scorrere il sangue?

PIERO VIVARELLI

La montagna ha partorito il classico topolino. Non mi pare, infatti, che ci siano sostanziali novità nel regolamento del 52° Festival della Canzone Italiana che avrà luogo, a Sanremo naturalmente, dal 5 al 9 marzo 2002.

Rispetto allo scorso anno sono stati aboliti i superspinti italiani e questo ci pare bene.

C'è poi un certo papocchio nell'ammissione dei cantanti della sezione Campioni, i quali verranno «invitati da un'apposita Commissione Artistica composta da due rappresentanti dell'organizzazione e da tre esperti musicali su indicazioni del Direttore Artistico, ovvero, com'è ben noto, Pippo Baudo.

Non si capisce quindi bene in cosa consista il lavoro della commissione artistica stessa se sarà Superpippo a indi-

care chi deve partecipare. Il papocchio aumenta quando, all'articolo 19 del regolamento, si dice che Commissione e Direttore Artistico possono invitare anche cantanti che non hanno presentato materiale per essere ammessi. Che cosa vorrà mai dire?

A parte questo, la filosofia del regolamento è quella, deleteria, di sempre, con il giudizio delle canzoni affidato alla consueta e spesso catastrofica giuria popolare, di cui peraltro il regolamento non specifica il numero dei membri.

Ovviamente, e come sempre, la giuria sarà composta secondo i criteri indicati da una società demoscopica. Anche se, fortunatamente e secondo i nostri voti, è rimasta una Giuria di Qualità, composta da cinque esperti italiani e



internazionali che assegnerà un premio al migliore arrangiamento, alla migliore musica e al miglior testo (poi, come spesso è giustamente successo, ci sarà anche un premio extra per la migliore esecuzione), la filosofia della gara resta inalterata: la giuria demoscopica sta a significare la corrida, una corrida dove tutto può succedere e non si capisce perché un autentico campione debba rischiare la carriera «sputtanandosi» con l'ultimo o penultimo posto in classifica.

Continuiamo a pensare che per i campioni doveva esserci la sola giuria di qualità, che non comprometteva la partecipazione di nessuno. Purtroppo, e non ci stancheremo mai di ripeterlo, alla RAI sono convinti che per ottenere buoni livelli di ascolto bisogna «far scor-

rere il sangue», senza alcuna considerazione riguardo a quella dovrebbe essere la qualità artistica di un evento musicale importante come Sanremo.

Anche per quanto riguarda gli ospiti stranieri nessuna novità. L'organizzazione ne inviterà in tutte le serate del festival e, sostanzialmente, canteranno un po' quello che credono.

Ottima promozione, ma per i loro dischi e non per la canzone italiana. Inoltre vengono così favorite le major companies che, attraverso l'offerta di big stranieri, potranno, com'è già successo tante volte, imporre anche la partecipazione di cantanti italiani della loro scuderia.

Poche o punte le novità positive, insomma. Il festival resta quello che è. Speriamo bene.

Allo scrittore
non resta che ascoltare
molto attentamente
e con il cuore sgombrato
ciò che la gente
ha da dirgli e poi fare
un'altra domanda
e poi un'altra ancora

V.S. Naipaul
prologo a «Fedeli a oltranza»

FURBI O CITRULLI: COMUNQUE MEGLIO CURIOSI

Manuela Trinci

«Non fermarti a giocare con gli sconosciuti», «non accettare regali o gelati dagli estranei», raccomanda ancor oggi ogni mamma al proprio Cappuccetto Rosso, in un crescendo di apprensione di fronte a fatti e notizie talora sconcertanti. Forse le leggende metropolitane di selvaggi espianati d'organi o di esotiche sparizioni di ragazzini si mescolano a dati di fatto. Negli Usa il fenomeno ha assunto dimensioni tanto allarmanti che pure sui cartoni del latte vengono impresse le foto di bambini rubati. Probabilmente l'amplificazione delle vicende ed il conseguente panico sono anche il frutto della necessità di dare un volto concreto alle troppe incertezze e inquietudini del vivere contemporaneo. La curiosità è peraltro il più antico mestiere dei cuccioli e qualsiasi bambino, cresciuto in buone condizioni, ha radicato in sé il senso della fiducia. Per questo seguono tranquillamente i «grandi» che li invitano a fare esperienze diver-

genti. Gli inviti insinuanti colgono le loro fantasie più recondite, la voglia di segreti, di trasgressione e di avventura al di là delle pareti domestiche. Ma cosa può far sì che un bambino si esponga maggiormente all'esperienza? Fattori costituzionali, ereditari o educativi? In effetti ci sono bambini che sino da piccolissimi, inspiegabilmente, mostrano un fare agguerrito. «Non vorrei mica cominciare a chiacchierare?» apostrofo un anonima massala un minuscolo Re Sole seduto sul carrello del supermercato. Di contro altri - chiusi in sé come irsuti maialini delle forre - sviluppano precocemente un'attitudine alla diffidenza tanto da sembrare sempre in attesa di un'irruzione esterna. Altri ancora mostrano una irrimediabile dipendenza da un buon sostegno ambientale e una disarmante incapacità di prevedere un qualsiasi inganno. Pinocchio era fra questi. Non contento di essere stato derubato dalla Volpe e dal Gatto nella città degli Acchiappacitrulli, parti baldanzoso alla volta del Paese dei balocchi.



Di tali bambini, ingenui e creduloni, Winnicott era solito cogliere la remissività quale possibile risposta a un iniziale contatto ambientale intrusivo e incapace di sostenere i primi gesti spontanei del piccolo. Sottraendogli in tal modo il senso del vivere reale, l'inadeguatezza dell'accudimento costringe il bambino a celare parti autentiche di sé, alienandolo in continue dipendenze patologiche. Questo il rischio non reclamizzato, ma più insidioso, che corre ogni moderno Pollicino.

Così Coniglietto Bianco nel suo viaggio verso un mondo pieno di facili e fasulli richiami - dove anche il pesce è felice di girare eternamente in tondo nella sfera di vetro pur di non esporsi o soffrire - si impegna a salvaguardare, con la propria libertà, il proprio autentico vivere. Perché diversamente «uno sta male. Gli viene il muso triste e anche il pelo triste». (Nella tana del bambino di Beatrice Masini, Ed.Arka).

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Alessandro Monti

Il melanconico «mimic man» Vidiadhar Surajprasad Naipaul è stato insignito del Premio Nobel per la letteratura. Naipaul è nato nel 1932 a Trinidad, da padre giornalista, autore dei bozzetti satirici *Le avventure di Gurudeva*, forse il primo testo narrativo di uno scrittore indiano caraibico. La famiglia è originaria del nord dell'India (il cognome Naipaul non significa altro che Nepal), e raggiunse Trinidad nella seconda metà dell'Ottocento, con un carico di lavoratori indiani a contratto, importati per lavorare nelle piantagioni dopo l'abolizione della schiavitù nei territori britannici. Il senso di sradicamento e di perdita proprio dell'identità «giriti» (nome con il quale erano designati tali emigrati coatti, dalla deformazione di una parola inglese che significa «contratto») costituisce forse il punto di partenza per ogni discussione sull'autore. Ne costituiscono testimonianza le prime opere: i racconti multietnici di *Miguel Street* (1959), che rielaborano con un senso dolente di sconfitta e di marginalità temi già trattati, a mio parere, da Steinbeck in *Pian della Tortilla*, i romanzi *Il Massaggiatore mistico* (1957) e soprattutto *Una casa per Mr Biswas* (1961), ambientato nella autobiografica «Hanuman House» e nel quale Naipaul fa i conti con la propria eredità indiana, ossia con le proprie radici culturali ed etniche, mi si passi la parola, da lui viste corrotte dal «passaggio intermedio» (termine, che è anche il titolo di un suo libro, con il quale si designava il trasporto degli schiavi) in una terra, i Caraibi, svuotata dal colonialismo di ogni valore reale e possibilità di identità autonome. Un mondo degradato, dunque, costretto a vivere per procura valori che non sono mai stati suoi.

Il discorso di straniamento e di alienazione che ne deriva può essere articolato per comodità espositiva in tre filoni fondamentali, rivolti rispettivamente alla meditazione ricostruente della non-storia caraibica; la riscoperta progressiva dell'India; il rapporto con la madrepatria coloniale, l'Inghilterra. Per il primo filone sono senza dubbio da citare *Gli uomini mimici* (1967), caliginosa cronaca di un esule politico caraibico in una Londra multietnica; *La perdita di Eldorado*, 1969, pungente decostruzione dei miti e dei «conquistatori» che dal cinquecento in poi, sino quasi ai giorni nostri, sono stati inghiottiti da quel «senso di vuoto» che essi stessi hanno contribuito a formare. Tale discorso di «non-esistenza» del luogo coloniale culminerà nel 1994 con le splendide affabulazioni, a metà strada tra narrazione e memoriale di «storie mai scritte», di *Una via nel mondo*, testimonianza sino a oggi definitiva di una contro-cronaca caraibica. Su un piano più puramente narrativo, il tema dell'individuo isolato e fuori dal proprio baricentro trova espressione nei romanzi *Guerriglia* (1975) e *Una curva nel fiume* (1979), ispirato da un viaggio fatto nello Zaire (1975) dall'autore. In entrambi i romanzi Naipaul si misura con il senso di disfacimento della storia tratteggiato da Conrad in *Cuore di Tenebra*. Come Conrad, Naipaul scrive di «società formate a metà», dei luoghi scuri («dark»), ovvero coloniali della terra, in cui è del tutto impossibile piantare (o meglio, trapiantare) le proprie radici. Appare chiaro, da quanto detto sinora, che la narrativa di Naipaul è fortemente miscelata (o meticcata) con le forme e i contenuti della letteratura di viaggio, il cosiddetto «travelogue». Si devono leggere in tale senso, come una ricerca di distanziate origini: il

Una narrativa fortemente meticcata con le forme e i contenuti della letteratura di viaggio: dall'India allo Zaire ai Caraibi



Una lettrice indiana tra gli scaffali di una libreria e i libri di V.S. Naipaul
In basso lo scrittore vincitore del Nobel per la letteratura

L'ossessione delle radici

cento di questi Nobel



*Di origini indiane, nato a Trinidad, trapiantato a Londra
Nei suoi libri storia e cronaca di un'umanità alienata*

viaggio è quindi un ritorno, i tre libri dedicati da Naipaul alla perdita e lontana madrepatria, l'India. I primi due, *Un'area di tenebra: un'esperienza dell'India* (1964) e *India: una civiltà ferita* (1977), suscitano molto malcontento nella critica indiana, per la spietata crudeltà con cui Naipaul analizza l'arretratezza del paese e in particolare la condizione d'immobilità a cui lo condanna l'induismo, con il sistema delle caste e i vari tabù, alimentari o culturali, che bloccano di fatto ogni istanza di progresso. Bisogna aggiungere che *Un'area di tenebra* riflette le impressioni avute da Naipaul nella sua prima visita dell'India, avvenuta nel 1962-63.

Il tono diventa più sobrio e meno polemico con il più recente *India: un milione di rivolte adesso*, 1990, in cui lo scrittore svela un'India che si sta modernizzando, pur non smarrendo la propria antichissima identità, e che è in continua «rivolta» (ossia, metaforicamente in fase di continuo cambiamento e presa di coscienza dei propri diritti) contro il peso soffocante della tradizione. L'Inghilterra, infine. Uno dei giovani protagonisti e co-narratori di *Miguel Street* lascia nell'ultimo racconto l'isola natia, per andare a studiare nella patria imperiale. Lo stesso

viaggio è compiuto da Naipaul che nel 1950 abbandona Trinidad per Oxford, dove prenderà la laurea nel 1954, e poi Londra. Vi arriva nutrendo il sogno romantico, parole sue, di diventare scrittore, di uguagliare quei classici ottocenteschi e vittoriani che aveva studiato nella propria isola. Naipaul tenta di dare concretezza al proprio spaesamento di emigrato (e in sostanza, di sostituire la letteratura alla vita) con il romanzo piccolo borghese e post-vittoriano *Mr Stone and the Knights Companion* (1963), in cui si misura nella descrizione di ambienti tipicamente britannici, articolati attorno a schemi e simboli attinti al ciclo arturiano. Tuttavia, a partire dal successivo *Gli uomini mimici*, lo scrittore trova e definisce il proprio registro caratteristico in una voce narratoria, apparentemente biografica, in prima persona, un'ombra sradicata e ossessiva, che anatomizza con sottigliezza il proprio io sfocato, fruga e rivolta con masochistica pazienza e querula lucidità le pieghe nascoste e dimenticate della storia coloniale caraibica. Una voce dietro la quale non sembra esservi un'identità precisa, o facilmente decifrabile, forse qualcosa di più di un raffinato ectoplasma, ma senza dubbio un tormentato «voyeur» che sembra ritrarsi nel momento

il parere degli editor

Uno scrittore «antipatico» da decenni in attesa del premio

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

FRANCOFORTE «È un uomo che può essere molto allegro, aperto, bizzarro, oppure chiuso, fino ad apparire sprezzante. Questo, è perché dice esattamente quello che pensa. E lo stesso fa anche con i paesi e le istituzioni che descrive» racconta, su Vidiadhar Surajprasad Naipaul, Ivan Nabokov. Nipote del romanziere di *Lolita*, questo giovane intellettuale francese è un esponente del jet set editoriale. Da «editor», si è trascinato Naipaul, in Francia, via via da un'editrice all'altra, l'ha rubato a Gallimard e l'ha portato da Bourgois ad Albin Michel a Plon. È una

stessa in cui getta l'occhio su l'altro, che però è se stesso. Tale mescolanza di maschere, o sono volti reali?, appare persino nel modo con cui lo scrittore è d'abitudine indicato: cito da un fozionario enciclopedico americano, «West-Indian Born British Novelist». Lo stesso impaccio fu mostrato, a suo tempo, dalla segreteria del Premio letterario Grinzane Cavour, che presentò, se ben ricordo, Naipaul, come uno scrittore «indiano» (etichetta credo a lui non molto gradita). Per colmo d'ironia, Naipaul stesso considera in termini del tutto negativi il fatto di

Le pagelle degli italiani

Naipaul sì, Naipaul no. Gli scrittori italiani esprimono pareri contrastanti sull'attribuzione del Nobel per la letteratura allo scrittore anglo-indiano. Sono contenti della scelta della giuria Dario Fo, Dacia Maraini e Vincenzo Consolo. Contrari, Luigi Malerba, Ferdinando Camon e Mario Luzi. «Sono felicissimo, è un autore di grande talento. Un grande scrittore che ha sempre guardato con attenzione al costume, alla cultura, alla gioia dei popoli e dei Paesi che ha raccontato nei suoi libri», commenta Dario Fo parlando di Naipaul. «E da un po' di tempo - continua - che il Nobel tiene ben presente l'attualità». Concorda con lui Dacia Maraini: «Naipaul meritava il Nobel, è un autore di grande livello». E anche secondo lo scrittore Vincenzo Consolo «il Nobel è più che meritato». Non la pensa allo stesso modo Luigi Malerba: «Non mi sembra una scelta straordinaria da parte dei giurati, anzi non mi convince affatto. Naipaul è uno scrittore di cronaca». Severo anche il giudizio di Ferdinando Camon: «Naipaul è certamente un autore alto, ma il Nobel a lui assegnato appare naturalmente correlato agli eventi politici che corrono». E d'accordo anche Mario Luzi: «Il premio ormai mi sembra che conti ben poco e ben poco può aggiungere al talento di un autore».

quest'estate l'ultima polemica, innescata con un'intervista a un quotidiano londinese dove dipingeva Forster e Keynes come «due pedofili». Nabokov, appena avuta notizia del premio, ha provato a raggiungere al telefono l'amico nella sua casa nella campagna inglese ma ha saputo dalla sua seconda moglie - la bella pakistana incontrata nei sopraluoghi per *Fedeli a oltranza* - che, informato da Stoccolma un quarto d'ora prima, Naipaul si era già nascosto a tutti. E che ha annullato la partenza per l'India prevista per oggi.

Nabokov potrebbe parlare per ora della scrittura di Naipaul, che ha seguito passo passo: del suo «prender la mira» su paesi come l'India, da cui suo nonno, bramino hindù, emigrò per andare a lavorare la canna da zucchero a Trinidad, o Iran, Malesia, Indonesia, Pakistan, paesi non arabi convertiti all'Islam, in cui «per colpa dell'eredità coloniale, o di sovrastrutture inventate apposta per soddisfare fanatismi e fondamentalismi, le istituzioni non sono all'altezza della civiltà che vogliono rappresentare». Del suo rapporto rovente e dolente con il

padre, aspirante scrittore, il carteggio con il quale è uscito in Usa e Gran Bretagna. Del suo ritratto di Naipaul conserviamo due dettagli. Racconta, Nabokov, come avvenne che lo scrittore decise a un certo punto di dir basta ai romanzi (cui, poi, con il recente *Half a life* è ritornato): «Mi disse che si era trovato a uccidere un suo personaggio sulla pagina e, mentre descriveva la scena della morte, aveva visto la sua scrittura, a mano, diventare sempre più piccola, come se avesse orrore di commettere quel «delitto». Naipaul negli ultimi anni infatti aveva op-

tato per la scrittura di viaggio. E su questo racconta l'amico francese: «Per *India, un milione di rivolte* avrà raccolto quanti ritratti sul luogo? Forse trecento. Un ascolto mandato a mente, con memoria prodigiosa, poi trascritto a penna, infine a macchina».

In Italia, Naipaul è una delle «scoperte» dell'Adelphi. Di fronte alla copertina del libro apparso a settembre e ora alla prima ristampa, appunto *Fedeli a oltranza*, in cui Naipaul ritorna nei paesi islamici che aveva visitato quindici anni prima in *Fra i credenti*, Roberto Calasso precisa che quell'immagine di Kabul come una città di morti, che appare in copertina, in casa editrice l'avevano scelta fin da giugno. Ma, appunto, il Nobel a Naipaul è una scelta, ovviamente, anche «politica», compiuta dall'Accademia a un mese esatto dalla tragedia delle Torri: Stoccolma, colpevole di mancato appoggio a Rushdie, colpevole di un paio di decenni di melina su Naipaul, ha «fatto brillantemente ritorno sui suoi passi» commenta Calasso. E rivela che Adelphi ora punterà di nuovo anche sul Naipaul romanziere: con la traduzione di *Half a life*, e a seguire, la pubblicazione di *Una casa per mister Biswas*, romanzo del '61.

E poi l'Islam al centro del suo recente «Fedeli a oltranza» reportage in un continente e tra i popoli convertiti all'islamismo

venerdì 12 ottobre 2001

orizzonti

l'Unità

27

dibattiti

RICORDO DI MIKLOS VASARHELY
PROTAGONISTA DEL '56 MAGIARO
Oggi alle 18, 30 alla facoltà valdese di teologia in Via Pietro Cossa a Roma si terrà un dibattito in onore di Miklos Vasarhely, già segretario di Imre Nagy il leader dei comunisti ungheresi travolto dagli eventi del 1956 e impiccato due anni dopo in Romania a seguito dell'invasione sovietica. Una tragica vicenda che Vasarhely ha raccontato più volte in libri di memorie e in inter viste, e che gli valse il ruolo di massimo testimone storiografico della rivoluzione ungherese. Partecipano alla serata tra gli altri Massimo D'Alema, Federico Argenterio, Umberto Cerroni, Giorgio Napolitano, Mario Pirani, Piero Melograni e Gabriele De Rosa.

lezioni di teatro

DARIO FO, UN GIULLARE IN VIDEOCASSETTA

Francesca De Sanctis

Il teatro di ricerca ha un «maestro» in più da cui prendere lezioni. Ed è un insegnante d'eccezione a tramandare un ventaglio di abilità recitative alle nuove generazioni e al vasto pubblico che dagli anni '50 segue il suo percorso artistico nei teatri, ma anche nelle piazze, nelle aule universitarie e in tutti gli spazi fruibili da un attore e regista in grado di improvvisare uno spettacolo solo con l'uso del corpo, della voce, della gestualità. Per la gioia dei suoi fans, Dario Fo, Premio Nobel per la letteratura nel 1997, ora è anche in video. *Lezioni di teatro* (a cura di Felice Cappa, Einaudi, 35.000 lire) racchiude in 150 minuti le lezioni che Dario Fo ha portato in varie città

d'Italia a partire dagli anni Settanta fino all'autunno del 1984, quando sono state filmate dalla Rai al Teatro Argentina di Roma. Assieme al video c'è un volume di 384 pagine che è diventato un libro di testo per le scuole di recitazione: è la nuova edizione di *Manuale minimo dell'attore*, a cura di Franca Rame. Il video è un excursus delle lezioni di Fo, che emerge in tutta la sua percularità: un geniale rielaboratore di forme della cultura. Si parte con la Commedia dell'arte e si va avanti con l'uso della maschera, il gesto, il grammelot, la commedia, la canzone fino alle lezioni del 1984 al Teatro Argentina. Il pubblico assiste e partecipa a lezioni che non sono semplici spiegazio-

ni accademiche. L'autore di *Mistero Buffo* recita, improvvisa, utilizza lo spazio scenico coinvolgendo anche il pubblico. Gli spettatori diventano così una specie di coautori degli spettacoli, che ricordano un po' la tradizionale forma degli happenig, in cui il pubblico diventa parte integrante dello spettacolo teatrale. E tra una lezione e l'altra non mancano le tracce di un teatro popolare, medioevale, come pure l'uso del dialetto e soprattutto del corpo e della gestualità. Tutte caratteristiche che già affioravano negli anni Settanta, quando Dario Fo proponeva un teatro qualitativo e nello stesso tempo più fruibile da tutti, un teatro d'avanguardia. Sono gli anni in cui Luca Ronconi mette in

scena l'*Orlando furioso*, Strehler inaugura il Piccolo Teatro di Milano e il teatro si sposta nelle piazze.

Tra divagazioni autobiografiche ed esempi concreti l'autore anche di spettacoli politici, legati spesso a fatti che hanno segnato la storia giudiziaria italiana (come nel caso di *Marino libero*), risponde a una serie di domande strettamente legate al teatro. Il manuale comprende anche una rassegna delle fonti bibliografiche e un glossario della terminologia teatrale di ieri e di oggi. Libro e video, insomma, offrono un quadro più o meno completo del teatro visto e vissuto da Dario Fo, che in questo caso è due volte maestro.

Salvadori: «Questa destra privatizza lo stato»

Parla lo storico torinese, relatore al Convegno della Fondazione Agnelli che si conclude oggi

Pier Giorgio Betti

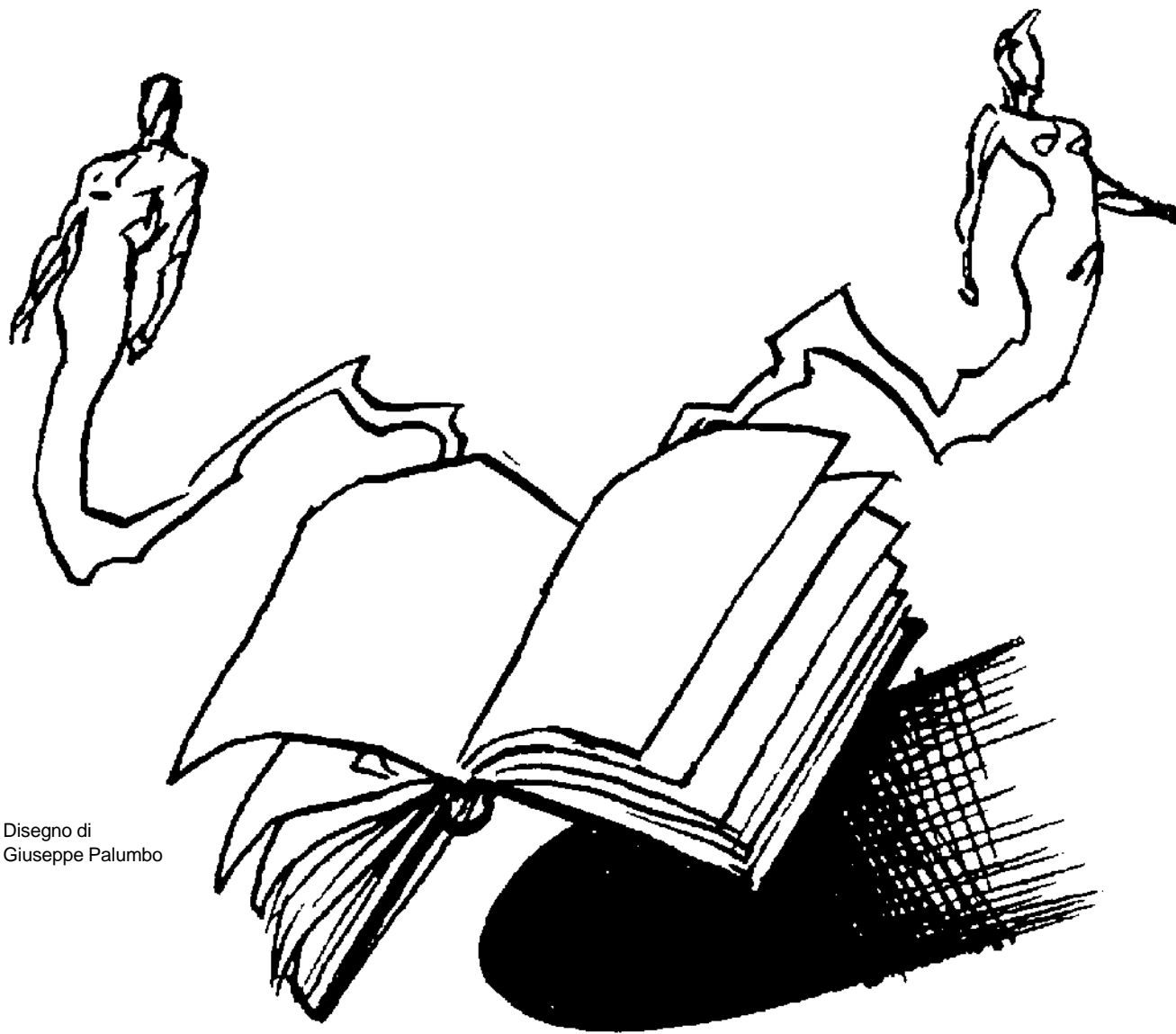
Professor Salvadori, da tempo si incrociano le polemiche sull'uso politico della storia nazionale che, tirata da sinistra e da destra, viene trasformata di volta in volta in una sorta di ariete per attaccare le posizioni avversarie. Ma, rispetto alla storia e alle interpretazioni che ne danno storiografia e politica, si può davvero parlare di «due nazioni» come recita il titolo del convegno?

La storiografia è sempre stata una componente essenziale e importante della cultura politica, il che significa che essa entra direttamente nel circolo dei contrasti che si danno nel tempo e nello spazio in cui vive e si sviluppa. Quello che è capitato in Italia nel periodo recente in campo storiografico non è molto diverso da quello che è avvenuto in passato. Parlare di «due nazioni» significa usare un'espressione sintetica e anche semplificatrice per sottolineare il fatto che la storia dell'Italia unitaria è stata accentratamente caratterizzata - nei rapporti tra Stato e società, tra governanti e governati, tra i partiti, tra le diverse correnti culturali e ideologiche, tra Nord e Sud - da profonde divisioni e contrapposizioni. Sicché sotto l'unità formale di un solo Stato e di una sola nazione si sono sviluppate una molteplicità di forze diverse anche violentemente contrapposte, col risultato che la nazione come espressione di una volontà di vivere insieme, per dirla con Renan, è sempre risultata assai debole o addirittura inesistente. Si pensi soltanto ai rapporti di conflittualità che nello Stato liberale hanno opposto ai liberali i cattolici, gli anarchici, i socialisti; o durante il fascismo e la Resistenza gli antifascisti ai fascisti; e nello Stato democratico repubblicano, i neofascisti a tutti gli altri, i democristiani e le altre forze di governo ai comunisti e ai loro alleati, i gruppi terroristici extraparlamentari di destra a quelli di sinistra, per arrivare all'ultimo decennio in cui le contrapposizioni si sono perpetuate con forme e contenuti nuovi.

Storicamente, l'unità solo come chimera o poco più?

Momenti di unità vi sono pur stati nella storia nazionale, ma certo il segno di gran lunga prevalente è stato quello della divisione. Si tratta di processi che per parte mia ho messo al centro del mio libro *Storia*

Il paese è stato costruito su profonde fratture sociali, culturali e politiche, che sono rimase aperte nel dopoguerra



Disegno di Giuseppe Palumbo

e crisi di regime, di cui è uscita da poco la terza edizione.

Lo scontro comincia addirittura dal Risorgimento. Perché?

Più che di scontro si dovrebbe parlare di scontri. Il Risorgimento vide combattere monarchici e repubblicani, conservatori e democratici, fautori di una confederazione italiana e fautori di uno Stato unitario, repubblicani favorevoli all'unità del paese su basi centralistiche e repubblicani federalisti, difensori degli antichi regimi e loro avversari. Dopo la vittoria dei monarchici cavouriani sul Partito d'Azione, lo Stato unitario si trovò di fronte l'opposizione intransigente della Chiesa e della maggioranza dei cattolici che lo definirono uno Stato usurpatore, la ribellione contadina alimentata da borbonici e papalini culminata nel brigantaggio. Poco dopo ebbe inizio l'anarchismo con i suoi conati rivoluzionari-ribellistici, cui fece seguito l'opposizione socialista allo Stato di classe. Tutto ciò aveva le sue radici nel fatto che all'unità burocratica dello Stato non corrispondeva una sufficiente unità intorno alla classe dirigente, scarsamente capace di esercitare la propria egemonia..

Il giudizio sull'atteggiamento della Chiesa di fronte al processo di costruzione dell'unità nazionale non trova però concordi neppure gli storici di matrice cattolica.

Occorre sempre ricordare da un lato che la Chiesa riconobbe lo Stato italiano solo nel 1929, dall'altro che i cattolici a partire dal Risorgimento fino alla Resistenza furono politicamente molto divisi tra cattolici liberali e clerico-conservatori, tra sostenitori dell'unità del paese e suoi avversari, tra clerico-moderati e cattolici di altre correnti, per arrivare ai clerico-fascisti e ai cattolici democratici antifascisti. Anche nell'Italia repubblicana i cattolici hanno espresso diverse anime. In tempi recenti si sono fatti avanti studiosi cattolici, una minoranza, che hanno ripescato motivi di un clericalismo nostalgico antirisorgimentale, le cui tesi sono state nettamente respinte da studiosi cattolici come ad esempio Scoppola. Anche qui abbiamo un altro spaccato delle divisioni entro la società civile e politica italiana.

Uno dei punti caldi del confronto storiografico riguarda il significato dell'8 settembre, la Resistenza, il pe-

so e il ruolo dei comunisti nella cultura e nella democrazia del dopoguerra. Vuol riassumere, in poche battute, il suo parere?

L'8 settembre ha segnato un'immane catastrofe che ha spezzato l'unità dello Stato con la formazione di due Stati in lotta reciproca e ha attivato la guerra civile tra i repubblicani di Salò e i resistenti. Tra il 1943 e il '45 le divisioni interne al paese hanno raggiunto il culmine nel quadro di una tragedia nazionale. Sul significato di quanto è accaduto in quegli anni io concordo con lo spirito e l'interpretazione di Claudio Pavone nel suo bel libro *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, uscito nel '91. Un aspetto importante dell'analisi contenuta nel libro di Pavone, che auspico abbia sempre nuovi lettori, è che si pongono le premesse per comprendere il ruolo avuto dai comunisti anche nel dopoguerra. Si è trattato di un ruolo contraddittorio, che vide i comunisti in prima fila nella lotta per la costruzione dell'Italia democratica postfascista su posizioni che, in termini di cultura politica, erano però ancorate a valori legati al modello sovietico e al mito rivoluzionario.

L'Italia divisa

«Due nazioni? Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea» è il titolo del convegno promosso dalla Fondazione Agnelli apertosi ieri, e che si conlude oggi, presso la sede della Fondazione in via Giacosa 38 a Torino. In apertura è stato Ernesto Galli della Loggia a illustrare le ragioni dell'iniziativa, alla cui ideazione e realizzazione ha contribuito in prima persona. Le relazioni di Luciano Cafagna (il titolo ripete quello del convegno), Giovanni Belardelli («La critica democratica del Risorgimento») e Paolo Macry («Come una spinta unitaria può costruire divisività. Immagini del Mezzogiorno nel discorso politico e storiografico nazionale»), sono state discusse da Paolo Mieli e Piero Craveri. Nella prima sessione della seconda giornata sono intervenuti Giorgio Rumi («La Corona, lo Statuto e la contestazione cattolica»), Giovanni Sabbatucci («La Grande Guerra come fattore decisivo: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente») e Loreto Di Nucci («La strategia delegittimatrice del fascismo: l'invenzione dell'italiano "antinazionale"»), con interventi di Paolo Pombeni e Francesco Traniello. La seduta conclusiva di oggi farà perno sulle relazioni di Galli della Loggia («La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana»), Raffaele Romanelli («I nostri anni novanta. Frammenti di retoriche nuove») e Massimo Salvadori («Legittimazione politica e storiografia italiana»), su cui si confronteranno Elena Aga Rossi, Barbara Spinelli e Nicola Tranfaglia.

Per Galli della Loggia, la «perpetuazione» del fascismo e della sua minaccia è stata «un elemento strutturale della lotta politica» nell'Italia repubblicana. Non c'è il rischio così di bandire dalla storia le pagine buie dei tentativi di colpo di stato, della «Gladio», della strategia della tensione?

Che la «perpetuazione» del fascismo e della sua minaccia sia stata una componente importante della storia politica dell'Italia

dopo il '45 è la constatazione di un dato incontrovertibile, rispecchiato anche dalla Costituzione. Il punto delicato è in realtà il rapporto che si stabilisce tra il fattore rappresentato dalla «minaccia» fascista e altri fattori, come la presenza di un forte comunismo considerato una minaccia ben più reale per la democrazia di quella fatta gravare dal fascismo. Ricordo che De Felice giunse ad affermare che occorreva liberare la repubblica da una Costituzione antifascista che ignorava l'inquinamento che sulla democrazia faceva gravare il comunismo. Questo è il punto cruciale di tutto il discorso. Si tratta di una posizione che a mio giudizio non tiene nel debito conto il fatto che il comunismo italiano, se respingeva una cultura politica liberal-social-democratica, rispettò sempre la legalità democratica e lottò contro le minacce ben reali provenienti sia dalla destra e dalla sinistra eversiva, sia dagli ambienti che hanno complotato contro la democrazia. Vedremo come Galli della Loggia chiarirà il suo pensiero.

Se le distanze sono così profonde, dove si può identificare un punto fermo nella prospettiva di quella «condizione» del patrimonio storico nazionale ripetutamente auspicata?

Proprio perché lo Stato italiano si è sviluppato senza che si formasse al contempo in concreto una forte coscienza nazionale in grado di legare oltre le divisioni, ecco che in tutti i momenti in cui le divisioni sono state più aspre si sono levati gli inviti a stringere le fila, a unirsi in un comune sentimento di patria, di nazione. È avvenuto nello Stato liberale, nello Stato fascista, nello Stato democratico. Il presidente della Repubblica rinnova ogni giorno il suo appello patriottico. La risposta oggi è data da nuove profonde divisioni. Mi domando quale unità patriottica si possa avere con governanti che sono portatori di un'etica pubblica sotto zero, che usano Parlamento e Stato per fini privati. Personalmente non penso che gli italiani possano unirsi in quanto italiani. Devono unirsi solo su certi presupposti, che sono il senso della solidarietà sociale, della legalità, il rispetto della divisione dei poteri, la salvaguardia dei diritti delle minoranze culturali, politiche e religiose, la supremazia degli interessi pubblici su quelli privati. Spero che la nostra sempre maggiore europeizzazione ci aiuti a diventare anche italiani al di là delle divisioni storiche e attuali. Da una migliore Europa spero una migliore Italia».

La coalizione attuale al governo ha un'etica pubblica sotto lo zero e usa le istituzioni e le leggi a fini particolari

Nicola Tranfaglia

Il convegno che si è aperto alla Fondazione Agnelli di Torino su «Legittimazione e delegittimazione nella Storia dell'Italia contemporanea» che si concluderà oggi merita l'attenzione degli osservatori come degli appassionati al passato ma anche al presente della repubblica.

Si tratta, infatti, di un dibattito che poggia su dense relazioni di molti storici e politologi ed affronta un tema centrale e controverso dell'Italia di oggi. La proposta iniziale è quella di partire dalla sostanziale «delegittimazione» che caratterizza i rapporti tra le forze principali dello schieramento politico e che si riflette nelle maggiori interpretazioni storiche sull'Italia liberale, sull'Italia fascista e su quella repubblicana, prima ma anche dopo la svolta indubbia costituita nell'89 dal crollo del comunismo nell'Unione sovietica e nell'Europa orientale.

Nella sua relazione iniziale Luciano Cafagna, che è stato tra i promotori del convegno, spiega in che senso si parla di «delegittimazione» intesa come «atteggiamento di contestazione della legittimazione di un potere, di una funzione di potere, di una pretesa di potere o di ruolo autoritativo. È un fatto appartenente a

Legittimazione e delegittimazione nella vicenda storica dal Risorgimento ad oggi. La discussione al seminario di Torino

Bipolarismo incompiuto: chi alimenta la sindrome del nemico?

quello che una volta si chiamava lo «spirito pubblico». È la situazione attuale del nostro bipolarismo imperfetto che, da una parte, parla ogni giorno di seconda repubblica e, dall'altra appare per tanti aspetti legato al passato: la destra parla della sinistra proprio per bocca del suo leader di «comunisti» riferendosi a tutta la sinistra quando in realtà comunisti si chiamano ancora due forze minoritarie della coalizione sconfitta nelle ultime elezioni e la sinistra, di fronte alla politica poco rispettosa dello Stato di diritto (basta pensare alla legge sulle rogatorie e al conflitto di interesse) o alla vicenda dei libri di testo di storaciana memoria, evoca a sua volta, le reminiscenze e i ricordi del passato fascista.

Una simile «delegittimazione» reciproca costituisce senza dubbio un rischio per le istituzioni ma, come appare con chiarezza da varie relazioni presentate a Torino, affonda le sue radici in tutta la storia postunita-

ria e dura di fatto da quasi centocinquanta anni. Come dimostrano con grande chiarezza Giorgio Rumi parlando della corona, dello statuto e della contestazione cattolica e Giovanni Belardelli ripercorrendo la critica democratica del Risorgimento, la «delegittimazione» ci fu dall'inizio. I cattolici intransigenti legata alla linea dell'Osservatore cattolico di cui fu animatore Don Davide Albertario contesta alle radici sia l'unificazione nazionale sia le istituzioni dello stato italiano e della monarchia sabauda: le pagine di Rumi analizzano in maniera rigorosa le valutazioni che si succedono e che mostrano quei cattolici come veri interpreti dell'italianità estromessi con la forza e con l'inganno da un paese che era stato guidato per molti secoli dalla Chiesa di Roma. A sua volta, dall'analisi Berardelli, emergono le linee diverse che si fanno strada nel movimento repubblicano (ricollegandosi da una parte a Mazzini, dall'altra a

Cattaneo) ma che nel complesso non mettono in discussione la critica di fondo perseguita dal fondatore della «Giovane Italia» e disegnano due Italie, l'una reale, l'altra ufficiale, divise tra valori inconciliabili. Il movimento socialista successivo adatterà assai più la versione mazziniana che quella di Cattaneo e insisterà su questa profonda divisione interna. Un'altra divisione riguarda il Mezzogiorno o meglio l'esistenza di due Italie separate a livello territoriale dal diverso sviluppo economico e civile: Paolo Macry sottolinea, infatti, che è la borghesia liberale italiana «che nella sua tensione verso i processi di modernizzazione ottocenteschi accentua ideologicamente il carattere europeo dell'Italia centro-settentrionale e il carattere «africano» del sud, costruendo il proprio confine meridionale. Il sud come limite di sé».

Il problema si accentua per certi aspetti e si avvicina a noi con il periodo fascista e quello repubblicano su cui

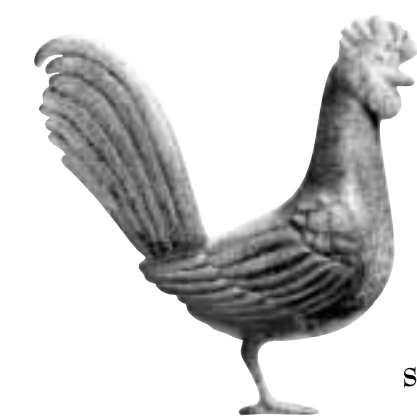
il convegno ha ascoltato le relazioni di Galli della Loggia e di Salvadori che peraltro ha affrontato anche il periodo precedente in un'ottica di ampio respiro insistendo sul forte nesso tra cultura storiografica e cultura politica che ha sempre caratterizzato il ruolo degli storici. Galli della Loggia, riferendosi a tesi più volte ripetute negli ultimi anni, ha analizzato, «la perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana» e ha insistito sul fatto che a sinistra (riferendosi a una storiografia comunista ma anche radical-azionista, tuttora assai presente) continua, a suo avviso, a dominare la scena un'interpretazione della storia italiana, e in particolare del periodo fascista, ha caratteri di radicalità che si contrappongono all'interpretazione di Renzo De Felice e disegnano «un dissidio esistenziale tra due anime della società italiana: dissidio che, se dovesse essere davvero tale come viene descritto, appare per

sua natura ben difficilmente componibile e destinato a durare per sempre».

Quel che non è chiaro nell'intervento di Galli della Loggia che pure all'inizio parla dell'altra delegittimazione maturata nell'Italia repubblicana, quella che poggia sull'anticomunismo, è il suo giudizio sull'esistenza di una doppia delegittimazione che dura ancora e che rende appunto difficile il superamento di entrambe.

Nell'ampia relazione di Salvadori, al contrario, il quadro appare, a mio avviso, più equo ed equilibrato e parte dalla contrapposizione degli anni del risorgimento e poi del tardo Ottocento e del primo Novecento con le tesi di Saffi e La Farina e poi di Salvemini e Gramsci ma anche di Volpe e di Croce che proseguono nella seconda parte del secolo di cui i libri di Renzo De Felice, da una parte, e di Claudio Pavone, dall'altra, segnano, segnano a poco a poco una nuova stagione che finalmente riduce il fascismo a storia passata. Forse Salvadori avrebbe potuto ricordare che altri storici di sinistra, proprio negli anni novanta, hanno proposto interpretazioni del fascismo che, pur distaccandosi dalle tesi di De Felice, hanno preso atto fino in fondo della necessità di considerare quella dittatura non certo un incidente o una parentesi nel senso crociano ma un avvenimento centrale della nostra storia ormai chiuso.

Ricordate quella coppa di vino che accese d'amore Autari e Teodolinda?



Teodolinda, figlia del duca di Baviera, fu designata sposa ad Autari, re dei Longobardi. Desideroso di conoscerla prima delle nozze, arditamente Autari si travestì da ambasciatore in Baviera e chiese di poter conoscere la futura regina. Ne restò affascinato. Gli fu offerto da bere e Teodolinda gli porse



darle la coppa, Autari sfiorò con il dito la mano di Teodolinda e poi passò



la mano dalla fronte sul naso e sul volto. Teodolinda arrossì intensamente, e poi... la storia continua in grande con suoni di spade, preghiere di santi, gesta di eroi. Ad Autari, alla storia d'amore con Teodolinda, la cantina Benincasa di Spessa di Cividale (primo ducato Longobardo in Italia) ha dedicato il suo eccellente uvaggio di Cabernet, Sauvignon e Merlot, che invecchia per 2 anni in botti di rovere. La storia continua.



Pirola Green

Benincasa

vini per passione

AUTARI

CHARDONNAY

VALDERADA

SAUVIGNON

BLANC
DAL MUINI

azienda vitivinicola Benincasa, Spessa di Cividale (UD), tel. 0432.716419

venerdì 12 ottobre 2001

orizzonti

l'Unità

29

pillole di medicina

Da: «Nature Genetics»

Tre cani ritrovano la vista grazie alla terapia genica

Tre cuccioli di cane hanno ritrovato la vista. Fino ad ora si era riusciti a restituire la vista a dei topi di laboratorio, ma mai ad animali di grossa taglia. La cecità dei cuccioli era dovuta ad una mutazione nel gene RPE65 che contribuisce alla costruzione dei fotorecettori della retina, un difetto identico a quello responsabile dell'amaurosi congenita di Leber, una delle molte e incurabili forme di retinite pigmentosa che colpiscono i neonati. «Le speranze suscitate sono grandissime» osserva Jean Bennett dell'Università della Pennsylvania dove ha coordinato lo studio pubblicato su Nature Genetics. Ai tre cuccioli sono state iniettate direttamente nei bulbi oculari diverse migliaia di copie del gene mancante, l'RPE65, utilizzando come vettore un virus opportunamente adattato presso l'Università della Florida.

Sanità

Le ricette mediche forse diventeranno anonime

Presto le ricette mediche potrebbero diventare anonime, per garantire la riservatezza dei cittadini. Il presidente del Garante della Privacy, Stefano Rodotà, incontrerà a giorni il ministro della salute, Girolamo Sirchia, per proporre l'avvento delle «ricette anonime», con un codice al posto del nome del paziente. «È una richiesta che viene dalla gente», ha spiegato Rodotà a margine del convegno nazionale sulle norme di sicurezza e tutela dei dati sanitari, tenutosi a Roma. La nuova ricetta, continua Rodotà, non dovrebbe cambiare nella sua struttura: nelle caselle esistenti, infatti, potrebbe essere inserito il codice al posto del nome. Non ne deriverebbe, quindi, alcuna complicazione o spesa sanitaria aggiuntiva. Rodotà discuterà con Sirchia anche le misure da adottare in tema di dati genetici, «particolarmente urgente e in continua evoluzione».



Da: «Circulation»

Le diete a base di proteine possono essere rischiose

Le diete ad alto contenuto di proteine mettono a rischio la salute. A dirlo sono gli esperti della American Heart Association sulla loro rivista Circulation, che sottolineano come non ci sia alcuna prova che questo tipo di diete aiutino nel lungo periodo la gente a perdere peso. Nel breve periodo invece fanno calare di qualche chili, grazie al fatto che l'apporto di proteine aumenta la perdita di liquidi corporei. Ma gli effetti poi possono essere molto negativi. «Queste diete - spiega Robert Eckel dell'Università del Colorado - non forniscono vitamine e minerali essenziali, riducono l'apporto di fibre e possono anche aumentare l'apporto di grassi». Il tutto porta all'aumento del colesterolo, con il conseguente rischio più elevato di infarto, ictus, diabete e tumore. La soluzione migliore per perdere peso resta quindi avere una dieta equilibrata e fare un po' di attività fisica.

Da: «Journal of Molecular Psychiatry»
Un difetto genetico alla base dell'anoressia?

Alcuni ricercatori dell'Università di Utrecht, in Olanda, avrebbero trovato un difetto genetico condiviso da molte ragazze affette da anoressia. Nell'11 per cento dei casi analizzati Roger Adan, biologo tedesco a capo della ricerca, avrebbe trovato una mutazione a carico di un gene codificante per una proteina (AgRP), che si trova nel cervello e sarebbe collegata al desiderio di cibo. Questa ricerca apparsa sul Journal of Molecular Psychiatry, è molto interessante. Per la prima volta infatti ci sarebbero degli indizi che farebbero pensare all'anoressia come a una delle tante malattie genetiche con una causa ben identificabile e non come un disagio psicologico dalle origini oscure. La malattia che colpisce soprattutto donne in età adolescenziale e all'inizio dell'età adulta risulta fatale nel 20 per cento dei casi.

Una guerra in nome del Lipobay

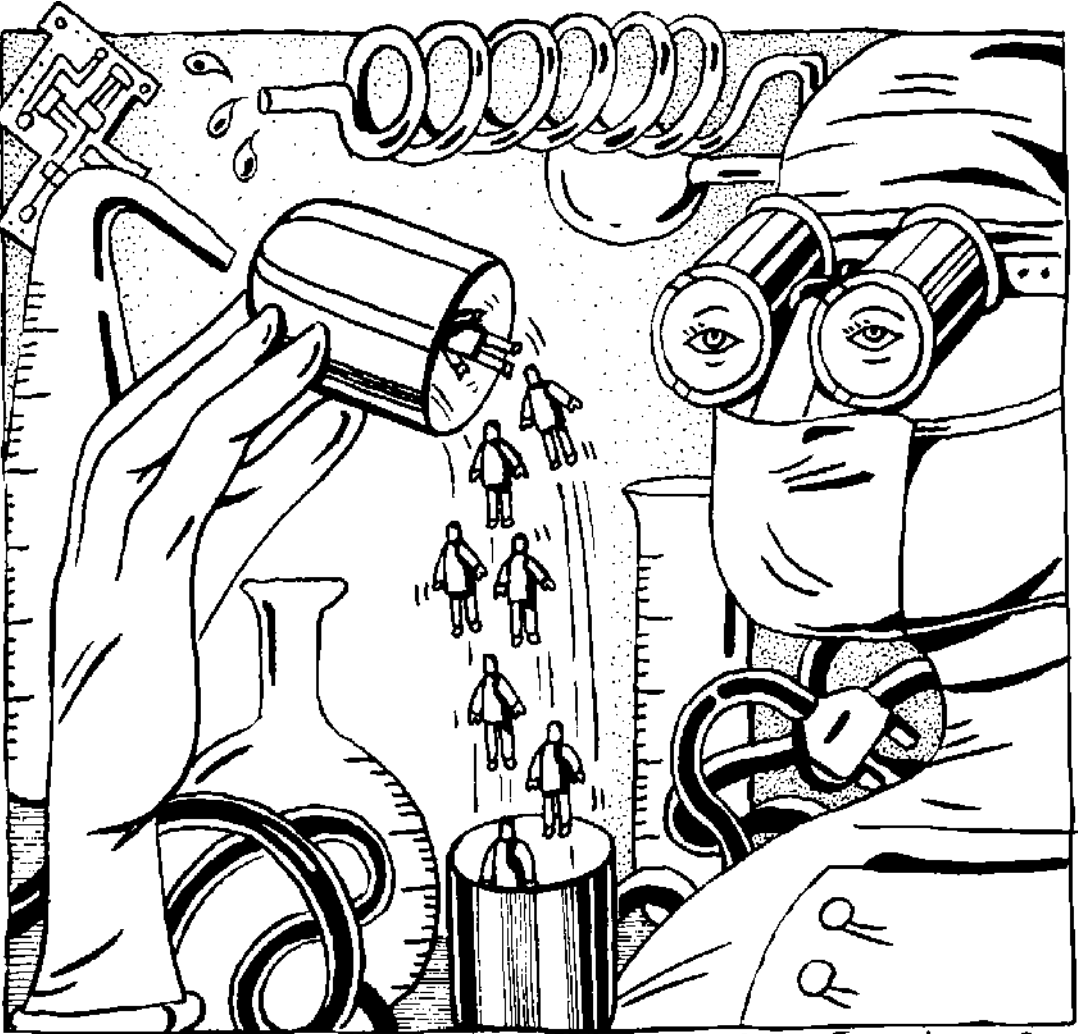
Dopo il caso della Bayer, come salvare le statine e riorganizzare la farmacovigilanza

Eva Benelli

finanza

Mesi di fuoco per il titolo Bayer. Tutto sembra aver cospirato contro la casa tedesca: prima una congiuntura economica non certo favorevole ai titoli quotati in borsa, poi il caso Lipobay con il conseguente riflesso sulle azioni della società di Leverkusen, infine l'attentato al World Trade Center. Attualmente il titolo Bayer vale il 31,87 per cento di meno di un anno fa. Un calvario iniziato l'8 agosto scorso, non appena l'azienda ha deciso di ritirare il farmaco anti colesterolo dal mercato: i problemi congiunturali sono diventati ancora più pesanti con una perdita secca del 17,7 per cento (le previsioni aziendali indicavano come conseguenza del ritiro una riduzione dei profitti di 600 - 650 milioni di dollari nel 2001). Il 16 agosto, la società è costretta a rimandare la quotazione alla borsa di New York dopo aver perso il 20 per cento del valore del titolo nei tre giorni precedenti. L'annuncio costa un altro 5,8 per cento. Il 20 agosto, voci che davano per certo l'acquisto della divisione farmaceutica della Bayer da parte del colosso Glaxo Smith Kline fanno rialzare dell'1,12 per cento il titolo, che intanto ha toccato quota meno 30 per cento. Guadagno bruciato il 23 agosto, quando il Lipobay viene ritirato anche dal mercato giapponese. Questa volta le perdite sono contenute in un meno 1,72 per cento. Da allora, il titolo inizia a riprendere quota. Il 27 agosto guadagna circa 11,86 per cento. A sostenerlo sono le voci sulla cessione della divisione farmaceutica, che da sola fattura per 6,1 miliardi di euro contro i 31 dell'intero gruppo. Ma il 13 settembre Werner Wenning, il nuovo numero uno della Bayer, annuncia l'intenzione di mantenere le attività farmaceutiche. Il titolo crolla di nuovo. Di ieri, poi, la notizia che la casa farmaceutica aumenterà del 25% la produzione del suo antibiotico «Cipro», efficace contro l'antrace, per andare incontro alle aumentate richieste, dopo i casi segnalati negli Usa.

F.U.



Un disegno di Michelangelo

Guariniello. Impegno non da poco, se è vero che dal solo Ministero della salute si è fatto consegnare documentazione per 40.000 fotocopie. Piuttosto, l'intera vicenda sembra sia stata l'occasione per combattere una guerra interna al Ministero della Salute. Una guerra tra chi intende riorganizzare il funzionamento della farmacovigilanza e chi, invece, sembra avere interesse a lasciare le cose come stanno. È vero che proprio in questi giorni il ministro Sirchia ha annunciato un programma di potenziamento, ma al ministero c'è chi fa notare: «tutti gli obiettivi previsti sono condivisibili, ma se davvero deve cambiare qualcosa bi-

sognerebbe cominciare ad aumentare il numero degli addetti». L'ufficio di farmacovigilanza, oggi, può contare solo su cinque persone, mentre nel resto dell'Europa per questo tipo di attività se ne prevedono almeno 50. Ma, forse, la guerra vera è quella che si è combattuta tra le aziende che si spartiscono il ricco mercato delle statine. Senza esclusione di colpi. Negli Stati Uniti, per esempio, nei giorni caldi della vicenda, un'azienda ha messo a punto una interessante offerta pubblicitaria, rivolta direttamente al pubblico (negli Usa si può): «riportaci la tua confezione di Lipobay, noi ti offriamo in cambio un mese gratis di

terapia con la nostra statina». Anche in Italia comunque, dove la promozione deve essere più sotterranea, c'è chi non ha perso tempo. Una ben nota azienda, infatti, ha già inviato a tutti i medici una bella lettera: «Usate la nostra statina, è dimostrato che è la migliore».

clicca su
www.csermeg.it
www.farmacovigilanza.org
www.bayerhealthvillage.de/lipobay

Il sottosegretario alla Salute Guidi vuole inserire la vaccinazione tra le «raccomandate», ma all'Istituto Superiore di Sanità dicono che ci sono ben altre priorità

Vaccinare i bambini contro la meningite? Sì, no, forse...

Isabella Vergara

Dovremo aggiungere un nuovo vaccino a quelli che già somministriamo ai nostri figli? Per il sottosegretario Guidi, sì. Per l'Istituto superiore di sanità no. «Come neuropsichiatria infantile e come sottosegretario al Ministero della Salute chiedo all'ISS e alle altre autorità preposte al problema, di inserire le vaccinazioni contro la meningite da pneumococco nel calendario vaccinale nazionale». Così Antonio Guidi, sottosegretario al Ministero della Salute, nel corso del Congresso della Società di Pediatria, si è rivolto alle autorità sanitarie e ai colleghi. La meningite da pneumococco è un evento tanto drammatico quanto poco frequente: colpisce

ogni anno dalle 200 alle 300 persone, provocando la morte nel 13 per cento dei casi e lasciando pesanti strascichi sulla vita di coloro che la superano. Dunque, è davvero un'emergenza sanitaria? Non sembra di questo parere l'Istituto Superiore di Sanità che in un documento elaborato l'estate scorsa, afferma che in Italia, dal 1994 a oggi, i valori dell'incidenza di meningite da pneumococco nei bambini sotto i 4 anni d'età «sono tra i più bassi registrati in Europa e di gran lunga inferiori a quelli stimati negli Usa in epoca pre-vaccinale». «Credo che questo dato sia una sottostima del problema», ribatte Guidi. «Come mai in alcune Regioni nessun caso viene denunciato? È probabile che i sistemi di sorveglianza non funzionino». «Non credo. Questo può essere vero per malattie

Obbligatorie e «consigliate»

Sono quattro, nel nostro Paese, le malattie contro cui è obbligatorio vaccinare i propri figli: si tratta della difterite, del tetano, della poliomielite e dell'epatite virale di tipo B. Il «calendario vaccinale» prevede tre dosi di vaccino contro il tetano, la difterite e la poliomielite entro il primo anno di vita e successivi «richiami» che possono essere fatti entro i 5-6 anni (nel caso del tetano e della difterite). Anche per l'epatite B servono tre dosi di vaccino al terzo, al 5 e al dodicesimo mese di vita. Mentre

gli adolescenti che non sono stati vaccinati debbono farlo entro i 12 anni. Alle vaccinazioni obbligatorie si affiancano nella normativa - e nelle abitudini delle famiglie italiane - altre vaccinazioni raccomandate (e regolate, Regione per Regione, da normative diverse). In particolare, quella relativa a tre malattie, il morbillo, la rosolia e la parotite e a quelle invasive che vengono dal batterio Haemophilus influenzae tipo B. Per queste malattie esiste da tempo un vaccino.

come la sepsi o le batteriemie, in cui ancora non è forte l'attitudine alla diagnosi, ma non per le meningiti», ribatte la dottoressa Stefania Salmaso, direttore del reparto di epidemiologia delle malattie infettive dell'Istituto superiore di sanità che ritiene verosimile il dato sulle meningiti, per quanto sottostimato. Il fatto è che per i bambini sotto i due anni è disponibile da pochi mesi in Italia un vaccino preparato negli Stati Uniti efficace contro i sette ceppi infettivi di pneumococco più frequenti nel nord America. «Si tratta di un prodotto efficace e sicuro, tanto è vero che a febbraio la Commissione europea ne ha autorizzato l'utilizzo in tutti i paesi della Comunità», spiega la Salmaso. «ma è ancora da definire quanto possa essere efficace in un contesto italiano ed euro-

peo». Vaccinare tutti contro tutto potrebbe avere conseguenze drammatiche sui conti pubblici della Sanità. Ovunque, nel mondo, si seguono criteri di priorità. Ed è proprio per questo che all'Istituto superiore di sanità sono convinti che, per il momento, il gioco non valga la candela. Troppi pochi casi per mettere in campo una campagna che coinvolgerebbe centinaia di migliaia di bambini. «I dati in nostro possesso - sostiene la Salmaso - non sono ancora sufficienti per valutare il beneficio di una vaccinazione estesa contro lo pneumococco. Ricordiamo che in Italia ancora si muore per morbillo perché non è stata raggiunta la copertura ottimale di vaccinazione. Stiamo parlando di una malattia che può avere gravi complicazioni, il cui vaccino è fortemente raccomandato».

L'Interferone evita che l'epatite C diventi cronica

Cristiana Pulcinelli

Trattare l'epatite C in fase acuta con l'interferone alfa 2b potrebbe prevenire il passaggio all'infezione cronica. A sostenerlo è uno studio condotto da un gruppo di ricercatori tedeschi e italiani che pubblicheranno i risultati delle loro ricerche sul prestigioso «New England Journal of Medicine». L'articolo però viene pubblicato sul sito on line della rivista in anticipo «date le sue potenziali implicazioni cliniche». In questi casi, anche un mese di tempo può essere importante per evitare complicazioni gravi.

L'infezione cronica da epatite C è la prima causa delle malattie croniche del fegato e una delle cause principali di trapianto di fegato. In tutto il mondo 170 milioni di persone hanno il virus dell'epatite C e si calcola che tra il 10 e il 30 per cento di queste persone svilupperà la cirrosi epatica. Da quando sono stati attivati i controlli sul sangue, meno del 10 per cento delle nuove infezioni sono causate dalle trasfusioni: le strade più comuni per l'ingresso del virus nell'organismo sono la trasmissione sessuale e lo scambio di siringhe tra tossicodipendenti. La cosa più preoccupante di questa infezione, però, è che il passaggio dalla fase acuta a quella cronica avviene in una percentuale decisamente alta di casi: tra il 50 e l'84 per cento. Inoltre le terapie attualmente adottate per le infezioni croniche non si sono dimostrate particolarmente efficaci.

Si è pensato così ad un approccio alternativo: non curare l'infezione una volta cronicizzata, ma trattare l'infezione acuta in una fase precoce con lo scopo di prevenire il passaggio alla malattia cronica. Tra il 1998 e il 2001, ricercatori della Medizinische Hochschule di Hannover, insieme a colleghi del Bernhad Nocht Institute di Amburgo, della Essex Pharma di Monaco e a due medici dell'Università di Bari, hanno individuato 44 pazienti con epatite C acuta la cui età media era di 36 anni. A questi pazienti, i ricercatori hanno dato 5 milioni di unità di interferone alfa 2b al giorno per 4 settimane e poi tre volte alla settimana per altre 20 settimane. Durante tutta la terapia veniva misurata la quantità di virus dell'epatite C presente nel sangue e la misurazione è stata poi ripetuta 24 settimane dopo la fine della cura. I risultati si sono rivelati sorprendenti: 42 dei 43 pazienti che hanno terminato la cura avevano quantità impercettibili di virus nel sangue. Solo un paziente non ha potuto terminare la terapia perché non tollerava gli effetti collaterali.

Il tempo trascorso tra il momento dell'infezione e la comparsa dei primi sintomi nel gruppo di pazienti studiato è intorno ai 54 giorni di media, mentre il tempo trascorso tra l'infezione e la terapia è di 89 giorni. Una cura, quindi, da iniziare presto.

L'angelo custode di Berlusconi

In conseguenza del conflitto d'interessi il Governo italiano viene messo sotto tutela con effetti imprevedibili e rischia di coprirsi di ridicolo

DAVID FREEDMAN

Il capo del governo italiano è infuriato con l'Economist perché ha definito il provvedimento di riforma del falso in bilancio tale da far vergognare anche una repubblica delle banane. Il termine era stato usato dall'Economist in una precedente occasione a proposito della possibilità stessa che il dr. Berlusconi potesse essere eletto premier. Della cosa aveva approfittato subito Giovanni Agnelli dichiarando, con tutto il peso della sua esperienza internazionale, che non è vero, l'Italia non è una repubblica delle banane e ha diritto di farsi i fatti suoi, creandosi così un credito a buon mercato presso il nuovo premier. Probabilmente Giovanni Agnelli sta ancora ridendo dentro di sé, perché lui ha sempre pensato che l'Italia fosse una repubblica delle banane. Gli italiani prendono troppo sul serio l'Economist, il quale rappresenta le opinioni di una minoranza liberal rispettabile e rispettata, ma con limitato impatto sulla politica reale e sull'opinione pubblica. Nel caso specifico l'Economist dava una valutazione astrattamente politica e poco approfondita di un provvedimento emanato per motivi discutibili, essendo evidente l'interesse personale del premier. Si può discutere a lungo, ma non si può negare che le nuove norme sul falso in bilancio,

fatta eccezione per alcune furbizie, sono più vicine a quelle vigenti negli altri paesi di quanto non lo fossero le precedenti, che comminavano draconiane sanzioni destinate a perdersi nelle lentezze e nei bizantinismi della giustizia italiana, questa sì veramente da paese delle banane. Un serio rischio corre invece l'Italia e non solo sulle pagine dell'Economist, se verrà presentato e approvato il provvedimento legislativo che dovrebbe regolare il conflitto di interessi, secondo le linee anticipate dai giornali italiani e da autorevoli membri del governo. Sembra sia intenzione del governo italiano proporre la nomina di un'Autorità indipendente che sorvegli l'operato del governo nel suo complesso, segnalando al parlamento eventuali casi di conflitto. Il governo italiano sarà quindi l'unico governo al mondo sotto tutela, il cui operato debba essere scrutinato da un organismo burocratico, senza legittimazione democratica, che a sua volta dovrà

rivolgersi al Parlamento perché valuti le birichinate più o meno serie che ha combinato il governo a cui ha dato la sua fiducia. Quale sarà l'esito? Abrogazione dei provvedimenti? Rinvio a una commissione d'inchiesta? Sfiducia al governo da parte della stessa maggioranza che lo ha eletto tra i lazzi dell'opposizione? L'Italia ha già troppe Autorità cosiddette indipendenti e una pessima esperienza della loro attività. Una volta nominate esse tendono ad ampliare la loro sfera di competenza forti della inamovibilità dei loro componenti. Non solo. Una Autorità nominata con un compito così delicato e apparentemente im-

possibile, dovrà almeno tentare di non apparire una istituzione inutile e quindi inonderà il Parlamento di segnalazioni, intasando l'attività parlamentare e fornendo all'opposizione spunti polemici e stimoli al confronto più rissoso. A livello internazionale la cosa risulterà totalmente incomprensibile e si può già immaginare un road - show del Premier e del ministro degli esteri Ruggero, magari con l'ausilio di un promotore, per dimostrare che il governo italiano è in grado di decidere liberamente senza preventivamente consultare l'Autorità, concetto sconosciuto alla maggioranza dei paesi. Ancora più difficile sarà spiegare

la costruzione di una giurisprudenza atipica sulla base di principi liberamente inventati. Insomma, in conseguenza del conflitto di interessi di Berlusconi tutto il governo, il presente e quelli futuri, viene messo sotto tutela con conseguenze imprevedibili, sicuramente peggiori del lasciare le cose come stanno. Il Governo italiano sta veramente rischiando di coprirsi di ridicolo. In realtà alla maggioranza degli italiani e all'opinione pubblica internazionale del conflitto di interessi del dr. Berlusconi, non importa nulla, il che non significa dire che il successo elettorale abbia automaticamente rimosso un serio problema etico

che continua ad esistere e che va valutato nei comportamenti. Qualche governante potrà sfruttare le polemiche italiane per indebolire la posizione dell'Italia. La maggioranza degli italiani invece capisce che è totalmente irragionevole chiedere a un imprenditore di alienare il risultato di una vita di lavoro per l'esercizio di un potere politico aleatorio. Non è inoltre pensabile che atti legislativi che vanno a favore di tutte le imprese possano essere modificati perché favoriscono anche un'impresa di proprietà del Premier, e rientrerebbero nella problematica della trasparenza dell'attività di governo, un problema più vasto e ben più importante dal quale ora si distoglie l'attenzione. L'unico punto veramente sensibile del conflitto di interessi del dr. Berlusconi è il fatto che egli è proprietario di una grande impresa televisiva che opera un duopolio di fatto con l'impresa televisiva di Stato, in termini di audience e di ricavi pubblicitari, prima ancora

che per l'informazione. Ma per questo settore esiste già un'Autorità, dotata di ampi poteri, di imponenti mezzi di indagine e di verifica, con il difetto di essere stata costruita come un piccolo Parlamento e quindi spesso paralizzata dalla contrapposizione delle valutazioni politiche, anche per decisioni tecniche altrimenti incontrovertibili. Forse sarebbe più rapido, sicuramente più economico ed efficace, il metter mano a una rapida riforma dell'Autorità per le telecomunicazioni, con benefici anche in altri settori. Negli Stati Uniti si sono avuti benefici enormi dalla riforma della Federal Trade Commission, l'equivalente dell'antitrust italiano, fatta da Ronald Reagan nel 1983. Nella riforma l'organico della Ftc è stato ridotto da 345 a 134 persone: stiamo parlando dell'organismo che supervede, con molta efficacia, l'economia americana, non la privacy o le tariffe elettriche della repubblica delle banane. In un paese cattolico dovrebbe essere evidente che l'angelo custode non evita il peccato, ma che il peccato può essere prevenuto dal rispetto di forti valori etici. Su questo terreno sembra che l'Italia si sia smarrita, preferendo le vie giudiziarie o amministrative alla valutazione sociale della responsabilità etica degli individui.

Itaca di Claudio Fava

MAFIA, QUAND'È CHE SI SUBISCE?

Facciamo conto che io sia un imprenditore siciliano e che mi occupi di organizzare catering per aziende, mense, traghetti... Facciamo conto - così, solo per dire - che una mattina un paio di boss di Cosa Nostra mi invitino a pranzo con loro per discutere di affari. Gli affari, naturalmente, dovrei farli assieme a loro: l'aggiudicazione di un generoso appalto per fornire i pasti sul catamarano che fa servizio da Napoli a Palermo.

Dunque: mangiamo, beviamo, ragioniamo insieme. Al momento del caffè siamo già d'accordo: sui prezzi del catering, i tempi, le cagnotte da versare, i rispettivi utili... Supponiamo che a questo punto arrivino i nostri, carabinieri o polizia, fate voi. Manette per tutti. Pura per il sottoscritto, trasferito all'Ucciardone per concorso esterno

in associazione mafiosa. Dice il giudice: partecipare a un incontro d'affari con due mafiosi, soprattutto per parlare dei propri affari, nel nostro paese è (ancora) reato.

A questo punto si fa avanti la Cassazione (per i lettori pignoli: la sesta sezione) e come ai bei tempi decide di annullare l'ordine di custodia cautelare.

Con una motivazione nemmeno troppo originale: un imprenditore palermitano a pranzo con i mafiosi? Mischineddu, obbligato fu! Certe proposte non si possono rifiutare (lo diceva Marlon Brando, non la Cassazione, nel "Padrino" parte prima...). Insomma, spiega la suprema corte, a quell'invito di due riveriti picciotti (tal Vincenzo e Girolamo Buccafusca), l'uomo d'affari siciliano non si poteva sottrarre. E nemmeno, manco a

dirlo, alle sollecitazioni e ai patteggiamenti a proposito dell'appalto di catering. Scrive la sentenza: "Subire la mediazione mafiosa nell'esercizio di un'attività imprenditoriale non configura il reato di concorso esterno in associazione mafiosa".

Già: ma quand'è che si subisce la mediazione della mafia? E quando quella contiguità ci torna utile, magari per procacciarsi appalti e protezione? La solita zona d'ombra siciliana, quella invisibile linea delle palme lungo la quale pudore e spudoratezza spesso, utilmente, si confondono.

Ma alla sesta sezione della Cassazione tutto questo nostro opinare poco importa: per i suoi giudici esiste la fattispecie del concorso esterno solo se si interviene per "salvare" Cosa Nostra quando l'or-

ganizzazione attraversa un periodo "patologico e di fibrillazione". Come i pompieri, insomma...

Ci fu una sentenza simile dieci anni fa. Il magistrato che assolse si chiamava Luigi Russo, il Tribunale era quello di Catania, l'imputato "perdonato" era il cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo, il mafioso Nitto Santapola. Il giudice Russo consumò ottantuno pagine della sentenza per inventarsi una plausibile motivazione, ma fu egualmente spernacchiato sulle prime pagine di tutti i giornali (fatta eccezione per i fogli siciliani).

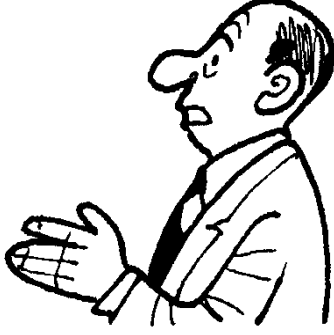
Questa volta la notizia sulla sentenza della Cassazione ha ottenuto solo una "breve", lasciata galleggiare nelle pagine interne di qualche quotidiano.

Diciamo che è un tempo avaro, il nostro: di più non offre. Alla nostra indignazione dedichiamo almeno questa tappa di Itaca.

Maramotti

NON SCANDALIZZIAMOCI SE IL PACCHETTO DEI 100 GIORNI SOMIGLIA AD UN PACCO REGALO

...E' IL PIANO MARSHALL PER GLI EVASORI MILIARDARI!



Non confondiamo umanitario e militare

CLAUDE MONCORGÉ

Il ricorso alla forza militare nasce sempre da una decisione di estrema gravità che non deve rallegrare nessuno, anche se la legittimità dell'intervento degli Stati Uniti non è messa in discussione da alcuno. Tuttavia, è proprio necessario ammantare di contenuti umanitari questa operazione militare per renderla accettabile? Dall'annuncio dei primi bombardamenti in Afghanistan, le parole "umanitario" e "militare" vengono impiegate come all'unisono. La retorica caritatevole è utilizzata sia dai responsabili politici che dagli stati maggiori militari. Messe deliberatamente sullo stesso piano, queste due modalità d'azione producono una confusione a cui, una volta di più, non possiamo permettere di radicarsi senza reagire. È molto importante non mescolare - di proposito - due percorsi che

non si escludono ma che non possono essere confusi: l'azione umanitaria indipendente, da una parte, e l'intervento militare legato alle strategie geopolitiche, dall'altra. L'azione umanitaria, quale noi la intendiamo, si sviluppa pacificamente. La sua prima preoccupazione è la protezione e l'assistenza alle popolazioni civili. Non è in alcun caso uno strumento che possa favorire una parte. Nella sua azione, denuncia anche gli attentati all'integrità o alla dignità della persona, e rende una testimonianza. La guerra, o l'intervento armato, per quanto ammantata di intenti umanitari, può essere giusta sul piano della morale, specialmente quando si tratta di smantellare delle reti terroriste dalle massicce potenzialità di distruzione, ma non ha nulla a che fare con l'azione umanitaria. Uccidere o voler uccidere, seppure

in forma "chirurgica, persino per salvare molte centinaia di migliaia di persone, non potrà mai definirsi umanitario. La guerra tende sempre ad affermare un rapporto di forza che fa prevalere una parte. È ridicolo doverlo ricordare, ma non c'è guerra senza propaganda, e l'uso della sofferenza e dei moventi "umanitari" non è che uno strumento di guerra. Non bisogna confondere fino a questo punto attori e ruoli. Gli eserciti obbediscono a ordini emanati dagli Stati - starà qui la ragion di Stato? - e le logiche degli Stati non sono tutte uguali. Possono essere a favore dell'azione umanitaria (quando la loro presenza consente di assicurare una sicurezza maggiore o di fornire aiuto tramite la loro potenza logistica) e possono essere invece pregiudizievole (le Nazioni Unite che lasciano il Rwan-

da all'inizio del genocidio, l'impotenza dell'Onu a Srebrenica, la strategia aerea dell'Onu incapace di proteggere i civili in Kosovo, eccetera). Come si fa a sostenere che il fatto di ricorrere alla forza per smantellare una rete terroristica protetta dal potere talbano in Afghanistan autorizza l'uso dell'etichetta "umanitaria" per definire strategie, interessi, azioni e opzioni decisi dagli stati maggiori in funzione degli interessi degli Stati da cui dipendono? Ma, al di là di una tale questione di principio, la storia recente dell'Afghanistan e la situazione attuale della popolazione sono del tutto particolari. Ricordiamolo: più di un quarto della popolazione afgana è minacciata dalla malnutrizione e dipende direttamente dagli aiuti umanitari. Più di tre milioni di persone hanno già lasciato il paese, mentre un altro

milione è costituito da profughi che vivono all'interno delle frontiere nazionali. Interi villaggi si sono svuotati desertificando le regioni già colpite dai combattimenti e dalla siccità che da più di tre anni le affligge. L'abbiamo già detto, il paese è allo stremo, la popolazione è agonizzante. La situazione attuale non può che aggravare ulteriormente le sorti dei civili, ostaggi del regime talbano che nega i più elementari diritti della persona. I programmi portati avanti da Medici del mondo e da altre Ong in Afghanistan da più di venti anni, a Kabul, a Herat, nella valle del Pandjshir, sui due lati del fronte, pur senza risalto mediatico, hanno creato uno spazio umanitario diverso e autonomo. L'allarme che abbiamo lanciato nel mese di giugno sulla situazione di estrema sofferenza della popolazione afgana ne è un esem-

pio. Poter riprendere la nostra attività in quel paese è urgente. Ma la manipolazione intellettuale e mediatica che tende a confondere umanitario e militare espone l'azione umanitaria libera e indipendente al sospetto di far parte delle forze d'intervento militare, la rende dunque suscettibile di essere percepita da una parte della popolazione come il nemico. Questo complica ulteriormente il nostro compito, già difficile, nella regione, lo rende più aleatorio e rischia di limitare ulteriormente le nostre capacità di intervento. È importante dunque, nell'interesse delle popolazioni che cerchiamo di soccorrere, porre fine a questo esercizio retorico che non è un argomento di propaganda.

Presidente di Medici del mondo (traduzione di Cristiana Paternò)



cara unità...

La scorta che non c'è più

Giancarlo Caselli

Con riferimento all'articolo «Per Gian Carlo Caselli la scorta non serve più», pubblicato su l'Unità de l'11 ottobre, mi corre l'obbligo di precisare che la situazione in oggetto è preesistente alle ultime elezioni politiche italiane e che essa non è di esclusiva competenza delle nostre autorità nazionali. Cordialmente

Precisazione

Fabrizio Fuscagni

Direttore Relazioni Esterne

Vitrociset

Gent. Direttore, in merito all'articolo apparso in prima pagina sul quotidiano l'Unità, da lei diretto, dal titolo «Aeroporti: non vedo, non sento, non parlo» di Elvio Veltri, più in particolare, in riferimento all'ultimo periodo in cui è citata l'attività della società Vitrociset precisiamo quanto segue:

- 1) Nell'ambito del controllo del traffico aereo e dell'aiuto alla navigazione la Vitrociset svolge l'attività di manutenzione e assistenza tecnica continuata dei sistemi necessari per l'assistenza al volo, in 40 aeroporti italiani garantendo i massimi livelli europei di efficienza/sicurezza, affidabilità e professionalità.
- 2) la nostra società non è coinvolta in alcun processo di collaudo del nuovo radar per l'aeroporto di Linate SMGCS, né tantomeno nella fornitura e nella gestione dello stesso.
- 3) Vitrociset, inoltre, non ha alcuna competenza per quanto concerne i sensori di accesso alle piste, né fornisce personale tecnico per questa attività.

A fronte di tale precisazione, proprio perché non sentiamo di appartenere a questa immagine delle «tre scimmiette» a cui rimanda il titolo dell'articolo, ci aspettiamo di trovare il nostro chiarimento sul giornale da Lei responsabilmente diretto.

E Andrea Gaggero?

Leoncarlo Settimelli

Cara Unità, nella foto pubblicata oggi a pag. 31 dedicata alla Marcia della pace Perugia-Assisi, sono stati indicati Aldo Capitini e Italo Calvino «che regge lo striscione». Giusto. Ma chi regge lo striscione dall'altra parte? E Andrea Gaggero, il prete che fu partigiano, che sopravvisse a Mauthausen, che si iscrisse al Partito Comunista e fu grande maestro di pace. L'ho ricordato, recentemente, a proposito della canzone «We shall overcome», che si

cantava nelle manifestazioni per la pace degli anni '60, e lui era sempre in testa, o sul palco a insegnare ai giovani cosa voleva dire guerra e cosa voleva dire pace. Caro Andrea, che riempi la sua vita di amore e dolore, che con Isa Bartalini - grande donna di cinema e figlia di un altro maestro di pace - ci regalò tante serate di insegnamento e di serenità e tante occasioni di riflessione. Credo che dovremmo approfondire che cosa è stato Andrea Gaggero e cosa può ancora insegnarci. Grazie per l'ospitalità

L'escalation della menzogna

Alberto Miatello

Gentile Direttore,

In questi giorni abbiamo assistito alla sacrosanta (e tuttavia ancora blanda) sollevazione dell'opposizione, a seguito dell'approvazione della famigerata convenzione con la Svizzera sulle rogatorie, per azzerare i processi a Berlusconi, Previti, Dell'Utri, ecc... Tuttavia c'è un altro fatto scandaloso su cui l'indignazione è stata del tutto insufficiente.

Mi riferisco all'incredibile menzogna con cui Berlusconi ha negato di aver pronunciato frasi (sulla superiorità della civiltà occidentale su quella islamica, sulla loro arretratezza, sulla missione civilizzatrice verso i popoli islamici, ecc.) scandite in realtà chiaramente in pubblico davanti a decine di televisioni, e che milioni di

persone hanno potuto sentire, nei vari telegiornali.

Dopo l'escalation del terrore dell'11 settembre, oggi registriamo l'escalation della menzogna: un capo di governo si permette di fare affermazioni in pubblico, e poco dopo nega l'evidenza mentendo in maniera plateale, e accusando gli altri di avergli attribuito frasi che in realtà TUTTI hanno udito benissimo uscire dalle sue labbra. Io penso che basterebbe questo per chiedere che Berlusconi venga sottoposto a visita psichiatrica, e venga interdetto, in quanto incapace di intendere.

Ma chi affiderebbe la gestione di un condominio (altro che governo) a un individuo che non è neppure in grado di comprendere situazioni elementari? (hai detto una cosa: o ti penti di averla detta, o te ne assumi la responsabilità, ma non puoi negare l'evidenza, anche un bimbo di 6 anni lo capisce). Possibile che chi lo ha votato non si renda conto che Berlusconi non è un individuo equilibrato?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «**Cara Unità**», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «**lettere@unita.it**»

